



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

OSSERVATORIO STRATEGICO

2015

Numero - 2





CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE DI
STUDI STRATEGICI

OSSERVATORIO STRATEGICO 2015

Numero - 2

Osservatorio Strategico

Anno XVII numero II - 2015



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta. Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) e nel formato E-Book (file. epub) nel seguente indirizzo internet: www.cemiss.difesa.it

Osservatorio Strategico 2015

Questo volume è stato curato
dal **Centro Militare di Studi Strategici**

Direttore
Gen. D. Nicola Gelao

Vice Direttore
Capo Dipartimento Relazioni Internazionali
C.V. Vincenzo Paratore

Autori
**Claudia Astarita, Claudio Bertolotti,
Claudio Catalano, Lorena Di Placido,
Stefano Felician Beccari, Lucio Martino,
Marco Massoni, Nunziante Mastrolia,
Nicola Pedde, Alessandro Politi
Paolo Quercia**

Progetto grafico
Massimo Bilotta

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso nel mese di aprile 2015 e finito di stampare nel mese di maggio

Indice

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia	7
La complessa evoluzione dei rapporti tra Turchia ed Iran <i>Paolo Quercia</i>	
Medio Oriente - Nord Africa - MENA	15
L'avanzata degli Houti in Yemen e la percezione occidentale del ruolo dell'Iran <i>Nicola Pedde</i>	
Sahel e Africa Subsahariana	23
Il Forum di Dakar per la Pace e la Sicurezza in Africa <i>Marco Massoni</i>	
Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale	33
Estremismo a Mosca <i>Lorena Di Placido</i>	
Cina	41
La vocazione egemonica cinese <i>Nunziante Mastrolia</i>	
India ed Oceano Indiano	49
Il ritorno di Arvind Kejriwal alla guida di New Delhi. Implicazioni per la leadership di Narendra Modi <i>Claudia Astarita</i>	
Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)	57
Dall'evoluzione all'involuzione: l'Asia Pacifica e la democrazia in ritirata <i>Stefano Felician Beccari</i>	

America Latina	67
Alleanza del Pacifico: dinamiche e futuro <i>Alessandro Politi</i>	
Iniziative Europee di Difesa	77
Crisi in Ucraina sempre al centro della sicurezza UE <i>Claudio Catalano</i>	
NATO e rapporti transatlantici	89
La National Security Strategy 2015 <i>Lucio Martino</i>	
Sotto la lente	97
Asian Infrastructure Investment Bank e l'ordine liberal-democratico globale <i>Nunziante Mastrolia</i>	97
Medio e Vicino Oriente destabilizzato: l'avanzata dell'ISIS verso il Libano? <i>Claudio Bertolotti</i>	109
Sintesi /Summary	115

La complessa evoluzione dei rapporti tra Turchia ed Iran

Paolo Quercia

Il contesto più immediato della visita di Erdogan in Iran è stato dunque rappresentato, per precisa scelta mediatica del presidente turco, dalla polemica artatamente sollevata a pochi giorni dalla visita, sulle responsabilità iraniane nel deterioramento della situazione interna nello Yemen e sulle necessità di porre un argine all'egemonia iraniana nella regione. Considerazioni di questo tipo espresse non segretamente alle proprie controparti arabo-sunnite ma generosamente rilasciate alla stampa internazionale, non sono qualificabili come *gaffe*, ma fanno comunque parte di una precisa strategia comunicativa e meritano pertanto di essere analizzate nel loro aspetto strategico. Oltre all'aspetto psicologico caratteriale del presidente turco e quello della comunicazione populista a cui ci ha abituato l'AKP, nel caso della visita iraniana di Erdogan appare esservi qualcosa di più profondo intervenuto nei rapporti tra i due paesi che potrebbe essere alla base della strategia comunicativa "offensiva" di Erdogan. Una strategia mossa, oltre che da un certo comprensibile nervosismo per l'evoluzione della situazione internazionale, da una priorità politica fondamentale: *aumentare lo spazio di manovra della Turchia come mediatore tra Iran ed Arabia Saudita, obiettivo che per essere raggiunto spinge a gonfiare il ruolo turco come paese chiave per lo sdoganamento dell'Iran facendo al tempo stesso blocco con l'Arabia Saudita ed i suoi alleati, con cui Ankara vuole ulteriormente migliorare i rapporti diplomatici.*

Prima che lo sdoganamento di Teheran possa divenire completo e l'Iran avere autonomamente consolidato la propria posizione internazionale ed acquisito un proprio spazio di manovra a scapito proprio di Ankara, Erdogan opererà per mantenere più a lungo possibile un ruolo destinato a perdersi, quello di ul-

timo paese mediatore tra Occidente ed Iran che esso aveva consolidato fino a qualche anno fa. È sostanzialmente una battaglia di retroguardia per recuperare il terreno perduto nei quattro anni che separano la visita dei due presidenti turchi a Teheran, quella di Gul da quella di Erdogan. In questo breve lasso di tempo abbiamo assistito ad un totale ribaltamento delle relazioni turco – iraniane che hanno fatto seguito al terremoto avvenuto negli assetti geopolitici mediorientali. Il paradosso più evidente delle relazioni tra Turchia ed Iran è rappresentato dal fatto che, dal 2010 ad oggi, i due paesi hanno percorso direzioni opposte che ne hanno di fatto capovolto la posizione reciproca.

Mentre la Turchia, come conseguenza di una serie di scelte di politica estera massimaliste e radicali si è progressivamente isolata nel contesto regionale, cacciandosi in un vero *vicolo cieco geopolitico*, perdendo coerenza e credibilità della propria azione esterna ed alienandosi sempre più dagli USA, l'Iran ha compiuto un percorso opposto, portando avanti un processo di sdoganamento e reinserimento nella comunità internazionale, aumentando la propria ingerenza in numerosi contesti e addirittura acquisendo una potenziale rilevanza geopolitica positiva per gli stessi USA, come dimostra anche l'accordo sul nucleare, il punto più complesso e rilevante di questo percorso.

È indubbio che l'esplosione del fenomeno ISIS abbia rappresentato un elemento determinante nel favorire il ribaltamento dei ruoli tra Teheran ed Ankara, con la Turchia troppo coinvolta nella gestione del fenomeno ISIS e che non è riuscita ad affrancarsi dalla sua posizione originaria del *regime change* ad ogni costo, anche quanto il governo di Damasco ha dimostrato un'elevata capacità di resistenza, supporto internazionale e un non trascurabile consenso da una parte della popolazione siriana; in questo stesso contesto, l'Iran ha progressivamente saputo trasformarsi dalla sua posizione di partenza di sostenitore di un regime paria come era quello di Damasco a quella di attore determinante per il contenimento e ridimensionamento dell'ISIS. Da essere parte del problema, Teheran ha progressivamente iniziato a ridiventare parte della soluzione, aumentando il suo potere regionale a scapito di quello turco.

Questo ribaltamento strategico rischia di produrre conseguenze non secondarie sulle relazioni bilaterali tra i due paesi. Un Iran Stato paria, con pochi alleati nella regione e nella comunità internazionale rappresentava una situazione funzionale alla geopolitica turca, rendendo agevole ad Ankara giocare il ruolo di ponte tra l'Iran ed un Occidente ostile a Teheran, o bloccato dai meccanismi

MONITORAGGIO STRATEGICO

sanzionatori costruiti dall'Occidente. La duplice rilevanza di tale ruolo di frontiera fu evidente nel 2010, quando la Turchia fece pesare il proprio ruolo di *gatekeeper* votando in Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite contro nuove sanzioni contro l'Iran, dopo essersi offerto come Paese mediatore per gli scambi controllati di uranio tra l'Iran e l'estero. Oggi la Turchia ha perso pressoché totalmente questo ruolo. Il fatto che gli USA negozino direttamente con l'Iran e – dopo l'accordo sul nucleare con il 5+1 – vi sia la possibilità di un reinserimento di Teheran nel sistema internazionale a determinate condizioni, ha di fatto eroso la rendita di posizione di Ankara nonché ridotto la sua utilità marginale per Teheran. *Lo sdoganamento di Teheran comporta l'aumento di competizione tra Turchia ed Iran.* Nel delicato rapporto esistente tra questi due paesi ciò vuol dire una perdita netta in termini di *leverage* strategico della Turchia sull'Iran che si manifesterà nel medio periodo in una riaccesa competizione tra i due paesi, specialmente in Iraq ed in Siria, due scenari in cui le posizioni di Ankara e Teheran sono agli antipodi. *Ed alla luce di ciò si possono interpretare le parole di Erdogan sul rischio di un dominio regionale di Teheran: alzare la tensione tra i due paesi allo scopo di mantenere il vantaggio residuo di Ankara, legandolo non più al conflitto Usa – Iran ma sostituendolo con la crescente faglia saudita – iraniana. Una faglia che, per Ankara, più ampia è meglio è.*

Equilibrismi neo-ottomani: bilanciare con Riad l'ascesa di Teheran?

L'ascesa dell'AKP e la nuova politica estera adottata da Ankara dopo l'avvio delle primavere arabe aveva contribuito ad avvicinare sempre più la Turchia con l'Arabia Saudita, in particolare nella prima fase del conflitto siriano, quando entrambi i paesi era scesi nel campo delle milizie anti Assad ed erano impegnate per spazzar via il regime secolare e nazionalista di Damasco per sostituirlo con un regime islamista. Tuttavia, nel 2013 la caduta del governo dei Fratelli Mussulmani in Egitto ed il deciso sostegno saudita dato al generale Al Sissi – che Ankara continua a non riconoscere come legittimo interlocutore – ha profondamente diviso i due paesi, sottolineando la volatilità e caducità delle intese che si realizzano tra le aspiranti potenze regionali nell'attuale fase di profonda instabilità, accentuata anche al disimpegno statunitense dall'area. L'avvio dello sdoganamento di Teheran impone, tuttavia, ad Ankara di ricucire quello strappo in un tempo relativamente breve.

Un' ulteriore conferma della relazione particolare che la Turchia punta a ricostruire con il Regno dell'Arabia Saudita è indicata dall'incontro a sorpresa che il presidente Erdogan ha avuto ad Ankara con il principe ereditario saudita Mohammed bin Nayef – Ministro dell'interno e responsabile delle attività di antiterrorismo del Regno – esattamente il giorno prima della sua partenza per Teheran. Una conferma che la questione ISIS ed il futuro di questo proto-stato rappresenta, per il momento, il tema su cui si testeranno realmente le relazioni tra Iran, Turchia ed Arabia Saudita.

Al contrario, quello su cui continuerà a funzionare il rapporto tra Turchia e Iran, e che rappresenta il vero scopo della visita di Erdogan a Teheran, è rappresentato dalle relazioni commerciali, che sono ancora al di sotto del potenziale che potrebbero esprimere due grandi paesi contermini. In prospettiva della riapertura del mercato iraniano agli investimenti internazionali e al suo progressivo reinserimento negli scambi finanziari internazionali, l'interscambio commerciale tra i due paesi potrebbe crescere significativamente, anche in considerazione della contrazione registratasi negli ultimi due anni ed Ankara non vuole, nonostante ogni possibile dissidio strategico, restare indietro nella corsa ai mercati iraniani che si riaprono. Anche se, gli accordi firmati tra i due paesi potrebbero essere di maggiore utilità per l'Iran che ha disperato bisogno di mercati ove indirizzare il proprio export e trarne valuta pregiata per rilanciare la propria economia e promuovere gli investimenti necessari a lungo rimandati. Oggi il commercio bilaterale tra i due paesi è fermo a 14 miliardi di dollari mentre nel 2012 era a 21,8 miliardi. Più complessa invece la questione energetica tra i due paesi, con Ankara che importa da Teheran il 35% del suo petrolio ed il 20% del suo gas naturale, ed un contenzioso commerciale tuttora aperto sul prezzo del gas importato dall'Iran. La soluzione di tale contenzioso potrebbe portare ad un aumento delle quantità importate da Ankara.

Analisi, valutazioni e previsioni.

- L'accordo sul nucleare iraniano tra Teheran ed il 5+1 rappresenta un nuovo, ancorché atteso, *game changer* per Ankara, che sancisce la completa trasformazione del sistema geopolitico mediorientale post 2011, anno su cui la politica estera turca ha costruito la sua postura attuale. La mancata caduta del regime di Assad, la caduta del governo dei fratelli mussulmani in Egitto, l'emersione dell'ISIS e lo sdoganamento di Teheran, impongono una difficile revisione

MONITORAGGIO STRATEGICO

della politica estera turca. Politica estera che appare sempre più ostaggio della politica di sicurezza interna del paese e dell'ideologia politica che l'AKP ha sviluppato nel lungo regno di Erdogan;

- Il disimpegno controllato statunitense dalla regione ha lasciato un vuoto geopolitico che durerà per vari anni e potrà essere colmato solo da una complessa e asimmetrica interazione tra quattro, molto diverse, potenze regionali: Russia, Iran, Turchia e Arabia Saudita. Nessuna di esse è capace di imporre unilateralmente un proprio assetto regionale, mentre la competizione esistente su molteplici dossier impedisce un consenso tra di esse. La Turchia avrebbe delle ottime potenzialità di essere il baricentro di questo quadrilatero ma la politica estera fallimentare degli ultimi anni ne ha fatto il vaso più debole, anche perché è il paese che assomma il maggior numero di contraddizioni nei rapporti bilaterali con gli altri paesi del quartetto;

- Il progressivo ritorno dell'Iran nella scena internazionale e regionale marginalizzerà ulteriormente la Turchia che difficilmente potrà arrestare tale percorso contando su una crescente contrapposizione strategica tra Iran e KSA. L'opzione di sostituire la frattura ideologico religiosa Occidente vs Iran con una inter-islamica Sunniti vs Sciiti, non è percorribile per numerosi motivi e su questa strada Ankara non avrà alleati stabili. Questa contrapposizione verrà, nel medio – lungo periodo, sempre più ricondotta sul piano bilaterale tra Riad e Teheran, i due paesi destinati a diventare i principali *power broker* della regione. Consolidatisi gli assetti regionali non vi sarà spazio tra di essi per un ruolo di cuscinetto geopolitico per la Turchia;

- La visita di Ergodan a Teheran, intervallata da numerosi contatti e scambi diplomatici con Riad, rappresenta un tentativo di mediazione turco che punta a trovare un'intesa con Teheran per una soluzione della crisi yemenita. Più che produrre effetti sulla crisi stessa, le cui cause sono strutturali e di lungo periodo, essa è un tentativo di Ankara di attenuare le azioni saudite elaborando delle opzioni per la cessazione delle operazioni militare dell'Arabia Saudita ed i suoi alleati sunniti;

- Per Ankara sarà sempre più difficile trovare uno spazio politico strategico che consenta di ottenere i ritorni desiderati dalla complessa e convulsa politica estera regionale. Un approccio retoricamente vigoroso ed ideologico ma di fatto orientato a piccoli successi su *single issue*, con alleanze a geometrie variabili tra Teheran, Riad e Mosca sembra essere il destino di breve termine della

politica estera e di sicurezza della Turchia, la cui imprevedibilità appare oggi essere, paradossalmente, il maggior punto di forza.

Eventi

• **REGIONE: Operazione di polizia antiterrorismo tra Italia e Balcani.** *Al termine di un'indagine svoltasi tra Italia e Balcani la Polizia di Stato ha proceduto all'arresto di una presunta cellula jihadista composta anche di cittadini italiani di origine albanese e marocchina. Secondo l'accusa, gli arrestati erano in contatto, attraverso una rete balcanica facente perno in Albania, con foreign fighter italiani combattenti in Siria nelle fila dell'ISIS. L'accusa ritiene che gli arrestati facciano parte di un network di reclutatori attivo tra Italia e Balcani, operante con lo scopo di radicalizzare ed inviare a combattere in Siria emigrati di religione mussulmana, specialmente provenienti da Kosovo, Albania, Macedonia e Bosnia Erzegovina. Le cellule di reclutatori erano attive in tre regioni italiane, Lombardia, Lazio e Toscana, sia utilizzando la rete ed i social network, sia svolgendo attività di proselitismo itinerante. Agli arresti eseguiti in Italia hanno fatto seguito a quelli avvenuti in Albania ad opera delle autorità di Tirana, che hanno agito in esecuzione del mandato Interpol emesso dalle autorità italiane.*

Un duplice preoccupante fenomeno sta avvenendo in tutta Europa. Secondo dati Europol, negli ultimi anni sono in aumento tanto il numero di europei che si recano in Siria ed Iraq a combattere all'interno di formazioni jihadiste incluse nelle black list di organizzazioni terroriste internazionali, quanto, parallelamente, sono in crescita gli attentati terroristici all'interno dell'Europa commessi per finalità religiose (raddoppiati tra il 2009 ed il 2013) e le attività di incitamento volte a spingere individui residenti in Europa a commettere attacchi auto organizzati (c.d. individual jihad). In questo contesto, il corridoio della Jihad Europa – Balcani – Siria/ISIS è importante non tanto perché i Balcani ricoprono un ruolo particolare come serbatoio di reclutamento, quanto, piuttosto, poiché essi sono il punto di incrocio logistico tra reti criminali autoctone, reti jihadiste mediorientali e islam radicale europeo, ripercorrendo un business model criminale già visto nel recente passato: droga verso l'Europa in cambio di armi per la Jihad. Tale divisione del lavoro è funzione non solo della specializzazione ma anche della necessità per le organizzazioni terroristiche di non invadere il terreno della criminalità organizzata balcanica,

MONITORAGGIO STRATEGICO

già in buona parte naturalizzata nel territorio europeo. È una forma di cooperazione opportunistica, che consente a gruppi jihadisti mediorientali di operare nel cuore dell'Europa attraverso network criminali balcanici che consentono di ottenere finanziamenti, armi, documenti falsi, trasporti clandestini ed altri servizi illegali.

● **TURCHIA: Importante visita di Erdogan a Teheran anticipata da forti polemiche anti-iraniane sullo Yemen.** *Il presidente turco Erdogan si è recato martedì 7 aprile in visita di Stato in Iran, alla guida di una nutrita delegazione ministeriale, allo scopo di presiedere i lavori del secondo Consiglio supremo di cooperazione strategica turco – iraniano, ed incontrare il presidente iraniano Rouhani e il leader della rivoluzione islamica Ali Khamanei. Erdogan aveva già visitato ufficialmente l'Iran nel 2014 quando ricopriva l'incarico di primo ministro turco, ma una visita di un presidente turco non si aveva da 4 anni quando, nel febbraio 2011, l'allora presidente Gul si recò in visita di Stato a Teheran, incontrando il suo omologo Ahmadinejad.*

Oggi né Gul né Ahmadinejad sono più presidenti dei rispettivi paesi, sostituiti il primo dal più populista/radicale Erdogan ed il secondo dal più moderato Rohuani. A quattro anni di distanza, poche cose sono rimaste inalterate. Non sono solamente i vertici istituzionali dei due Stati ad essere cambiati in questi quattro anni ma è l'intero medio-oriente che è entrato in un profondo processo di trasformazione e ristrutturazione. Un processo che, per il momento, vede chiaramente l'Iran tra i winner e la Turchia tra i loser del grande gioco di frantumazione e redistribuzione della potenza politica nel vicino e medio oriente che si è avviato con i sussulti sociali delle primavere arabe. È anche da questa sensazione di capovolgimento del rapporto strategico tra Ankara e Teheran che nasce la tensione che appare emergere dalle file dell'AKP ed in particolare dalle dichiarazioni del presidente Erdogan che, nei giorni immediatamente precedenti alla visita, ha pensato di alzare la tensione tra i due paesi, commentando sui media internazionali con termini fortemente negativi il ruolo ricoperto dall'Iran nello Yemen, ritenendolo colpevole dell'escalation della guerra civile. Come se non bastasse, partendo dalla situazione yemenita il presidente turco ha poi alzato il tiro dalla situazione interna del paese all'intera regione mediorientale, accusando Teheran di voler perseguire una politica di egemonia regionale in Siria ed in Iraq, giudicata negativamente ed

MONITORAGGIO STRATEGICO

appellandosi agli altri Stati della regione per contrastarla. Parole molto forti e audaci, a cui non si sono spinti neanche gli stessi paesi che stanno effettivamente partecipando alla coalizione militare anti Houthi, e che hanno costretto il Ministero degli Esteri iraniano a convocare l'ambasciatore turco a Teheran per chiarimenti.

L'avanzata degli Houti in Yemen e la percezione occidentale del ruolo dell'Iran

Nicola Pedde

Israele - Si sono tenute il 18 marzo in Israele le elezioni parlamentari, che hanno visto la vittoria del partito Likud di Benjamin Netanyahu che ha conquistato 29 dei 120 seggi della Knesset.

La vittoria è giunta parzialmente inattesa, essendo calato nei pronostici il Likud nelle settimane prima delle elezioni, anche in conseguenza delle scelte politiche di Netanyahu, entrato in aperto contrasto con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama sulla questione del negoziato con l'Iran.

Il calo nelle preferenze del Likud è stato tuttavia solo momentaneo, avendo di fatto sempre dominato l'intera campagna elettorale grazie ad una campagna politica sostanzialmente costruita sulla sicurezza e sui rischi per lo stato di Israele, notoriamente capaci di coagulare il voto israeliano.

Erano cresciute fortemente nelle ultime settimane prima del voto anche le formazioni di Isaac Herzog e dell'Unione Sionista, lasciando intuire un'accesa competizione con le forze più conservatrici, soprattutto sui grandi temi dell'economia, dell'occupazione e dell'edilizia urbana, particolarmente sensibili per l'elettorato israeliano e di fatto quasi integralmente ignorati da Netanyahu. È stata quindi premiata la scelta del leader del Likud di ricorrere ai temi della sicurezza e del rischio per la sopravvivenza dello stato, costruendo sulla minaccia dell'atomica iraniana la gran parte della narrativa politica che ha accompagnato i dibattiti elettorali e il confronto con le altre forze politiche.

Il dibattito sulla sicurezza, portato ai limiti dell'exasperazione dei toni ed esclusivamente funzionale alle dinamiche di politica interna, ha invece impedito alle forze politiche di affrontare un forse più urgente dibattito sui temi economici, dell'occupazione e dell'urbanistica civile, che rappresenta una vera e

prioria emergenza in Israele, soprattutto tra le generazioni più giovani.

Il Likud ha quindi cercato l'intesa con i partiti ultraortodossi e dell'estrema destra (come quelli di Avigdor Lieberman e Naftali Bennett – rispettivamente Israel Beytenu e Bayit Yehudi), rischiando tuttavia di rimanere intrappolato all'interno di una dinamica politica di ingovernabilità.

Ha ottenuto dieci seggi alle elezioni anche il partito Kulano di Moshe Kahlon, di cui è famosa la battaglia per l'emancipazione delle masse popolari, che potrebbe essere interessato ad una alleanza con il Likud, permettendo a Netanyahu una maggioranza in grado di esercitare il pieno controllo sul Parlamento. Di grande interesse per gli osservatori anche la novità rappresentata dal fenomeno politico del partito Lista Araba Unita, che ha ottenuto 14 seggi diventando la terza forza del Parlamento israeliano. Il partito guidato da Ayman Odeh sarà chiamato adesso alla prova della governabilità, dovendo dimostrare di avere un programma ed un progetto politico di ampio respiro e lunga durata, potendo apportare in questo modo un effettivo elemento innovativo nel sistema politico nazionale.

Tunisia – Il 18 marzo un commando armato ha cercato di fare irruzione nel Parlamento tunisino, dove era in corso una seduta straordinaria per la votazione delle nuove norme anti-terrorismo, venendo tuttavia respinto dalle forze di sicurezza e ripiegando durante la fuga all'interno del museo del Bardo, dove è stata compiuta una strage sui turisti in quel momento presenti nel complesso museale.

Il commando, apparentemente connesso ad una cellula tunisina aderente all'organizzazione dello Stato Islamico, ha condotto l'azione in modo fulmineo ma alquanto disordinato. Ha cercato infatti di superare le barriere difensive del Parlamento indossando uniformi simili a quelle dell'esercito tunisino, rendendosi tuttavia individuabile a causa della non corretta fattezza delle uniformi e, soprattutto, delle armi utilizzate, non in dotazione alle forze locali e quindi immediatamente individuate dalle componenti delle forze di sicurezza disposte in gran numero a protezione del palazzo del Parlamento.

Il bilancio dell'azione è stato pesantissimo, con 20 morti accertati, tra cui quattro turisti italiani sbarcati in visita da una nave da crociera.

Nelle indagini che sono seguite alla strage del museo del Bardo si è potuto appurare che la gran parte del commando era proveniente dalla provincia di Kas-

MONITORAGGIO STRATEGICO

serine, una tra le più povere del paese dove il reclutamento jihadista è stato particolarmente efficace nel corso degli ultimi quattro anni, complici l'elevata disoccupazione e l'assenza di prospettive economiche.

Il gruppo, di cui alcune componenti sembrerebbero aver ricevuto addestramento di base in Libia, ha cercato di manifestare platealmente la propria estrazione jihadista in seno all'organizzazione dello Stato Islamico, sebbene questa sia risultata alquanto blanda ed espressione più della struttura molecolare e disarticolata del fenomeno jihadista in Nord Africa.

La crisi in Yemen ha fatto registrare nuovi sviluppi nel corso del mese di marzo, con l'imponente avanzata delle forze degli Houti e il progressivo collasso delle forze istituzionali del governo centrale, arretrate sino a perdere il controllo di San'a prima, e di Aden poi.

Gli Houti fanno parte di una setta sciita poco conosciuta, gli Zayditi, che si distingue dal ceppo principale soprattutto in termini teologici e di dottrina, riconoscendo solo 5 Imam (anziché dodici come la confessione duodecimana), professando una concezione estremamente moderata dell'Islam ed una spiccata visione del ruolo nazionale del gruppo confessionale.

Gli Zayditi rappresentano circa il 40% della popolazione yemenita, e sono soprattutto distribuiti nelle regioni meridionali e di confine con l'Arabia Saudita. Il legame tra gli Zayditi e l'Iran è recente e non particolarmente intenso, come ha invece cercato di sostenere la narrativa araba sul conflitto nello Yemen. Gli sciiti yemeniti e quelli iraniani si avvicinarono per la prima volta nel 2003, quando la gran parte degli Zayditi si dimostrò contraria all'intervento americano in Iraq, sostenendo le istanze di Tehran – sebbene solo in parte – nell'ottica di salvaguardare e favorire gli interessi della comunità sciita irachena, sino a quel momento vessata e marginalizzata dai sunniti e dal partito Ba'ath.

Fu tra il 2003 ed il 2004 che emerse in Yemen in seno agli Zayditi un leader carismatico che catalizzò gli interessi di gran parte del gruppo confessionale, dichiarandosi palesemente ostile alle forze del governo centrale (manifestamente pro-americane). Hussein al-Houti, da cui oggi prende il nome la componente armata degli Zayditi che ha dichiarato guerra al governo centrale di San'a, ha condotto con progressiva capacità e successo una lunga lotta armata alle forze governative e ai suoi alleati regionali, in particolar modo l'Arabia Saudita, conquistando a cavallo tra il 2014 ed il 2015 praticamente il totale

controllo del territorio yemenita. Alla morte del carismatico leader zaydita – ucciso dalle forze dell'ex presidente Saleh – questi veniva sostituito da Abdulmalik al-Houti, continuando la sua battaglia anche successivamente al crollo del regime di Saleh.

Quando nel 2012 sali al potere Abed Rabbo Mansour Hadi, che di Saleh era stato il vice, il confronto politico e militare dello Yemen non cambiò connotato, restando saldamente connesso ad interessi tribali più che confessionali, e provocando una nuova e più intensa fase di combattimenti che portò gradualmente gli Houti ad assumere il controllo di gran parte del territorio settentrionale e occidentale prima, e anche meridionale nel più recente passato.

La restante parte del paese è restata invece disomogeneamente sotto il controllo delle autorità governative centrali e, soprattutto nelle aree orientali, delle tribù sunnite legate alla rete di Al Qaeda.

La progressiva ed apparentemente inarrestabile avanzata degli Houti – soprattutto dopo la caduta di San'a nel settembre del 2014 – allarmò in modo crescente l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, che non intendono in alcun modo permettere la fuoriuscita delle autorità sunnite ed il consolidamento di quelle zaydite. Consce della debolezza delle forze governative, tuttavia, le monarchie arabe hanno optato per la costituzione di una alquanto eterogenea coalizione regionale, alimentando al contempo una crescente narrativa confessionale, legata al ruolo delle comunità sciite e soprattutto dell'Iran nella regione. Hanno quindi cercato di trasformare un conflitto essenzialmente tribale e di fazionalismo politico in una estensione di quello settario tra sunniti e sciiti che le monarchie arabe cercano da tempo di alimentare nella regione con l'intento di indebolire la politica estera e di sicurezza della Repubblica Islamica dell'Iran. Che da tempo rappresenta – insieme alla Fratellanza Musulmana – la principale forma di minaccia percepita dalle monarchie del Golfo.

Il ruolo dell'Iran in Yemen e nelle diatribe tra gli Houti e le forze governative è al contrario poco più che marginale, limitato ad una modesta forma di supporto diretto in termini di armi e munizioni agli Houti, alla partecipazione di alcuni consiglieri militari della Quds Force dell'IRGC, e all'aperto – ma alquanto inutile sotto il profilo operativo – sostegno ideologico e politico alla causa degli zayditi.

Tehran non ha fatto nulla per smentire il proprio coinvolgimento nel conflitto

MONITORAGGIO STRATEGICO

yemenita, tuttavia, nell'ottica di favorire al massimo la percezione di un proprio rilevante ruolo attivo, spingendo in tal modo le forze militari della coalizione araba in direzione di un intervento diretto in Yemen, che l'Iran reputa potenzialmente catastrofico per le forze di intervento.

Ulteriore vantaggio per l'Iran derivante da un più attivo coinvolgimento arabo in Yemen sarebbe quello di un conseguente alleggerimento della capacità saudita e degli Emirati sulla Siria e sull'Iraq (e di conseguenza anche sulla Libia), a tutto vantaggio delle forze dell'Iran e ai suoi alleati nella lotta all'ISIS e al jihadismo di matrice sunnita.

L'Arabia Saudita è probabilmente conscia dello scarso ruolo dell'Iran nella gestione della crisi yemenita, ma ha tuttavia optato per una posizione ostile nei confronti di Tehran, denunciandola alla comunità internazionale – e soprattutto alle monarchie del Golfo – come la principale artefice del ruolo degli Houti.

In tal modo ha catalizzato l'attenzione e l'interesse della comunità del Consiglio di Cooperazione del Golfo, che tuttavia non ha sufficiente capacità militare per gestire in autonomia un confronto militare tradizionale sul campo, dovendo quindi ricorrere ad un allargamento della compagine operativa all'Egitto e al Pakistan.

Sia il Cairo che Islamabad sono particolarmente sensibili alla leva degli aiuti finanziari dal Golfo, e quindi particolarmente disponibili in termini di sostegno militare alle operazioni sostenute dalle monarchie locali. Un coinvolgimento in Yemen sarebbe tuttavia qualcosa di ben più complesso ed articolato rispetto al passato – o anche alle operazioni tradizionalmente gestite dai due paesi – con il rischio di trasformare una campagna militare in una disastrosa avventura politica con immediati e traumatici effetti sul piano nazionale.

Un equilibrio quindi di difficilissima gestione, che deve essere valutato nella sua complessità e soprattutto nella sua proiezione nel tempo. Dove la dimensione locale del conflitto yemenita potrebbe deflagrare su scala regionale trascinandolo i suoi attori in una spirale di incontrollata violenza.

Altrettanto ambigua nella gestione della crisi in Yemen è la posizione degli Stati Uniti, che hanno frettolosamente lasciato il paese – abbandonando milioni di dollari di equipaggiamenti ed armamenti nelle basi ove stazionavano i contingenti di supporto alle forze governative – e sono oggi divisi tra l'ipotesi di un sostegno indiretto alla coalizione araba impegnata nella lotta agli Houti, e quella di uno sfilamento progressivo con la sostanziale accettazione del muta-

mento di equilibri nel paese.

Una posizione difficile, quella di Washington, soprattutto perché contestualmente impegnata nella gestione di un più ampio quadro negoziale con l'Iran nella regione, e più in generale di un disimpegno selettivo rispetto alle principali crisi regionali, dove sempre meno gli Stati Uniti intendono essere coinvolti in modo diretto e dove soprattutto non intendono inviare ulteriori contingenti a sostegno delle forze arabe.

Nello Yemen, invece, il presidente Mansour Hadi è dovuto fuggire anche dall'ultima roccaforte di Aden, riparando in Arabia Saudita, dove ha chiesto al sovrano di avviare un'azione militare contro il suo paese nella speranza di un rovesciamento del fronte atto a favorire un suo ritorno nel paese. Opzione al momento poco probabile, e probabilmente impossibile da conseguire senza il sostegno di un contingente terrestre (dispiegabile solo da Egitto e Pakistan) da inviare nel paese. Opzione questa, tuttavia, che potrebbe facilmente tradursi non solo in un ben più sanguinoso conflitto, ma anche e soprattutto in una fallimentare avventura militare con devastanti conseguenze sul piano regionale.

Analisi, valutazioni e previsioni

Si presenta in questo momento particolarmente complessa la rosa delle scelte possibili per l'Arabia Saudita, che se da un lato intende promuovere l'azione militare nello Yemen, dall'altro deve prepararsi a sacrificare parte dei suoi interessi in altre regioni.

La coalizione araba costituita per fronteggiare quella che i sauditi definiscono come "l'inaccettabile ruolo degli sciiti" in Yemen non ha una reale capacità di condotta delle operazioni sul campo, limitandosi alle sole operazioni aeree. Per incrementare la necessaria componente terrestre è stata ampliata la rosa dei partecipanti all'Egitto e al Pakistan, il cui contributo diventerebbe essenziale nel dispiegamento di una forza militare terrestre nello Yemen.

Se questa ipotesi dovesse prendere corpo, tuttavia, è altamente probabile che l'Egitto perda capacità propulsiva in Libia, deludendo le aspettative soprattutto degli Emirati Arabi Uniti e del loro alleato locale, il Generale Haftar. Un prezzo che Riad sembra pronta a sostenere, alla luce anche della mutata attitudine del nuovo sovrano nei confronti della Fratellanza Musulmana, certamente meno aggressivo del predecessore e di gran lunga più pragmatico con riferimento alla visione regionale d'insieme.

MONITORAGGIO STRATEGICO

L'opzione militare in Yemen si prospetta quindi concretamente all'orizzonte, sebbene la sua gestione appaia malamente calibrata dai suoi principali attori, soprattutto con riferimento al quadro dei possibili sviluppi sul piano regionale. In modo particolare si prospetta alquanto rischiosa la partecipazione dell'Egitto, un cui rovescio militare in Yemen – tutt'altro che improbabile – potrebbe alimentare ed in un certo qual modo anticipare una dinamica di crisi politica e sociale nel paese. Con la possibilità di una nuova e ben più violenta fase di confronto nell'eterogeneo ed oggi alquanto bellicoso contesto politico nazionale.

Il Forum di Dakar per la Pace e la Sicurezza in Africa

Marco Massoni

Fare della cooperazione securitaria tra Stati africani la regola e non più l'eccezione è stato lo slogan del *Forum Internazionale di Dakar per la Pace e la Sicurezza in Africa*¹, svoltosi in partenariato con l'Unione Africana (UA) nella capitale senegalese dal 14 al 16 dicembre 2014 presso il sontuoso Palazzo Re Fahd. Con 350 partecipanti l'iniziativa del Senegal e della Francia, del tutto informale e parzialmente ancora confinata in ambito perlopiù francofono, era già stata concepita a margine del *Vertice dell'Eliseo per la Pace e la Sicurezza in Africa*, che ebbe luogo a Parigi il 6 ed il 7 dicembre 2013. Hanno contribuito in modo particolare all'evento l'*Istituto Panafricano di Strategie (IPS)*² di Dakar, la *Fondazione per la Ricerca Strategica (FRS)*³ e la *Compagnia Europea d'Intelligence Strategica (CEIS)*⁴ ambedue di Parigi. Lo scopo esplicito del Forum, ospitato dal Presidente senegalese, Macky Sall, è stato l'approfondimento del dialogo strategico tra africani e partner internazionali per mezzo di un nuovo spazio e di un'originale rete di *stakeholder* che contribuisca alla riflessione in materia di sicurezza. Mediante soluzioni e contromisure concertate per la sicurezza collettiva euro-africana fare fronte comune alle minacce

¹ Cfr. www.dakarforum.org (last retrieved: 25.02.2015).

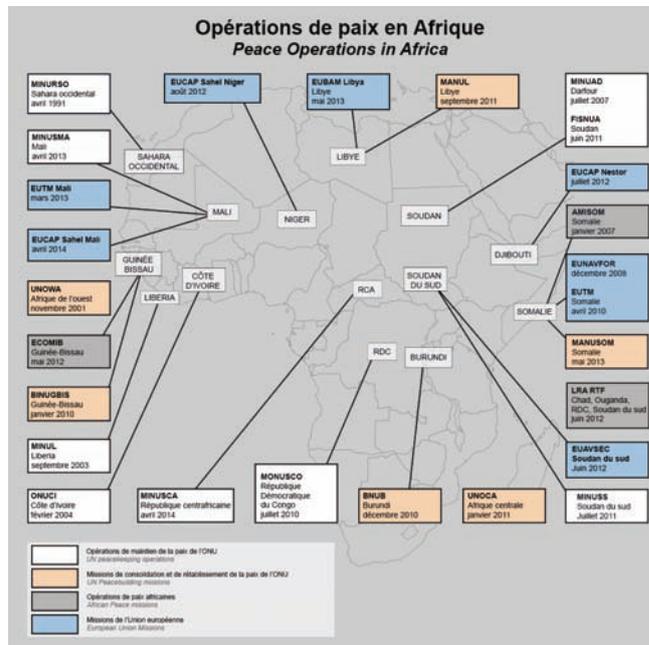
² Cfr. www.panafstrategies.com (last retrieved: 25.02.2015).

³ Cfr. www.frstrategie.org (last retrieved: 25.02.2015).

⁴ Cfr. www.ceis.eu (last retrieved: 25.02.2015).

MONITORAGGIO STRATEGICO

attuali e future *sul* e provenienti *dal* Continente africano, ove operano dalle coste occidentali fino a quelle orientali dell’Africa ben tredici diversi gruppi terroristici, non è più procrastinabile. Cosa finora inedita in Africa, il Forum di Dakar ha inteso adottare un formato ibrido, che facesse confluire, similmente a quanto avviene annualmente a Davos, un ampio spettro di interlocutori: ONU, UA, RECs, UE, potenze mondiali (P5) e potenze emergenti (africane e non), Capi di Stato e di Governo, autorità civili e militari, tra cui i Capi di Stato Maggiore, decisori politici, diplomatici, accademici, rappresentanti di grandi istituzioni internazionali, di ONG e di think-tank e uomini d’affari. Sulla falsariga della *Conferenza Internazionale sulla Sicurezza di Monaco* in Europa, quella di Manama (Bahrein) in Medio Oriente, quella di Halifax in Canada e la Conferenza sulla Sicurezza in Asia (*Dialogo Shangri-La*) a Singapore, il Forum di Dakar, avrà cadenza annuale, intende proporsi quindi come analogo *pivot* per l’Africa.



Operazioni di Pace oggi in Africa

MONITORAGGIO STRATEGICO

Tra i fattori *politici* che alimentano i conflitti in Africa il Forum ha segnalato l'esercizio egemonico e concentrazionario del potere (forme esasperate di presidenzialismo), l'interferenza delle Forze Armate, le disparità regionali (distanza siderale tra centro e periferie), la corruzione endemica e l'impunità, le rivendicazioni autonomistiche e indipendentistiche, e le manipolazioni etniche e religiose; tra i fattori *economici* figurano la poca diversificazione ergo la troppa dipendenza dall'esportazione di materie prime, la vulnerabilità alimentare, l'impari redistribuzione del reddito nazionale, la cavalcante demografia, l'asimmetria tra multinazionali e poteri locali, le migrazioni interne ed esterne, le tensioni derivanti dall'accesso alle risorse naturali, la prevalenza dell'economia sommersa od informale, dunque i traffici illeciti di ogni sorta; tra i fattori *socio-culturali* invece la forza o la debolezza dei legami intercomunitari a scapito dell'integrazione nazionale, il radicalismo identitario, la marginalizzazione e la discriminazione e la debolezza del sistema educativo e dei meccanismi pacifici di risoluzione dei conflitti. Oltre al focus sui teatri di maggiore interesse internazionale, come il Corno d'Africa (Somalia e Kenya) ed il Sahel, dal Forum di Dakar è emerso in particolare come Boko Haram non sia più un problema nigeriano *strictu sensu*, bensì di portata regionale, proprio perché affligge anche gli Stati confinanti: Camerun, Ciad e Niger. Di conseguenza si rende necessario riuscire a predisporre una risposta concertata e coordinata, tale da dare luogo a un'efficace *cooperazione interregionale*, finora però più un *wishful thinking* che altro. Volendo fare un sintetico bilancio del primo meeting di Dakar, è palese che l'approccio regionale alle questioni securitarie in Africa sia ancora latitante, a causa non solo delle storiche rivalità fra Stati – ad esempio tra Camerun e Nigeria per Boko Haram o tra Algeria e Marocco per il Mali – ma anche e soprattutto per l'opzione di certi Paesi di conservare inalterati inattuali accordi bilaterali con gli USA, con la Francia e con la Cina, ovvero con potenze extra-continentali. Dal punto di vista multilaterale si riscontra altresì un notevole punto di frizione riguardante l'insufficiente cooperazione fra

MONITORAGGIO STRATEGICO

Unione Africana e Nazioni Unite sulle Operazioni di Supporto alla Pace in corso e future. Secondo il Ministro della Difesa francese, *Jean-Yves Le Drian*, considerato il “Ministro dell’Africa”, è imperativo creare un *continuum* securitario in Africa, mentre per il Presidente della Mauritania, *Mohammed Ould Abdel Aziz*, bisogna smettere di pagare i riscatti per gli ostaggi caduti nelle mani dei terroristi. Secondo *Francesco Madeira*, Inviato Speciale del Presidente della Commissione dell’Unione Africana (AUC), le nuove conflittualità africane insistono sulla fragilità delle frontiere e sul disinteresse o incapacità di alcuni Governi centrali di esercitare la propria sovranità su importanti fette di territorio, che, lasciate in balia degli eventi, diventano oggetto d’interesse di attori non-statali legati al terrorismo internazionale. La delegazione del Ciad ha rilevato che l’acuirsi dal 2011 dei problemi di sicurezza sahelo-sahariani, cioè dalla caduta del regime di Gheddafi, potrà essere ridimensionato solo con un ritorno della NATO in Libia, di modo che porti a compimento il lavoro lasciato a metà dell’opera quattro anni fa. In effetti una delle principali minacce provenienti dallo scacchiere è proprio il sud-ovest della Libia, ora terra di nessuno o di malintenzionati senza scrupoli. Da maggio 2014 *Romano Prodi* è stato sostituito dall’etiopio *Hiroute Guebre Selassie* nelle funzioni di *Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Sahel*, la quale a Dakar ha sottolineato come sia in primo luogo la precarietà delle condizioni di vita nelle regioni africane più povere e prive di controllo statale, dunque più facilmente soggette alla presenza terroristica, a foraggiare il reclutamento di giovani senza speranza nelle fila delle milizie prossime al *Daesh*. Esercitando una storica influenza sulle sue ex colonie, come nel caso del Senegal, è evidente che la Francia investa parecchio su questo suo nuovo esercizio. Difatti l’impegno africano è forte in aumento per Parigi da perlomeno quattro anni a questa parte, prova ne sono i costi sostenuti dalla Francia durante il 2014 per le operazioni esterne (OPEX): 1,2 miliardi di Euro. Effettivamente già vent’anni or sono Parigi annunciò che, lasciando alla storia la *Françafrique*, avrebbe sostenuto non più direttamente i *Governi*, bensì gli *Stati* africani, con cui fossero in vigore accordi bilaterali, alcuni dei quali furono peraltro sciolti in un’ottica di *cost-cutting*. Ebbene grazie ad una sapiente condivisione dei costi (*burden-sharing*) con una pleora crescente di partner, suddividendo attraverso le istituzioni sovranazionali ed internazionali delle quali è Stato membro una parte considerevole delle spese della propria agenda politica

MONITORAGGIO STRATEGICO

d'oltremare in Africa, la Francia persegue non senza difficoltà non soltanto la difesa, ma anche il potenziamento dei propri interessi nazionali, eclissandoli dietro un *multilateralismo controllato* (o *controllo del multilateralismo*). Diversamente le spese "africane" sarebbero del tutto insostenibili per le sole casse dello Stato francese. Pertanto nella direzione della condivisione delle responsabilità, degli impegni e dei costi vanno letti gli sforzi francesi e senegalesi alla base del progetto del Forum di Dakar, così da rendere possibili le condizioni per un'accelerazione al finora troppo lento processo dell'operationalizzazione dell'*Architettura Africana di Pace & Sicurezza (APSA)*, che sarà non più formata da cinque *African Standby Forces (ASF)* regionali indipendenti, bensì dalla *Capacità Africana di Risposta Immediata alle Crisi (CARIC)*, come stabilito dal Vertice dell'UA di maggio 2013: una sola risorsa costituita di volta in volta, secondo necessità, da specifiche *Coalition of the Willing* di vari Stati africani contributori. Infine dal Forum si è anche arguito che le modalità secondo le quali si sono resi possibili gli interventi militari della Francia nelle maggiori crisi africane degli ultimi anni, in particolare quelle del Mali e della Repubblica Centrafricana (RCA), potrebbero assurgere da normali lezioni apprese a livello di paradigma, da adoperare nuovamente in contesti simili, ove necessario.

Il concetto strategico francese verso l'Africa, veicolato anche sotto forma di iniziative multilaterali informali, come nel caso del Forum di Dakar, deve essere tenuto in considerazione crescente, in quanto nelle scorse settimane il Governo italiano ha avviato un determinante avvicinamento a Parigi, così da operare congiuntamente nel settore della Pace e della Sicurezza nel Mediterraneo ed in Africa a fronte della rapida evoluzione della minaccia terroristica. Ne è prova, tra le altre cose, il recente Forum Strategico Francia-Italia, costituito allo scopo di confrontare visioni nostrane e d'oltralpe quanto alle reciproche forme di proiezione a sud dell'Europa, dal Maghreb all'Africa Sub-Sahariana. Roma e Parigi insieme potrebbero essere capofila per un rinnovato slancio alla cruciale ricerca di una maggiore cooperazione interafricana in materia di sicurezza, magari rivolgendosi proprio al G5 del Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Mali)?

Analisi, valutazioni e previsioni

Il coinvolgimento del *Niger* nella forza multinazionale contro Boko Haram era inevitabile, dal momento che ha subito diversi attacchi da parte dell'omonima setta islamista nigeriana, la quale ha infatti reso il conflitto regionale e non più locale. Il rischio maggiore corso da Niamey si deve alla possibilità che le frange radicalizzate dei musulmani nigerini tentino di stringere un'alleanza con Boko Haram, giacché fortemente influenzate dal wahabismo della *Yan Izala (Società per la Rimozione dell'Innovazione ed il Ristabilimento della Sunna - JIBWIS)*, la quale, pur essendosi originata nel 1978 nella Nigeria settentrionale, è oramai presente anche in Camerun e in Ciad ovvero in precisa coincidenza con i territori ambiti dal progetto strategico di Boko Haram. Scopo della *Yan Izala* è proprio quello di confinare l'Islam moderato delle confraternite tipiche del sufismo tradizionale.

Eventi:

- **Burkina Faso:** *le autorità di transizione hanno stabilito che le elezioni presidenziali e legislative si terranno l'11 ottobre. Nel frattempo ben 26 formazioni politiche si sono raggruppate sotto una sola sigla, il Quadro di Concertazione dei Partiti Politici dell'ex Opposizione (CCPP), al fine di monitorare soprattutto la credibilità dell'intero processo elettorale.*
- **Burundi:** *con la Risoluzione n° 2137 del 13 febbraio 2014 del Consiglio di Sicurezza è stata ufficializzata la Missione di Osservazione Elettorale delle Nazioni Unite in Burundi (MENUB), guidata dall'Inviato Speciale del Segretario Generale dell'ONU, Cassam Uteem, già Presidente di Mauritius, in vista specialmente delle presidenziali, il cui primo turno avrà luogo il 26 giugno. Anche l'Unione Europea dispiegherà una propria missione di osservazione elettorale. Si teme che il Presidente in carica, Pierre Nkurunziza, intenda modificare la Costituzione, così da presentarsi per un ulteriore mandato oppure che lo faccia, sic stantibus rebus, attraverso una diversa interpretazione costituzionale, non ottemperando comunque agli Accordi di Pace di Arusha del 2000.*
- **Camerun:** *aumenta d'intensità il confronto tra le Forze Armate e Boko Haram, che insiste a mettere a segno assalti e rapimenti di civili inermi nelle regioni settentrionali del Paese, dove sono confluiti militari ciadiani, d'accordo con le autorità di Yaoundé, per le opportune azioni di contrasto della*

MONITORAGGIO STRATEGICO

setta islamista d'origine nigeriana.

● **Ciad: al via le operazioni militari contro Boko Haram.** Le Forze Armate ciadiane hanno ripreso il controllo della città di Baga, la roccaforte che era stata espugnata da Boko Haram in gennaio con il massacro di duemila abitanti, ricacciando oltre confine i miliziani della setta islamista.

● **Comore: il 22 febbraio si è svolto il secondo turno delle elezioni legislative e locali.** La maggioranza relativa è stata raggiunta dall'Unione per lo Sviluppo delle Comore (UPDC) del Capo dello Stato, Ikililou Dhoinine, mentre in seconda posizione si è piazzato il partito Juwa dell'ex Presidente Abdallah Sambi. Nel 2015 avranno luogo anche le elezioni presidenziali.

● **Costa d'Avorio: le prossime elezioni presidenziali sono state indicate per l'autunno del 2015,** senza che ancora se ne conosca la data precisa. È prevista la ricandidatura del Presidente in carica, Alassane Ouattara.

● **Guinea: l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) ha avviato la sperimentazione del primo vaccino contro l'Ebola, dal nome VSV-EBOV.** le elezioni presidenziali si terranno l'11 ottobre 2015, occasione in cui i partiti dell'opposizione sfideranno il Presidente in carica, Alpha Condé, il quale avrà facoltà di presentarsi per un secondo mandato.

● **Kenya: lungo il confine con la Somalia sarà costruita una muraglia allo scopo di contenere il flusso dei profughi somali e di arginare le infiltrazioni dei miliziani di al Shebaab.** Le aree interessate dal provvedimento del Governo keniano sono Ras Kamboni e Kiunga nei pressi del Distretto di Lamu nella Provincia Costiera. Concretamente però le incursioni degli islamisti somali in territorio keniano avvengono più a nord, in particolare nelle aree comprese tra Wajir e Mandera.

● **Lesotho: dal 17 marzo Pakalitha Mosilisi, esponente del Democratic Congress, è il nuovo Premier,** incarico che aveva già ricoperto tra il 1998 ed il 2012. Le elezioni del 28 febbraio si sono svolte in modo credibile per gli osservatori della Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC), attualmente presieduta dal Sudafrica.

● **Madagascar: il Generale Jean Ravelonarivo è il nuovo Premier** dopo le improvvise dimissioni di Roger Kolo, accolte dal Presidente della Repubblica, Hery Rajaonarimampianina.

● **Mali: il primo marzo ad Algeri è stato raggiunto un accordo di pace e di riconciliazione,** firmato tuttavia solo da una parte dei gruppi irredentisti del

nord, tra i quali non figura il Coordinamento dei Movimenti dell'Azawad (CMA), dal momento che non prevede tra le opzioni né l'indipendenza né l'autonomia, come preteso invece da alcune fazioni.

● **Mozambico: mentre il nuovo Presidente della Repubblica, Filipe Nyusi, ha nominato come Primo Ministro il diplomatico Carlos Agostinho do Rosário, l'ex Presidente della Repubblica, Armando Guebuza, continuerà a ricoprire l'incarico di Presidente del partito al potere, il FRELIMO. Cresce la tensione nel Paese, a motivo della polarizzazione partitica fra opposizione e maggioranza, per cui la prima è ben disposta per un maggiore decentralizzazione amministrativa e la seconda meno.**

● **Namibia: il nuovo Premier è Saara Kuugongelwa.**

● **Niger: il Parlamento ha approvato l'invio di truppe contro Boko Haram, che aveva messo a ferro e fuoco diverse cittadine oltre confine, tra cui Diffa.**

● **Repubblica Centrafricana (RCA): bicameralismo e semipresidenzialismo qualificano il progetto di riforma costituzionale in corso di approvazione da parte del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) a Bangui. Nulla di fatto dal tentativo di accordo a Nairobi fra gli ex Presidenti Bozizé e Djotodia, a causa di dissidi circa le modalità di far proseguire il regime transitorio e l'eventualità o meno di un'amnistia di riconciliazione nazionale. Si è conclusa la missione europea EUFOR-RCA, le cui competenze sono passate alla locale missione delle Nazioni Unite, la MINUSCA.**

● **Repubblica Democratica del Congo (RDC): è esplicita la richiesta del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, affinché si agisca prontamente contro i ribelli delle Forze Democratiche di Liberazione del Randa (FDLR), in modo tale da ristabilire i corretti rapporti di forza nell'est congolese. Le tensioni politiche e gli scontri di piazza a più riprese registrate nella capitale, Kinshasa, vanno ascritti all'inamovibilità del Presidente, Joseph Kabila, il quale intende ripresentarsi per le elezioni presidenziali in calendario il 27 novembre 2016, le quali saranno precedute dalle senatoriali in gennaio 2016 da quelle locali ad ottobre di quest'anno.**

● **Senegal: nel 2016 si svolgerà un referendum, volto a ridurre di due anni la durata finora settennale del mandato presidenziale.**

● **Sierra Leone: l'ex Vice-Presidente, Samuel Sam-Sumana, ha presentato ricorso alla Corte Suprema contro la sua destituzione, occorsa il 17 marzo ad opera del Capo di Stato, Ernest Bai Koroma, il quale è al secondo ed ul-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

timo mandato. Le ragioni del provvedimento sono due: la richiesta di asilo di Sam-Sumana negli USA e il non appartenere più ad alcun partito politico sierraleonese, giacché espulso dal partito di governo – l'All People's Congress (APC) – il 6 marzo.

• **Sudan: Fabrizio Lobasso è il nuovo Ambasciatore italiano a Khartoum, insediatosi in piena campagna elettorale** quanto alle elezioni legislative e presidenziali del 13 aprile, dove il maggior candidato resta il National Congress Party (NCP), il partito di governo del Presidente in carica, Omar al-Bashir.

• **Sud Sudan: regna la confusione nel Paese, completamente allo sbando ed incapace di formulare ipotesi credibili di qualunque sorta, mentre imperversa senza fine la guerra civile.** La United Nations Mission in South-Sudan (UNMISS) dispone ora anche di una componente cinese dispiegata nella capitale, Juba, a dimostrazione del crescente interesse di Pechino nel condividere non solo i vantaggi, ma anche le responsabilità derivanti dal proprio ruolo di prima economia mondiale e di principale investitore in Africa.

• **Zambia: il 20 gennaio Edgar Lungu, del partito al potere, il Patriotic Front (PF), ha vinto le elezioni presidenziali,** avendo battuto Hakainde Hichilema dello United Party for National Development (UPND). Il neo-Presidente rimarrà in carica fino al prossimo anno, allorché si tornerà regolarmente ad elezioni.

Estremismo a Mosca

Lorena Di Placido

La questione dei cosiddetti foreign fighters, ossia dei jihadisti che partono volontari per i teatri di guerra di Siria e Iraq - costituendo, al ritorno nei paesi d'origine, una minaccia per la sicurezza nazionale, dato il potenziale destabilizzante che recano in termini di predicazione radicale, prestigio sociale, capacità belliche da utilizzare per compiere attentati - costituisce una minaccia trasversale che, oltre all'Europa occidentale e al Nord Africa, interessa anche l'Asia Centrale, il Caucaso e, sotto alcuni aspetti, direttamente la Russia stessa. Oltre al focolaio estremista rappresentato dal Caucaso del Nord, alcuni segnali evidenziano, infatti, attività estremiste anche a Mosca.

Di seguito alcune riflessioni.

Jihad a Mosca e nel Caucaso

Secondo alcune stime, circa un milione di abitanti degli oltre 12 che costituiscono la popolazione di Mosca sono di religione islamica. Considerato che le moschee cittadine sono solo sei e che la maggior parte di quanti volessero osservare le pratiche religiose dovrebbero farlo in luoghi inappropriati o di fortuna, quindi difficilmente censibili o controllabili dalle autorità, ne consegue che i luoghi di culto non autorizzati vengono automaticamente ritenuti dalle forze di sicurezza possibili focolai di islam non ufficiale, se non di predicazione radicale, e i loro frequentatori dei terroristi.

Nei primi mesi del 2015, la polizia di Mosca ha arrestato con l'accusa di svolgere attività terroristica 14 tra ceceni e daghestani, ritenuti vicini agli organizzatori degli attentati compiuti a Volgograd nel 2013. Secondo fonti di polizia, il gruppo stava preparando esplosivi di vario genere che avrebbero applicato su una cintura esplosiva da far indossare a un attentatore suicida. Tutti gli ar-

restati erano già stati sotto la custodia della polizia nel novembre 2013, nell'ambito di una campagna preventiva delle forze di sicurezza, in vista delle Olimpiadi invernali di Sochi che avrebbero avuto luogo nel febbraio successivo. Si tratterebbe di appartenenti al gruppo Takfir wal-Hijra, una organizzazione atipica della galassia terroristica, che considera infedeli non solo i non musulmani, ma anche i musulmani di altra ispirazione religiosa. Il 25 febbraio, è stato arrestato un uomo accusato di aver creato un sito web inneggiante alla jihad per conto dello Stato Islamico; il fatto che fosse di nazionalità tajika ha amplificato la percezione della minaccia, dato il timore generalizzato nell'opinione pubblica per il potenziale pericolo derivante dai migranti centroasiatici. La visita del direttore dell'FSB, Alexander Bortnikov, a Washington potrebbe rappresentare il segnale di una volontà di Mosca di non trovarsi sola dinanzi al jihadismo, che, al di là dei segnali preoccupanti che provengono dalla stessa capitale, viene comunque localizzato nel Caucaso del Nord. In questa regione, da sempre ostile al controllo imposto dalla capitale e teatro di due guerre negli ultimi 20 anni (la seconda iniziata nel primo periodo dell'ascesa di Putin, agosto 1999) si sta ora radicando una nuova minaccia sulla minaccia estremista e separatista già esistente, ossia il jihadismo dello Stato Islamico. In un incontro avvenuto l'11 marzo a Pyatigorsk, il segretario del consiglio di sicurezza russo Nikolaj Patrushev ha sottolineato l'amplificarsi della deriva radicale costituito dal ritorno dei combattenti da Siria e Iraq, che con il bagaglio di esperienza bellica acquisita e il prestigio maturato sui campi di battaglia rappresentano un potenziale destabilizzante sia per condurre attacchi sia per reclutare volontari.

Patrushev ha identificato nella struttura clanica del potere locale la fonte del facile diffondersi della predicazione estremista nella regione: la corruzione dell'apparato pubblico, l'influenza esercitata dai gruppi etnici dominanti, il nepotismo e il clientelismo rappresentano un sistema consolidato e difficile da sradicare, quello stesso contro il quale la Russia combatte fin dalla conquista della regione nel 19esimo secolo.

Un'altra questione fondamentale è quella dell'intercettazione dei canali internazionali di finanziamento dei ribelli jihadisti, che si affiancano alle forme di raccolta locali, quali i traffici illeciti, la zakat (elemosina), i contributi volontari di simpatizzanti.

L'isolamento dei servizi di sicurezza russi e la mancanza di cooperazione con

MONITORAGGIO STRATEGICO

i colleghi stranieri agevolano i transiti verso la Russia dei militanti di ritorno nel cosiddetto Emirato del Caucaso, aumentando i limiti operativi delle misure di contrasto che vada oltre le continue campagne condotte dalle forze di sicurezza.

Estremismo e militanti, problema comune in Asia Centrale

La questione dei foreign fighters in Asia Centrale resta aperta e, andandosi ad innestare in un quadro di sicurezza già precario, risulta suscettibile di sviluppi a breve-medio termine.

Dal 24 al 26 febbraio si è svolto in Tajikistan un seminario organizzato dall'OSCE sulla cooperazione in ambito sicurezza, finalizzata al contrasto del fenomeno terroristico legato ai combattenti stranieri in Asia Centrale. Vi hanno preso parte 150 delegati (specialisti, funzionari governativi, attivisti di organizzazioni locali...) dei paesi della regione; l'evento si è svolto a porte chiuse. Come più volte rilevato su queste pagine dell'Osservatorio Strategico, quella dei foreign fighters è una minaccia trasversale a tutto lo spazio euroasiatico e si innesta in situazioni di controllo sociale, delle manifestazioni religiose e della gestione del dissenso che, a prescindere, costituiscono di per sé importati e complesse problematiche politiche e di sicurezza.

Al momento, si stima che siano alcune migliaia i centroasiatici che combattono come volontari in Siria e in Iraq. Il fenomeno sta preoccupando sempre più anche le autorità del **Turkmenistan**, che stanno provvedendo alla fortificazione del tratto di confine a ridosso della provincia afgana di Jawzjan, mediante la realizzazione di un fossato profondo sei metri e di una recinzione alta due metri e sovrastata da filo spinato che andrà collocata nel mezzo. La situazione frontiera tra i due stati risulta inficiata da una cronica inadeguatezza dei controlli, alla quale si associano sconfinamenti di pastori (dovuti a una alterazione della frontiera, seguita al ritiro delle acque dell'Amu Daria che segna il confine) e di militanti. Nel mese di marzo, sono state diffuse stime ufficiali secondo le quali sarebbero circa 200 gli estremisti, che avrebbero trovato rifugio nel sud del Turkmenistan. Si tratterebbe di appartenenti a Daesh (gruppo affiliato allo Stato Islamico), di talebani e di membri del Movimento Islamico dell'Uzbekistan (un tempo localizzati nelle aree di confine tra Afghanistan e Pakistan). Per rafforzare le capacità di contrasto, già il 30 ottobre 2014 era stato emanato un decreto per richiamare i riservisti, a partire dal gennaio 2015, per un periodo

di addestramento che interesserà nel corso dell'anno 1200 individui di età compresa tra i 25 e i 45 anni.

Anche il **Tajikistan** sta provvedendo a migliorare la capacità operativa delle proprie forze di sicurezza, ancora insufficiente, data la necessità di mantenere nel paese la presenza di una divisione motorizzata russa. Dal 10 al 14 marzo si sono svolte esercitazioni che hanno impegnato 50 mila uomini lungo il confine con l'Afghanistan nella simulazione di una massiccia penetrazione di terroristi. Oltre che alla Russia, il Tajikistan si è rivolto anche all'Iran per intensificare la cooperazione regionale in ambito sicurezza, nel quadro di un Memorandum d'Intesa siglato in tal senso a settembre 2014 tra i paesi persofoni. Lo scopo di Tajikistan e Iran è quello di ridurre le minacce che provengono a entrambi dall'Afghanistan sia in termini di propagazione dell'estremismo, sia di traffici illeciti, soprattutto di droga.

Il **Kazakhstan** sta intensificando l'impegno nel contrasto alla predicazione estremista rivolta dallo Stato Islamico ai giovani, in particolare. Il tema sarà ampiamente trattato nel quinto forum delle religioni che si svolgerà ad Astana il 10-11 giugno.

Anche in **Uzbekistan** il contrasto alla minaccia del SI avviene, tra l'altro, attraverso la smentita di ogni credibile implicazione religiosa nel messaggio degli estremisti. Il vice presidente dell'Amministrazione dei Musulmani dell'Uzbekistan ha scritto un volume in lingua uzbeka che descrive le violenze in corso in Siria e in Iraq, evidenziando le violazioni degli insegnamenti islamici, incluso il reclutamento dei giovani, compiute dagli estremisti.

Il **Kyrgyzstan** sta procedendo su un percorso analogo di sensibilizzazione e informazione della cittadinanza contro i pericoli dell'estremismo mascherato da predicazione religiosa, parallelamente al rafforzamento del confine con il Tajikistan, così da costituire una seconda barriera a nord per fronteggiare le minacce provenienti dall'Afghanistan.

Analisi, valutazioni e previsioni

Al di là delle implicazioni che necessariamente induce la trattazione dell'estremismo religioso rispetto all'internazionalizzazione della minaccia, relativamente al caso della Russia si possono identificare ulteriori riflessioni. Nello specifico, un'azione concertata con la Russia per affrontare il jihadismo transnazionale potrebbe determinare uno sforzo sinergico potenzialmente più

MONITORAGGIO STRATEGICO

utile e foriero di risultati positivi rispetto all'azione condotta singolarmente dai paesi occidentali da un lato e da Mosca dall'altro. Proprio la condivisione del medesimo fenomeno con paesi al momento distanti dall'ambito relazionale di Mosca potrebbe, quindi, ragionevolmente creare delle aperture capaci di superare le difficoltà contingenti nei rapporti est-ovest. Infatti, per quanto la crisi ucraina abbia allontanato Europa e Russia e congelato le relazioni reciproche, innegabilmente i margini di interesse permangono immutati, sia per quanto riguarda gli ambiti attualmente oggetto delle sanzioni sia per nuovi spazi di cooperazione dettati, nel caso considerato, da interessi di sicurezza comuni. Benché auspicabile, uno scenario di cooperazione in tal senso non sembrerebbe tuttavia realizzabile nel breve-medio periodo.

Passando al quadrante centroasiatico, con il ritiro del grosso della coalizione multinazionale dall'Afghanistan, torna a crescere ancora di più il rischio di una destabilizzazione regionale causata dalle problematiche di sicurezza ancora irrisolte nel paese e che trovano radici ben prima della caduta dei talebani. Trovare associato al precario quadro politico-istituzionale e di sicurezza afgano il proliferare di attività illecite e di traffici di ogni tipo che rafforzano la valenza dei gruppi criminali all'interno del paese e inficiano il quadro di sicurezza regionale nel suo complesso fa sì che l'attenzione verso l'Afghanistan resti pertanto elevata. Un ulteriore elemento di preoccupazione è dato dalle situazioni di instabilità lungo i confini con Turkmenistan e Tajikistan e dalle generalizzate difficoltà nel garantire efficienti controlli di frontiera da parte di tutti i paesi dell'area. Di qui l'interesse a intensificare già positivi rapporti di cooperazione con partner quali l'Iran, destinati a giocare un ruolo di nicchia, ma non per questo secondario, nel quadro di sicurezza regionale, evidenziando margini positivi di cooperazione che imporranno una seria riflessione sul ruolo regionale del paese.

Quindi, la comune minaccia dell'estremismo rappresenterà nei prossimi mesi/anni una variabile essenziale nel delinearsi di alleanze e partenariati sullo spazio eurasiatico.

Eventi

- **Elezioni parlamentari in Tajikistan** Alle elezioni parlamentari svolte il primo marzo, il Partito Democratico del Tajikistan, guidato dal presidente Emomali Rakhmon, ha nuovamente prevalso sulle altre formazioni, guada-

gnando oltre il 65% delle preferenze, al fianco di altri partiti filogovernativi minori. Per la prima volta dalla fine della guerra civile (1997) il Partito della Rinascita Islamica non ha superato la soglia di sbarramento (del 5%), pagando con l'1,5% dei voti il clima di generalizzato timore per possibili derive estremiste che domina nel paese. Gli osservatori dell'OSCE hanno rilevato miglioramenti nella gestione del processo elettorale (generalmente ritenuto molto carente in trasparenza e correttezza), nonostante il permanere di una netta posizione di visibilità del partito al potere.

● **Aumenta la produzione di idrocarburi in Turkmenistan** Secondo i dati diffusi dalla televisione di stato, nel periodo gennaio-febbraio 2015 la produzione di petrolio e gas del Turkmenistan è cresciuta del 9,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre le esportazioni di gas sono aumentate del 7,6%.

● **Esercitazioni NATO nel Mar Baltico** Dal 10 marzo e per la durata di tre mesi si svolgeranno esercitazioni militari della NATO nel Mar Baltico, allo scopo di testare le capacità operative dell'Alleanza, mentre crescono le preoccupazioni dei paesi dell'area per un deterioramento delle relazioni con la Russia. Le esercitazioni impegneranno 250 veicoli pesanti, per un totale di 750 mezzi complessivi, che, al termine dell'esigenza, verranno dislocati in depositi collocati in diversi paesi europei (secondo modalità da definire).

● **La Russia sospende i negoziati per il CFE** La Russia ha deciso di sospendere, a partire dall'11 marzo, la propria partecipazione al Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE)

● **Introdotta il diritto di manifestare in Turkmenistan** Il 12 marzo, il sito web filogovernativo Zolotoi Vek (Secolo d'Oro) ha reso nota l'approvazione di una nuova legge che, a partire dal 1 giugno, regolamenterà il diritto di manifestare. Nello specifico, viene concessa la possibilità a cittadini turkmeni, partiti politici, gruppi sociali e organizzazioni religiose di organizzare, sotto la propria responsabilità, eventi di massa, che non potranno essere finanziati da individui o governi stranieri e dovranno tenersi ad almeno 200 metri di distanza dagli edifici governativi e dal palazzo presidenziale. Sono esclusi dal diritto di partecipare a eventi di massa: individui dichiarati legalmente incapaci (totalmente o parzialmente) o condannati, nonché partiti, gruppi od organizzazioni religiose le cui attività siano state sospese o vietate dalle leggi turkмене.

MONITORAGGIO STRATEGICO

● **Nuovo blocco politico in Uzbekistan** Il 14 marzo, i partiti filogovernativi Liberal Democratico e Rinascita Nazionale hanno costituito un nuovo blocco politico parlamentare denominato Blocco delle Forze Democratiche, che asomma la maggioranza dei seggi (rispettivamente 52 e 36 sui 150 totali). Nel paese si contano quattro partiti politici, tutti filogovernativi e dai programmi poco differenziati.

● **L'Ucraina decide per lo status delle regioni separatiste** Il 17 marzo, la Verkhovna Rada (il parlamento di Kiev) ha approvato una bozza di legge per definire lo status speciale delle regioni orientali, adempiendo in tal modo a uno degli impegni contenuti nell'accordo di pace firmato a Minsk il 12 febbraio. Le autorità separatiste e lo stesso ministro degli Esteri della Federazione Russa, Sergei Lavrov, hanno fortemente criticato il provvedimento in quanto non conforme al dettato degli accordi e fondato sullo svolgimento di elezioni locali che le due regioni rifiutano apertamente. Un altro punto cruciale dei dodici dell'accordo di pace, quello relativo al ritiro delle armi pesanti, viene applicato con grande difficoltà e in diverse aree sono ancora in corso pesanti combattimenti.

La vocazione egemonica cinese

Nunziante Mastrolia

Nelle *Prospettive 2015* si è sostenuto che via via che i riformisti di Xi Jinping fossero riusciti a liberarsi dell'opposizione interna, che li osteggiava e che aveva interesse a creare ad arte motivi di frizione con i paesi della regione soffiando sui focolai regionali, in particolare nel Mar cinese meridionale e Mar cinese orientale, le acque tra Cina e Giappone, Vietnam, Filippine e Stati Uniti si sarebbero gradualmente calmate.

Si prevedeva, inoltre, che proprio nelle relazioni tra il Giappone e la Cina, che nel corso del 2014 erano andate deteriorandosi a livelli assai preoccupanti, si sarebbero nel corso del 2015 registrati i maggiori miglioramenti. Ed in più si prevedeva che avrebbe ripreso slancio quel processo di integrazione regionale tra Giappone, Cina e Corea del Sud, che si ispira esplicitamente al processo di integrazione europea, e che rappresenta realmente uno scenario alternativo, rispetto agli attriti e ai conflitti che hanno caratterizzato le relazioni tra i tre paesi. Un processo di integrazione che potrebbe condurre a rimarginare quelle ferite storiche che, invece, i paesi europei sono riusciti a mettersi alle spalle. Infatti, una delle principali fonti di instabilità nella regione è dovuta al fatto che in Asia il passato non passa, che i lutti, gli orrori e le ferite del passato continuano a condizionare pesantemente le relazioni tra Tokyo, Pechino e Seul. Il processo di integrazione che i tre paesi hanno avviato potrebbe realmente aprire un futuro nuovo per la regione.

Questo era quanto si prevedeva per il 2015 e questo è quanto, almeno al momento, pare concretizzarsi. Infatti, per la prima volta dal 2012 i ministri degli

Esteri di Cina, Giappone e Corea del Sud si sono incontrati il 21 marzo scorso a Seul¹; mentre Tokyo e Pechino, dopo quattro anni di sospensione, hanno ripreso i colloqui in ambito sicurezza il 19 marzo scorso. Il *Security Dialogue* era stato avviato nel 1993 ed era sospeso dal 2012 per le frizioni sulle isole Senkaku/Diaoyu. L'ultimo incontro risaliva al gennaio del 2011².

Che cosa significa tutto ciò? In primo luogo che i riformisti di Xi Jinping stanno avendo la meglio nel lungo braccio di ferro che li vede impegnati con la fazione che li avversa, vale a dire gli uomini legati all'ex presidente Jiang Zemin, e cioè, come si è detto, coloro che più avevano interesse ad osteggiare un processo di distensione a livello regionale.

Se così stanno le cose si può allora prevedere che tali processi in atto continueranno, sia tra il Giappone e la Cina, dove si potrebbe (il condizionale è ovviamente d'obbligo) persino arrivare a risultati eclatanti: per fare un esempio, nessuno può *a priori* escludere che Tokyo e Pechino possano addirittura accordarsi per uno sfruttamento congiunto delle risorse (ittiche, minerarie, etc...) delle isole Senkaku/Diaoyu, uno dei pomi della discordia tra i due paesi. Potrebbe essere un segnale importante che le parti hanno realmente la volontà di far voltare pagina alla storia della regione. Allo stesso modo nessuno può escludere che vi possa essere un'accelerazione nel processo di integrazione economica tra Giappone, Cina e Corea del Sud, come ad esempio la definizione a breve di un'area di libero scambio o la definizione di un qualche codice di condotta per il Mar cinese orientale, il cui fine sarebbe quello di evitare che altri incidenti possano verificarsi tra le marinerie dei tre paesi nelle acque contese. Tutto ciò, però, significa anche che a Pechino si è abbandonata la vecchia linea di condotta, fatta di una maggiore assertività nella regione, di un più aperto protagonismo e, in alcuni casi, anche della ricerca del confronto/scontro aperto con gli altri paesi. Un modo di fare che non ha certo giovato alla Cina. Edward Luttwak lo aveva definito “autismo da grande potenza”, vale a dire il fatto che a Pechino non avessero la percezione che questo loro modo di fare creasse apprensioni e tensioni a livello regionale.

1 “Chinese, Japanese and South Korean Ministers to Resume Three-Way Talks”, The new York Times, 21 marzo 2015.

2 “Sino-Japanese dialogue resumes”, China Daily, 20 marzo 2015

MONITORAGGIO STRATEGICO

Apprensioni e tensioni che si sono saldate in un asse a cooperazione rafforzata (qualcosa cioè che, almeno al momento non è un vero e proprio sistema di alleanze) tra Giappone, Corea del Sud, Filippine, Australia, Vietnam e persino India, il cui obiettivo, nonostante le tante e continue dichiarazioni in senso contrario, sembrava essere quello di contenere l'espansionismo cinese.

A Pechino, dunque, potrebbero realmente aver cambiato strategia. Però è necessario chiedersi se sono cambiati anche i fini cui questa strategia tende. Gli elementi sono ancora scarsi ovviamente, ma, a quanto pare, a cambiare è il tono, non la sostanza del discorso. In altre parole, Xi Jinping ha scelto di cambiare strada ma la meta a cui arrivare è sempre la stessa, vale a dire riportare indietro le lancette della storia e restituire alla Cina quel ruolo di grande potenza che a Pechino ritengono le sia stato ingiustamente strappato dalle potenze europee e dal Giappone.

Questa volontà di superare quel trauma è un tratto caratteristico della coscienza collettiva cinese, molto accentuato nella sua leadership. E' la volontà di porre rimedio a quel dramma che per la Cina è il cosiddetto secolo delle umiliazioni, quando una civiltà, che si considerava la più alta espressione dell'evoluzione umana, fu sconfitta militarmente ed umiliata politicamente, fino al punto di essere ridotta al rango di semi-colonia, da popoli che essa considerava poco più che dei barbari.

E' forte nella leadership cinese questa ansia di correre in avanti per ritornare indietro, e cioè acquisire forza economica, militare e politica per poter semplicemente restaurare quel "mondo di ieri", per usare l'espressione di Stefan Zweig, che gli europei hanno distrutto. E quel mondo di ieri, è bene dirlo in modo chiaro, era (a livello regionale) quell'ordine sino-centrico all'interno del quale Pechino era il perno intorno al quale ruotavano, come tributari o comunque come stati vassalli, una serie di paesi che subivano l'influenza culturale, politica ed economica cinese.

E' quel mondo che a Pechino vogliono ricostruire. Questa è la meta a cui la leadership cinese, da Mao in poi, guarda: costruire un'area di influenza regionale della quale Pechino è il centro e nella quale vi ricopre un ruolo egemonico; un'area infine dalla quale sono esclusi gli Stati Uniti, o meglio, dalla quale sono esclusi tutti i paesi che non sono disposti ad accettare di ricoprire un ruolo subordinato a quello cinese.

Tutto ciò significa che a Pechino pensano avendo davanti una prospettiva re-

gionale, cosa che non fa nessuno degli altri paesi della regione (Stati Uniti esclusi, ovviamente). Per fare qualche esempio in questo senso, basti pensare all'insistenza con cui a Pechino si pone l'accento sulla cosiddetta "Nuova via della Seta" e sulla versione marittima di questa iniziativa. Si tratta di due percorsi che dovrebbero collegare la Cina all'Europa via terra, attraverso l'Asia Centrale, e via mare, attraverso l'Oceano indiano. Tutto ciò significa una pioggia di investimenti (attraverso la *Asian Infrastructure Investment Bank*, voluta e, al momento, anche finanziata in massima parte da Pechino) e di progetti infrastrutturali che potrebbero piovere sui paesi interessati. Investimenti economici che Pechino intende trasformare in influenza politica³.

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento, "il sogno cinese", vale a dire quello che è ormai lo slogan di Xi Jinping non riguarda solo la Cina ma comprende tutta l'Asia: è un sogno di prosperità, pace e benessere regionale di cui Pechino vuole farsi promotore. La cosa la si può vedere anche da una diversa prospettiva e si può dire che Pechino intende imporre una visione tutta cinese a tutta l'Asia.

Ciò che qui preme sottolineare, tuttavia, è che tali progetti, per il loro respiro regionale e per la loro natura sino-centrica, sono di fatto la manifestazione più concreta di questa vocazione egemonica cinese. Sia chiaro: ci sono più modi di declinare tale egemonia. Si può passare da una versione hard, cui storicamente si è avvicinato l'imperialismo giapponese, ed una versione più soft, fatta di influenze culturali ed economiche, dove il rapporto gerarchico tra l'impero e i paesi vassalli è blando e quasi ritualizzato, com'è stato il caso per l'appunto dell'impero cinese tra il XVIII e XIX secolo. Ma pure sempre di egemonia si tratta.

Pechino, dunque, con Xi Jinping pare aver abbandonato i toni duri e la "strategia del fatto compiuto", che per un certo periodo ha usato con i paesi della regione. Una strategia che ha dato davvero pochi e cattivi frutti, visto la politica del *containment* e in alcuni casi del *roll-back* adottata da Washington dell'area. Ora Pechino intende giocare un ruolo di *primus inter pares*, o, meglio, di paese

³ "China invests billions in Silk Road countries", 21 marzo 2015

MONITORAGGIO STRATEGICO

che si conquista un ruolo di primazia “non guidando, ma servendo”, vale a dire fornendo con soldi cinesi beni di pubblica utilità per la regione (finanziamenti e infrastrutture per favorire lo sviluppo economico, influenza politica nei fora globali e in prospettiva il bene più prezioso, la sicurezza, etc...). Così facendo Pechino ritorna a quel classico suo approccio, che è quello del “peaceful rise”; un approccio che nei fatti sembrava essere stato abbandonato negli ultimi anni. Tutto bene, dunque? Non del tutto. Come si è detto, almeno sinora, la volontà cinese di costruire una propria area di influenza nella regione, dalla quale sono esclusi gli Stati Uniti è un punto fermo.

Ciò non significa che tra Cina e Stati Uniti, nell'ottica cinese, ci debba per forza essere uno scontro. Al contrario, in prospettiva è possibile che a Pechino pensino ad una sorta di duopolio mondiale: l'Asia alla Cina e l'Occidente agli Stati Uniti; con Europa ed Africa a fare la parte delle terre di conquista, dove cioè Pechino tenterebbe di acquisire le tecnologie europee e le materie prime africane.

Ora, in questa sua area di influenza regionale Pechino giocherebbe un ruolo preponderante non solo a livello economico, ma anche a livello politico ed istituzionale. In altre parole, il rischio (concreto) è che la Cina esporti in quest'area quello che ritiene la sua più originale creazione, vale a dire un modello politico fatto di economia di mercato (in realtà si tratta di una forma spuria) e autoritarismo politico. Il problema qual è? E', come si è detto in precedenti numeri del volume “Osservatorio Strategico”, che quel modello non funziona, e la Cina stessa per poter continuare a crescere economicamente deve riformarne gli elementi politici: e cioè porre fine all'autoritarismo del PCC. Di fatto, nonostante le autorità cinesi lo neghino, la Cina è già incappata nella “trappola del reddito medio”: il che vuol dire che non riesce più a produrre con la stessa convenienza quei prodotti che ne hanno garantito il successo sino ad ora, e non riesce ancora a produrre quei prodotti ad alto contenuto tecnologico o di capitali che potrebbero garantirne il successo in futuro.

In questo senso le autorità cinesi potrebbero illudersi che, come ormai la propaganda di Partito ripete a pieni polmoni, una crescita del 6-7%, dopo i picchi tra il 10 e il 15% del passato, sia per la Cina “la nuova normalità”. C'è chi si spinge a prevedere che il paese potrebbe crescere al ritmo del 7% per i prossimi vent'anni. Al contrario, senza riforme politiche la corsa cinese continuerà a rallentare.

La nuova leadership sembra consapevole del fatto che la variabile indipendente dello sviluppo economico è politica. Ciò di cui non sembra consapevole è che le riforme politiche di cui il paese ha bisogno implicano la fine del ruolo egemonico del PCC. In altre parole, per poter far continuare a correre l'economia cinese la leadership del partito dovrebbe lavorare scientemente ad indebolire il partito stesso.

C'è anche un altro elemento di preoccupazione. L'ordine liberal-democratico costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale aveva, tra le altre cose, l'obiettivo di rompere quei blocchi regionali chiusi, che si erano formati dopo il collasso della Pax britannica. Blocchi prima commerciali ed economici, poi politici e militari che, entrati in conflitto tra di loro, hanno gettato il mondo nelle due guerre mondiali. Se Pechino riuscisse a costruire una tale area ad egemonia cinese, il rischio sarebbe il ritorno al passato, vale a dire il ritorno a quei blocchi regionali da cui è scaturita, in passato, la guerra.

Ma c'è anche un altro fronte di preoccupazioni. Più Xi Jinping riesce a liberarsi dei propri avversari più può governare liberamente.

Ma la campagna anti-corruzione sta assumendo dimensioni gigantesche e più si amplia più potrebbe ingrossarsi il dissenso all'interno dell'establishment cinese, soprattutto ora che sotto la lente dell'anticorruzione ci sono le Forze Armate. Il rischio è, per dirla in poche parole, che si esageri; che il numero di coloro che all'interno dell'establishment cinese hanno da temere da tale *repulisti* possa diventare superiore rispetto a coloro che se ne giovano. A quel punto potrebbe innescarsi all'interno della pubblica amministrazione e delle Forze Armate una reazione di rigetto nei confronti della leadership di Xi Jinping, che potrebbe così essere esautorata.

Analisi, valutazioni e previsioni

Maggiori sono le teste che cadono tra gli avversari di Xi Jinping e dei riformisti, più si accentuerà il trend (già in atto) di pacificazione tra Cina, Giappone, Vietnam, Filippine e Stati Uniti, così come era stato previsto nelle *Prospettive 2015*. In altri termini, se il gruppo di Xi Jinping continuerà ad eliminare, con la campagna anti-corruzione, i propri avversari politici, che avevano interesse a soffiare sul fuoco dei focolai di tensione regionali, allora non si verificheranno più incidenti e attriti nel Mar cinese orientale e nel Mar cinese meridionale.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Ciò non significa che il tempo volgerà definitivamente al sereno. Pechino ha cambiato strategia ma non obiettivo, che resta quello di costruire un'area regionale di cui essere il centro e il leader. Un'area dalla quale sono esclusi gli Stati Uniti. Ciò significa che la vocazione egemonica cinese è intatta.

Il cambio di strategia significa che il confronto tra Pechino, Washington e i paesi alleati, non sarà più di tipo militare, ma ritornerà ad essere di tipo economico. Pechino tenterà di “comprare” con i propri investimenti proseliti ed amici: in questo senso vanno i due progetti (elaborati e in prospettiva finanziati dalla Cina) della Nuova Via della Seta, quella terrestre e quella marittima, ed in questo senso il polverone che si è sollevato intorno alla AIIB.

Tutto ciò pone una sfida seria all'Occidente, per due ragioni: 1) l'Europa (in particolare) e gli Stati Uniti sembrano riluttanti a ragionare in termini di “Grand Strategy”, di “Weltpolitik” o, per usare una espressione meno politicamente corretta, l'Occidente non pensa in termini di politica imperiale (anche per il clima da *austerità* che ancora si respira), mentre la Cina lo sta facendo; 2) è più facile contrastare l'ascesa di una potenza che usa strumenti militari aggressivi, piuttosto che un potenza che privilegia l'uso di strumenti economici in maniera pacifica.

I progetti cinesi, tuttavia, poggiano su basi d'argilla, il suo sistema politico è instabile e precario e la campagna anti-corrruzione con cui Xi Jinping sta ora passando ai “raggi X” le Forze Armate potrebbe ritorcersi contro. Il potere in Cina, per dirla con Mao, “sta in fondo alla canna del fucile”. Tutto però dipende da chi ha il dito sul grilletto e dove la canna è puntata. Fuor di metafora, se Xi Jinping usa la mano troppo pesante nei confronti delle Forze Armate, queste potrebbero iniziare ad appoggiare la fazione che all'interno del Partito avversa il presidente e i suoi uomini. In sintesi, Xi Jinping e i suoi si stanno facendo troppi nemici per poter fare quelle riforme politiche che servono al paese e alla sua economia. E senza riforme politiche la crescita economica continuerà a rallentare.

Eventi

- *In occasione della seduta del Congresso Nazionale del Popolo e dell'Assemblea consultiva, i due organi che in Cina ricoprono la funzione legislativa, è stato annunciato un incremento del 10,1% per il 2015 per il budget della Difesa, che sale così a 145 miliardi di dollari circa.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

- Stando ai dati forniti dal Stockholm International Peace Research la Cina nel 2014 ha conquistato la terza posizione nella classifica dei maggiori esportatori di armi al mondo, scalzando la Germania. Dal 2010 al 2014 le esportazioni cinesi avrebbero fatto registrare un aumento del 143%.

Il ritorno di Arvind Kejriwal alla guida di New Delhi. Implicazioni per la leadership di Narendra Modi

Claudia Astarita

Le elezioni di inizio febbraio hanno finalmente restituito a New Delhi un governo stabile, dopo circa dodici mesi di vuoto politico creatosi a seguito delle dimissioni di Arvind Kejriwal, il leader del Partito dell'Uomo Comune (Aam Aadmi Party, Aap). Curioso constatare come questa seconda tornata elettorale nella capitale indiana abbia premiato di nuovo il leader dell'Aap. A dicembre 2013 il paladino del movimento anti-corruzione, ex funzionario pubblico nonché ex braccio destro di Anna Hazare, altro leader storico del movimento, aveva vinto promettendo appunto che il suo "partito della scopa" avrebbe ripulito la capitale e il resto del paese. Una grossa fetta della popolazione gli aveva dato fiducia, e Kejriwal era riuscito a formare un governo di coalizione con l'appoggio del Partito del Congresso, che in quella fase non sembrava ancora destinato ad essere completamente estromesso dalla vita politica nazionale. Quando però, dopo appena 49 giorni di lavoro, il leader dell'Aap si dimise per protestare contro la decisione del parlamento di non approvare un provvedimento che avrebbe portato alla creazione di una struttura indipendente per valutare i casi di corruzione tra i funzionari politici, la sua credibilità e il consenso nei confronti del suo movimento crollarono. Per quanto la protesta contro l'ostruzionismo delle opposizioni potesse essere considerata giusta, le dimissioni immediate vennero interpretate come un segnale di forte debolezza e scarsa preparazione politica. Kejriwal tentò poi di partecipare con il suo partito alle consultazioni nazionali, incamerando un secondo fallimento. Alla luce di queste due esperienze politiche negative, nessuno si sarebbe mai aspettato che potesse riuscire ad assicurarsi di nuovo il governo di New Delhi. Allo stesso tempo, successo elettorale e popolarità di Narendra Modi avevano indotto molti

analisti a prevedere che i nazionalisti del Bjp avrebbero facilmente conquistato anche la capitale (previsione avvalorata dal fatto che nelle consultazioni di maggio i sette seggi facenti capo a Delhi sono stati tutti assegnati ai rappresentanti del Bjp). E invece a febbraio l'Aap si è assicurato 67 su 70 poltrone nel parlamento della capitale, riuscendo così a formare un governo monocolore. Prima di provare a spiegare che cosa sia successo e quali siano le ragioni di questo rovesciamento delle preferenze, vale la pena ricordare come il Partito del Congresso della famiglia Gandhi non abbia ottenuto nemmeno un seggio in una circoscrizione elettorale in cui aveva mantenuto la maggioranza per 15 anni consecutivi (fino al 2013, anno in cui, appunto, a Kejriwal venne chiesto di formare un governo di coalizione proprio con il Congresso), a conferma di un crollo di popolarità che Sonia Gandhi e i suoi figli non sembrano ancora in grado di saper affrontare.

Numerosi analisti hanno interpretato il successo dell'Aap nella capitale come il segnale della fine della "luna di miele" di Narendra Modi, come la conferma di quanto il paese sia ancora alla ricerca di un leader cui stia a cuore il destino delle masse più che quello dell'economia. Eppure, valutazioni più attente ed equilibrate lasciano intuire come da un lato le elezioni a New Delhi siano arrivate in un momento in cui il Bjp non è stato in grado di mettere a punto la strategia giusta per conquistare il consenso nella capitale. Dall'altro, come Modi abbia rapidamente individuato le cause di questa sconfitta e abbia reagito di conseguenza, approvando una legge di bilancio molto più equilibrata tra esigenze di politica interna ed estera.

Kejriwal ha impostato la campagna elettorale dell'Aap nella capitale puntando su due elementi: l'ammissione di aver sbagliato a dimettersi nel 2014 (pur non perdendo occasione per sottolineare le difficoltà di muoversi in un governo di coalizione), e un manifesto di 70 punti per sottolineare in maniera inequivocabile le sue priorità: combattere la corruzione e aiutare i poveri. Due temi particolarmente sensibili in una circoscrizione come quella di Delhi, composta per il 60 per cento da poveri, operai e lavoratori migranti.

Kejriwal si è presentato ai suoi elettori come l'uomo che, una volta ottenuta la maggioranza, avrebbe messo in piedi un modello per combattere quelli che considera i due principali problemi dell'India nel microcosmo della capitale, lasciando intendere che, una volta testato il suo modello a Delhi, sarebbe stato possibile estenderlo altrove e allargare l'effetto della sua politica a favore delle

MONITORAGGIO STRATEGICO

classi dei non privilegiati. Così facendo, oltre alle simpatie dei giovani, Kejriwal si è conquistato anche l'appellativo di "uomo che aiuta i poveri". Tra le iniziative più apprezzate, la promessa di rifornire tutte le case con acqua gratuita ed elettricità a prezzi ragionevoli, di creare nuove opportunità di lavoro per i giovani, e di iniziare la sua crociata contro la corruzione concentrandosi su quella che colpisce i poveri, e in particolare sulle tangenti che affliggono anche i lavori più umili, come guidatori di risciò, inservienti dei bagni pubblici, addetti alle fogne o gestori di bancarelle, bar e piccoli ristoranti di strada, che devono regolarmente pagare per poter svolgere la propria attività.

Nella convinzione che Kejriwal fosse la persona giusta per risolvere i problemi quotidiani delle classi più povere e dare loro nuove speranze e opportunità, tanti indiani hanno votato il suo partito nella capitale. Questa scelta di voto, però, sembra indirettamente sottolineare che Modi abbia perso almeno in parte il suo appeal dal punto di vista della vicinanza ai problemi delle masse. E probabilmente una grossa fetta della popolazione la pensa così.

Questa convinzione sembra essere per lo più giustificata dalla rilevanza che il Primo Ministro ha voluto dare negli ultimi mesi alle questioni di politica estera. Narendra Modi ha organizzato una lunga serie di viaggi e incontri ufficiali per recuperare i contatti con i vicini dell'Asia meridionale, le nazioni dell'Asia orientale e del sud-est, e gli Stati Uniti. Questi viaggi hanno permesso al premier di aumentare il peso specifico e la credibilità dell'India nella regione, di far capire ai suoi partner quali fossero le nuove ambizioni del paese, e di assicurarsi quegli aiuti economici e strategici di cui aveva bisogno per rilanciarne lo sviluppo.

Modi è stato votato da giovani, imprenditori e commercianti, e da una discreta fetta della classe media e medio-povera. Per motivi diversi, erano tutti convinti che il leader del Bjp fosse l'uomo giusto per offrire loro un futuro migliore. E' possibile, quindi, che mentre commercianti e imprenditori sono rimasti soddisfatti delle prime iniziative portate avanti dal premier, i giovani e gli indiani più in difficoltà ne siano rimasti delusi interpretando le poche iniziative rivolte a loro come un tradimento da parte di chi si era impegnato a combattere la povertà non solo con sussidi e assistenza sociale, ma anche creando nuove opportunità di lavoro tanto nei centri urbani quanto in quelli rurali.

La scelta di Modi di dare la precedenza al recupero dei rapporti con i suoi principali alleati commerciali piuttosto che alle riforme può essere facilmente giu-

stificata dalla necessità di creare le condizioni per permettere al paese di ripartire. Il leader del Bjp, infatti, ha ereditato un paese in condizioni talmente disastrose da rendere necessario assicurarsi un approvvigionamento costante di risorse, *know-how*, macchinari e capitali che inevitabilmente sarebbero dovuti arrivare dall'estero. Modi ha capito che senza questo tipo di aiuti e senza un contesto regionale e globale di convivenza e collaborazione pacifica non sarebbe riuscito a portare avanti nemmeno una delle riforme promesse in campagna elettorale. Questo intenso lavoro diplomatico che ha portato alla stipulazione di numerosi accordi di collaborazione ha però richiesto più tempo del previsto, permettendo a Modi di approvare in tempi rapidi solo una serie di riforme base, ma nessuna misura strutturale che potesse avere effetti importanti su lavoro, produttività, crescita e assistenza sociale. Questo però non significa che il Premier non fosse più interessato ad occuparsi dei più poveri, ma solo che lo avrebbe fatto in un secondo momento. Questo apparente riassestamento di priorità, però, Modi lo ha pagato con il crollo di popolarità nella capitale sfociato poi nell'elezione di Arvind Kejriwal.

L'insoddisfazione popolare che ha permesso all'Aap di assicurarsi la maggioranza assoluta nella capitale conferma per l'ennesima volta il profondo desiderio di cambiamento e rinnovamento che si respira nel Subcontinente. Una situazione, questa, che ha spinto Modi a tentare di recuperare terreno presentando a fine febbraio una legge di bilancio estremamente equilibrata tra necessità economiche, strategiche e sociali.

Basta dare un'occhiata ai sette punti chiave della nuova normativa per capire che le esigenze della fetta di popolazione più povera sono rientrate tra le priorità di Modi. Oltre all'introduzione, ad aprile 2016, di una tassa sui beni e sui servizi identica per l'intero paese e alla riduzione delle imposte sui redditi di impresa del 25 per cento nell'arco dei prossimi quattro anni, la nuova normativa contiene ben cinque misure che, direttamente o indirettamente, avranno un forte impatto sulla quotidianità dell'intero paese. Modi si è infatti impegnato a costruire cinque nuove centrali da 4.000 megawatt per iniziare ad affrontare la crisi energetica del paese; ad aumentare i capitali da destinare alla costruzione di nuove infrastrutture di 11,3 miliardi di dollari per rilanciare la crescita e migliorare l'efficienza del paese; a creare un "sistema di assistenza sociale universale" in grado di garantire ai più poveri una pensione e un sussidio per l'assicurazione; a versare i contributi assistenziali direttamente sui conti cor-

MONITORAGGIO STRATEGICO

renti dei destinatari, per limitare sprechi e corruzione; e a sostituire la “tassa sul benessere” con un prelievo fiscale extra per i ricchi (vale a dire quella fetta di popolazione che guadagna più di 162mila dollari l’anno). Secondo il ministro delle finanze Arun Jaitley, questa nuova legge di bilancio perfettamente equilibrata tra esigenze macroeconomiche di espansione e necessità di portare avanti uno sviluppo equilibrato permetterà da un lato di spingere la crescita tra l’8 e l’8,5 per cento, quindi su un punto percentuale in più rispetto al risultato ottenuto nel 2014, dall’altro di far rientrare il deficit fiscale, oggi al 4,5 per cento, di almeno mezzo punto.

Analisi, valutazioni e previsioni

“L’India ha recuperato la sua credibilità economica. Il paese è ormai pronto per decollare riprendendo i suoi storici ritmi di crescita. Grazie all’attuale stabilità economica, sarà possibile ottenere risultati importanti non solo sul piano della crescita, ma anche su quelli di occupazione e lotta alla povertà”. Sono queste le parole che ha usato Narendra Modi per dimostrare come il suo obiettivo principale sia sempre rimasto quello di favorire lo sviluppo dell’intero paese, non solo di una fetta dello stesso. Tanti analisti hanno definito i contenuti della nuova legge di bilancio presentata e approvata dal Bjp come “il trionfo della speranza sul realismo”, ma è un dato di fatto che se il premier sarà in grado di creare la rete di sicurezza che ha immaginato per le centinaia di milioni di indiani che ancora vivono in un contesto di povertà estrema, e di offrire un lavoro a tutti quei giovani che vivono nelle aree rurali del paese, otterrà dei risultati talmente straordinari da stravolgere gli attuali equilibri sociali della nazione. In questo modo, Modi riuscirebbe rapidamente a recuperare quei consensi tra le classi sociali più svantaggiate, facendo capire anche ai suoi detrattori che è impossibile ottenere risultati così importanti in poco tempo, ma che con una strategia ben ponderata, procedendo a piccoli passi, si può ottenere molto di più. La perdita del controllo della capitale, quindi, più che una sconfitta, è diventata un mezzo per Modi per rimettersi in gioco agli occhi del suo elettorato, dimostrando di essere un leader energico e determinato che, almeno sulla carta, dovrebbe ottenere molti più risultati di un outsider come Arvind Kejriwal.

Eventi

● **Il Presidente dello Sri Lanka sceglie l'India come meta per il suo primo viaggio ufficiale all'estero.** Maithripala Sirisena ha organizzato la sua prima visita ufficiale in territorio straniero a New Delhi per "riallacciare i rapporti con questo paese e rimettere la Cina al suo posto". Un incontro al vertice che ha portato alla firma di una serie di accordi commerciali e di un memorandum sulla cooperazione in materia di nucleare civile (il primo mai siglato dallo Sri Lanka) che, dal punto di vista di Narendra Modi, sottolineerebbero la volontà di Colombo e New Delhi di collaborare "in un clima di reciproca fiducia". E' evidente come questi accordi siano finalizzati a ridurre, o quanto meno a ridimensionare, l'influenza economica di Pechino sullo Sri Lanka, non tanto per impedire lo sfruttamento della forza lavoro locale da parte degli industriali cinesi, quanto per evitare che il paese si trasformi in una pedina chiave della nuova Via della Seta marittima tanto cara a Pechino. Negli anni della presidenza di Mahinda Rajapaska, la Repubblica popolare ha approfondito molto la sua collaborazione con lo Sri Lanka, stanziando abbondanti risorse per rilanciare la rete infrastrutturale della nazione, sostenendo in particolare un investimento da 1,4 miliardi di dollari per finanziare la costruzione di un porto a Colombo in grado di ospitare i sottomarini cinesi operativi nella zona. Un progetto che già in campagna elettorale Sirisena aveva dichiarato di voler rivedere, insieme a un altro paio di iniziative "cinesi" che, questa la versione ufficiale, avrebbero potuto compromettere la sostenibilità del paese da un punto di vista ambientale. In realtà, come conferma il viaggio del neo presidente in India, alla base della sua visione anti-cinese ci sono per lo più motivi politici e strategici.

● **La Cina spinge per una nuova Via della Seta troppo poco indiana.** A fine febbraio la Repubblica Popolare ha confermato il proprio interesse a stringere nuovi accordi con Kazakistan e Pakistan per estendere l'area geografica cui saranno destinati gli stimoli economici previsti nel pacchetto di investimenti messo a punto per rilanciare la storica Via della Seta. Nello specifico, il governatore della Banca Centrale cinese Zhou Xiaochuan ha annunciato la creazione di un fondo da 40 miliardi di dollari da utilizzare per costruire il "corridoio economico della Nuova Via della Seta". Per quanto uno dei principali motivi per cui la Cina ha deciso di investire in questo progetto sia legato alla necessità di controllare meglio la regione dello Xinjiang, è evidente che

MONITORAGGIO STRATEGICO

il coinvolgimento del Pakistan e di altri paesi dell'Asia Centrale sia stato pensato anche per controbilanciare il recente attivismo regionale indiano, e che di conseguenza rappresenti una importante fonte di preoccupazioni per New Delhi. Del resto, in base a quanto annunciato dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013, la nuova Via della Seta arriverebbe a collegare l'Asia Centrale all'Australia, senza trascurare la Russia, potenza con cui Pechino è interessata oggi a consolidare una partnership strategica di più ampio respiro.

• **L'India completa con successo un nuovo test balistico.** *New Delhi ha completato con successo il test del missile balistico intercontinentale Agni-V, vettore a tre stadi con gittata di oltre 5mila chilometri, quindi in grado di minacciare gran parte del territorio cinese e di raggiungere l'Europa centrale. Relativamente all'Agni-V, si tratta del terzo test di lancio che si conclude positivamente, dopo quelli del 19 aprile 2012 e 15 settembre 2013. Il vettore diventerà definitivamente operativo entro la fine del 2015, dopo il completamento di altri due test.*

Dall'evoluzione all'involutione: l'Asia Pacifica e la democrazia in ritirata

Stefano Felician Beccari

Poche parti del mondo presentano una diversificazione politica articolata e complessa come quella dell'Asia Pacifica. Qui grandi potenze come Cina e Russia convivono a fianco di microstati, e regimi totalitari come la Corea del Nord coesistono con democrazie di tipo occidentale. Non mancano, poi, le forme di stato più disparate, dalle repubbliche popolari alle monarchie ed ai sultanati. È quindi naturale che i vari stati seguano delle dinamiche politiche molto differenti fra loro. Nel corso del mese di febbraio le attenzioni si sono concentrate sulle dinamiche interne della Malesia, al momento accusata di reprimere l'opposizione e rischiare di “sprofondare” in un regime autoritario. Eppure, nonostante il clamore, il caso malese non è il solo. L'intera regione è attraversata da tendenze autoritarie che hanno fatto già teorizzare un cosiddetto <<rollback of democracy>> o, come diceva Larry Diamond, <<democratic rollback¹>>, ovvero la “ritirata della democrazia”. Ecco che quindi il caso malese va “letto” alla luce del progressivo irrigidimento (reazione²?) di

1 Il riferimento è all'omonimo articolo di Larry Diamond pubblicato su *Foreign Affairs* nel 2008, e rinvenibile su <http://www.foreignaffairs.com/articles/63218/larry-diamond/the-democratic-rollback>

2 In questo articolo il termine “reazione” è utilizzato in chiave politologica, ovvero come tendenza a ripristinare o cercare di ripristinare regimi politici già esistenti. Una definizione di “reazione” può essere quella data dalla Enciclopedia Treccani, ovvero <<atteggiamento e comportamento (individuale, di gruppi o categorie, di organi e istituzioni) inteso a ristabilire condizioni politiche e sociali che sono state superate da una rivoluzione, o comunque a opporsi intransigentemente a ogni tendenza e prassi progressista e innovativa>>, rinvenibile su <http://www.treccani.it/vocabolario/reazione/>

certi stati nei confronti della democrazia. I teorici della “naturale” tendenza verso questa forma di governo si devono ricredere: l'Asia Pacifica è ancora ben lontana da essere un “territorio di conquista” per la democrazia. I recenti fatti malesi proiettano una luce ben diversa per alcuni stati della regione, e non fanno ben deporre per il futuro. L'agognata “avanzata democratica” per ora può attendere, nell'attesa di momenti migliori.

Affrontare una tematica complessa come la democrazia in Asia Pacifica rischia di essere un esercizio senza fine. Al di là di come i vari stati si proclamino, ciò che poi conta è andare a vedere come la democrazia sia concretamente attuata nelle varie società, per poter così comprendere quanto questa forma di governo si avvicini ad una vera attuazione della stessa, ovvero effettivo rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali, pluralismo politico, elezioni regolari, separazione dei poteri e via di seguito. Allo stesso tempo, però, occorre considerare che gli stessi paesi democratici dell'Asia Pacifica (come ad esempio Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda, Filippine) “vivono” questa esperienza politica in modo molto diverso.

Viene da chiedersi, quindi, se e come la democrazia si stia consolidando in Asia. La risposta non è semplice, ma quasi provocatoria: a venticinque anni dalla fine della Guerra fredda la democrazia in Asia Pacifica oggi sembra in ritirata. Invece che espandersi e consolidarsi in nuovi paesi (come il Myanmar) o semplicemente continuare, come in Thailandia, ormai sono diversi i casi in cui la democrazia sembra cedere il passo di fronte a forme di autoritarismo più o meno velate. Il recente caso della Malesia costituisce uno spunto perfetto per esaminare la situazione di questa regione e cercare di capire come e dove la democrazia sia in crisi.

Il recente caso malese: la condanna di Anwar Ibrahim

Il caso della democrazia in Malesia, l'ultimo in senso cronologico, è salito alla ribalta delle cronache in seguito alla recente condanna del *leader* dell'opposizione, Anwar Ibrahim, volto noto nella politica nazionale malese. Nato nel 1947, Anwar ha ricoperto molte posizioni ministeriali negli anni '90, per poi successivamente cadere in disgrazia. Nel 1999 venne arrestato per corruzione e sodomia e quindi condannato a sei anni di reclusione. Già allora non furono poche le voci che si levarono in favore di Anwar, sostenendo che le accuse fos-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sero solo il risultato di una cospirazione politica. Con il passare degli anni costui iniziò ad assumere un ruolo sempre più importante, anche sul piano simbolico, per l'opposizione malese. Nel 2009 una seconda accusa di sodomia fece iniziare un nuovo processo: nel febbraio 2015 Anwar è stato condannato, e dovrà così scontare altri cinque anni di reclusione. Anwar Ibrahim, però, è ben più che un “semplice” attivista o un oppositore: nelle elezioni politiche del 2013, infatti, Anwar fu il candidato presidente del consiglio della coalizione *Pakatan Rakyat* (PR), avversaria del partito di governo (e vincitore delle elezioni) *Barisan Nasional* (BN). Il leader di questa coalizione, Najib Razak, è l'attuale primo ministro della Malesia. La vittoria del BN nel 2013 fu netta (133 seggi contro gli 89 del PR) ma ha lasciato alcuni segni profondi nella politica malese, tanto profondi da essere riemersi nel 2015. Il successo del BN nel 2013 c'è stato, ma con una lieve perdita di seggi e di consensi per la coalizione di governo. Il PR, invece, è leggermente cresciuto, ma soprattutto ha dimostrato di poter dar voce ad alcuni settori della società malese (come alcune fasce dell'elettorato giovanile, o alcune minoranze) che ormai non supportano più le politiche del BN. La campagna elettorale è stata serrata, e non sono mancati gli incidenti; successivamente alla proclamazione del vincitore, Anwar ha criticato i risultati e ha organizzato alcune manifestazioni di piazza contro la vittoria del BN; fino ad oggi costui è stato la voce e l'anima dell'opposizione al BN. Con Anwar in galera e fuori dall'agone politico – dicono alcuni commentatori – il PR ha perso il suo leader carismatico, e quindi anche la possibilità di continuare a crescere. Come ovvio, la condanna di Anwar ha suscitato molti dubbi, e soprattutto ha aperto una discussione (sia interna che internazionale) sullo stato della democrazia in Malesia.

La democrazia malese a rischio?

La condanna di Anwar ha scatenato in breve tempo una serie di commenti molto negativi sulla politica indonesiana: sembra che “di colpo” la democrazia nel paese sia stata “silenziata”, visto l'arresto del leader dell'opposizione. Eppure, osservando la situazione in maniera più accorta, questa vicenda si inserisce in uno “strano” percorso che la Malesia ha intrapreso sin dalle ultime

3 Il BN vince le elezioni legislative da circa cinquant'anni.

elezioni politiche del 2013. La vittoria di Najib nel 2013, sebbene sofferta ma in linea con le precedenti legislature³, sembrava aprire comunque dei margini per un miglioramento nella politica malese. I toni più concilianti del *premier*, infatti, sembravano in parte dare speranza anche a quei settori della popolazione che chiedevano un cambiamento. Eppure, a distanza di due anni, queste promesse sono state attuate in direzione diametralmente opposta. L'euforia per l'elezione dell'indonesiano Joko Widodo, poi, ha definitivamente allontanato l'attenzione dalla Malesia per spostarla sul "successo democratico" della vicina Indonesia. Intanto, però, la situazione malese ha continuato a deteriorarsi. In particolare, nell'autunno del 2014 vi sono state diverse manifestazioni e proteste perché il governo non ha voluto eliminare il c.d. *Sedition act*, una norma del 1948 approvata durante la dominazione inglese. Come ricorda lo stesso nome, il *Sedition act* dovrebbe punire coloro che incitano alla "sedizione" contro lo stato: in realtà, questa norma è spesso stata utilizzata per colpire le varie opinioni "divergenti" rispetto al governo. D'altro canto i criteri che indicano gli atti "sediziosi" sono abbastanza elastici, e quindi permettono un notevole margine di discrezionalità. Nel 2012 Najib aveva mostrato interesse a eliminare il *Sedition act*: invece, nell'autunno del 2014 ha sostenuto la necessità di mantenerlo se non addirittura di "espanderlo"; a titolo di cronaca, dal 2013 già una decina di persone sono state denunciate per la violazione di questa legge. La mancata eliminazione di questa norma controversa ha provocato l'immediata reazione della società civile malese, compresi gli stessi avvocati, che hanno protestato contro la mancata cancellazione del *Sedition act*. Se si sommano le proteste contro il governo, la (asserita) volontà del *premier* di "espandere" la portata della norma e la recente condanna di Anwar, la prospettiva della democrazia in Malesia è oggettivamente poco felice. Nel breve periodo l'arresto di Anwar provocherà una serie di scompensi nelle fila dell'opposizione, ma è probabile che quest'ultima non cessi le sue proteste. Ad ogni modo, con la perdita del suo *leader* carismatico e la pendente minaccia di nuovi arresti, per l'opposizione sarà difficile mantenere lo stesso impatto sulla popolazione, cosa che indirettamente avvantaggerà il partito di governo e ridurrà i margini per ulteriori contestazioni. Con queste novità, notano molti commentatori, la Malesia rischia di iniziare un cammino "a ritroso" verso l'autoritarismo: nonostante il clamore mediatico, però, la Malesia non sembra essere la sola a seguire questa strada in Asia Pacifica.

Dalla stasi alla reazione politica: dove si ritira la democrazia in Asia Pacifica

Il caso malese è solo l'ultimo in senso cronologico di una serie di difficoltà che la democrazia sta affrontando in Asia Pacifica. Nella regione vi sono diversi casi di regimi non democratici: quello che però rappresenta una novità, è il progressivo "ritorno" di alcuni stati verso forme di semi-autoritarismo, o comunque verso una "compressione" dei normali *standard* democratici. Nelle opinioni pubbliche occidentali è consolidata l'idea che la democrazia costituisca il "livello finale" dell'evoluzione politica di uno stato: in altre parole, una volta che uno stato raggiunge la "democrazia", non ci dovrebbe essere possibilità di ritorno. Ad esempio, nessuno oggi si aspetterebbe di veder "tornare" regimi dittatoriali in paesi quali l'Ungheria o la Polonia. Ma i recenti casi dell'Asia Pacifica dimostrano che le cose possono andare diversamente da quanto previsto. Il "trend democratico" degli anni '80-'90, con la piena democratizzazione di paesi quali la Corea del Sud o Taiwan, sembra ormai essersi arrestato, o, addirittura, tornare indietro. Nello specifico, i casi da tenere sotto controllo sono principalmente tre, ovvero, oltre alla Malesia, la Thailandia ed il Myanmar. Questi tre stati rappresentano i principali epicentri della "crisi della democrazia" che sta influenzando l'Asia Pacifica. Le ragioni della "ritirata della democrazia" in questi paesi sono ovviamente diverse: ad ogni modo tutti e tre i paesi sono la dimostrazione di come la reazione politica sia in pieno sviluppo in Asia Pacifica.

La Thailandia non è nuova a soluzioni autoritarie: dal 1932 i militari sono intervenuti una decina di volte nella vita politica nazionale, spesso assumendosi direttamente la responsabilità dell'indirizzo politico del paese. Nel 2014, a seguito di una prolungata crisi politica interna che ha sostanzialmente diviso la Thailandia fra simpatizzanti ed avversari del *premier* Yingluck Shinawatra, il potere è stato preso dai militari, destituendo il primo ministro ed il governo e sostituendolo con il *National Council for Peace and Order* (NPCO) guidato dal generale Prayut Chan-o-cha e naturalmente sostenuto dal Re. Prima di questo (ennesimo) intervento militare, la Thailandia sembrava aver raggiunto un discreto livello di democrazia; quantomeno si svolgevano elezioni con regolarità, vi era una certa alternanza di governo ed era possibile per i vari partiti organizzare i propri simpatizzanti e manifestare le proprie opinioni. Ad oggi, invece, la Thailandia è governata da una giunta militare che ha sostanzialmente

"surrogato" *in toto* i leader politici civili. All'interno della giunta i militari controllano le posizioni ed i ministeri chiave, hanno imposto il coprifuoco e stanno monitorando attentamente l'opposizione, sia nelle strade che nei media. Secondo quanto riportato da diverse ONG, i casi di arresti di attivisti e oppositori sono numerosi. Al momento non è prevista una "scadenza" della giunta: alcuni esponenti del NCPO hanno vagheggiato di possibili elezioni nel 2016, ma la situazione è ancora fluida, mentre ormai i militari hanno saldamente in mano il controllo del paese. Il NCPO spera che con la fine dei disordini interni e la prospettiva di una nuova crescita economica la maggioranza del paese appoggi il suo operato, favorendo quindi la "normalizzazione" della situazione politica interna e legittimandone l'operato. I militari confermerebbero così il loro ruolo di "salvatori della patria" nei confronti di una politica "civile" litigiosa, divisiva ed inconcludente. Nonostante le critiche internazionali, il governo militare è saldamente al controllo del paese, ed il ritorno al precedente sistema democratico, per quanto turbolento, ad oggi è fuori discussione.

Il caso del Myanmar è differente, poiché il paese è già governato da una giunta militare, attualmente presieduta da Thein Sein, un ex generale. Da alcuni anni il Myanmar è al centro delle attenzioni internazionali per una serie di promesse di maggiore liberalizzazione della vita politica: il caso più famoso è stata la scarcerazione della dissidente Aung San Suu Kyi, "simbolo" della resistenza democratica burmese. Gli annunci di Thein Sein sulle maggiori aperture del sistema politico, però, non sono state seguite da iniziative concrete. Sebbene alcuni prigionieri politici siano stati liberati, il paese rimane ancora sotto il dominio dei militari, nell'attesa delle prossime elezioni politiche, previste per l'autunno 2015. Nel frattempo, però, il paese è scosso da violenti conflitti inter-etnici. Il Myanmar non è nuovo a questo tipo di violenze; negli ultimi anni le tensioni contro la minoranza musulmana, soprattutto quella esistente nei pressi del confine con il Bangladesh, hanno esacerbato il clima interno. Più recentemente, la nuova serie di scontri avvenuti al confine con la Cina, nella regione del Kokang, ha confermato come la transizione politica in Myanmar sia fragile e di difficile gestione. Il rischio concreto è che di fronte a delle nuove violenze i militari reagiscano "chiudendo" ulteriormente il paese ed iniziando nuovi cicli repressivi. In questo modo le promesse "aperture" democratiche sarebbero rimandate *sine die*. La comunità internazionale aspetta con trepidazione l'arrivo delle elezioni politiche in autunno, anche se i recenti scontri etnici preannun-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ciano uno scenario fosco per il futuro del paese e non possono escludere del tutto una nuova deriva autoritaria.

Crisi della democrazia in Asia Pacifica - Approccio comparato

Stato	Situazione	Evoluzione
Thailandia	Regime militare che ha surrogato il potere civile	Stallo; militari al potere e poche prospettive di ritorno ad un governo civile
Myanmar	Regime militare in transizione (?)	Evoluzione democratica debole e lenta; sviluppi minati da conflittualità interetnica, anche violenta
Malesia	Governo civile	Repressione dell'opposizione e consolidamento dell'area di governo (<i>Sedition act</i>)

Analisi, valutazioni e previsioni

In Asia Pacifica è in corso un evidente arretramento della democrazia, e la recente crisi malese non è che l'ultimo di questi casi. Al di là delle considerazioni etiche, comunque importanti ma non oggetto di questa analisi, occorre valutare quale impatto possano avere questi comportamenti sul piano geopolitico. In Myanmar ed in Thailandia, in particolare, il consolidamento di potere dei militari rischia di allontanare le prospettive di evoluzione politica dei paesi, e soprattutto potrebbe portare ad un maggior ricorso al nazionalismo ed alle repressioni delle minoranze. Questo potrebbe provocare ulteriori violenze nelle aree dove già sono attivi movimenti separatisti. Le soluzioni possibili, al momento sono poche. Il governo malese non sembra intenzionato ad allentare la morsa contro i dissidenti. In Thailandia la Giunta militare è saldamente al potere; in Myanmar le violenze inter-etniche continuano a scuotere il paese e, indirettamente, a rendere sempre più "appetibile" il controllo militare. Il consolidarsi di queste forme di autoritarismo più o meno

stringenti impongono di controllare con attenzione i futuri investimenti militari ed il futuro sfruttamento del nazionalismo, una classica “bandiera” da sventolare in caso di insuccesso economico o disaffezione dei cittadini. Se forse è troppo presto per dire che la democrazia in Asia Pacifica è in crisi, sicuramente si può affermare come non goda di buona salute.

Eventi

• **Corea del Nord: il leader nordcoreano Kim Jong Un sembra intenzionato a svolgere la sua prima visita all'estero in Russia, il 9 maggio 2015. Se così fosse, sarebbe un segnale molto forte anche sul piano simbolico.** L'occasione della visita potrebbe essere la celebrazione del settantennale della Grande Guerra Patriottica, ovvero il nome già utilizzato in URSS per indicare la Seconda guerra mondiale. Per Kim Jong si tratterebbe della prima uscita ufficiale fuori dalla Corea del Nord; un evento epocale, raro, e, soprattutto, pieno di riferimenti politici. Se Mosca verrà confermata come prima visita ufficiale all'estero, rispetto a Pechino, sarà un chiaro segnale di come i riferimenti nordcoreani stanno cambiando. Eppure, per quanto allentato, il legame Pyongyang-Pechino non può spezzarsi del tutto: troppi interessi cinesi sono in gioco nella penisola coreana. Al contrario, le relazioni con la Russia potrebbero implicare una nuova fase di rapporti economici per Pyongyang, che comunque continuerebbe a rimanere molto dipendente dal vicino cinese.

• **Myanmar: sono ripresi gli scontri nella zona di Kokang, al confine con la Repubblica Popolare Cinese (RPC).** Pechino segue con attenzione gli sviluppi al suo confine. Il Myanmar non è nuovo a scontri, anche violenti, fra etnie diverse. Mentre perdura un clima difficile nei confronti della minoranza islamica, da anni oggetto di attacchi, nel mese di febbraio si è acceso un altro focolaio di tensioni al confine con la RPC, nella regione del Kokang, ove è presente una forte minoranza cinese. Nel Kokang durante gli anni vi sono stati periodici scontri contro le autorità del Myanmar; nel febbraio del 2015 le tensioni sono riemerse, e ci sono stati alcuni morti sia fra la popolazione civile che fra le forze armate burmesesi là intervenute. Fra gli ultimi attacchi, uno è avvenuto ai danni di un convoglio della Croce Rossa del Myanmar. Vi sono già stime di circa 30.000 rifugiati (ma altre ne riportano 40.000 o più) mentre il governo burmese cerca di ristabilire l'ordine nella regione. Quanto alla Cina, sembra che Pechino non veda di buon occhio queste tensioni ai suoi confini.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Nonostante le affinità etniche con la popolazione del Kokang, la RPC sa che le relazioni con il Myanmar sono importanti, essendo questo paese uno dei più vicini politicamente. Per questo, per il momento, il governo cinese ha condannato le violenze. Ad ogni modo l'attenzione della RPC alla situazione in Kokang è alta, anche perché diversi rifugiati si sono già diretti alle frontiere cinesi.

Alianza del Pacifico: dinamiche e futuro

Alessandro Politi

La Alleanza del Pacifico (detta anche Alleanza o AP) è un blocco commerciale formato da quattro paesi latinoamericani (Messico, Colombia, Perù e Cile) fondato il 28 aprile 2011 con un vertice durante il quale fu presentata la Dichiarazione di Lima, evento al quale Panama fu invitata e partecipò come osservatore. Successivamente altri 31 paesi si sono associati in questo ruolo. Panama, Costa Rica, Guatemala stanno negoziando il loro ingresso come membri a pieno titolo.¹

Gli obiettivi sono quelli di:

1. Costruire per consenso un'area di profonda integrazione economica e di arrivare per tappe ad una libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone;
2. Promuovere in senso lato lo sviluppo degli stati membri con l'intento di raggiungere un benessere maggiore, superare le disuguaglianze socioeconomiche ed ottenere una maggiore inclusione sociale;
3. Diventare una piattaforma politica e d'integrazione economica e commerciale per proiettare queste energie nel mondo, specialmente nella regione Asia-Pacifico.

¹ A parte diversi paesi europei (tra cui l'Italia), i due nordamericani e qualche paese mediterraneo, gli altri osservatori della regione sono: Ecuador, El Salvador, Honduras, Paraguay, Repubblica Dominicana, Uruguay, Trinidad e Tobago, Costa Rica, Guatemala e Panama. Tuttavia il nuovo governo di San José ha frenato sui negoziati di accesso all'AP (23/3/2015). Panama ha completato un passo importante con la ratifica messicana del trattato di libero scambio (TLS) tra i due paesi, condicio sine qua non per entrare nell'AP (13/3/2015). Il Guatemala, che ha già in vigore TLS con i quattro membri, ha chiesto ufficialmente al Cile appoggio nel cammino d'ingresso (30/1/2015).

La rilevanza di questo raggruppamento politico-economico è misurabile dai seguenti indicatori aggregati:

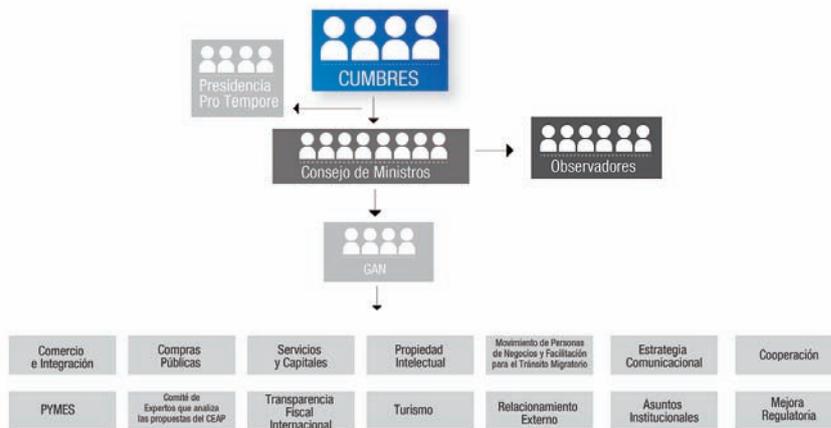
- Interessa 214 milioni di persone
- PIL pro/capite di \$13.233 (America Latina \$11.896)
- Riserve energetiche stimate a 3 milioni barili al giorno
- Mercato dei capitali di oltre \$1,2 miliardi
- Commercio estero pari al 50% di tutto quello latinoamericano
- 47% degl'investimenti totali nella regione (dati 2013)
- Le economie degli stati membri sono tra le prime cinque per crescita futura nell'America Latina (valutazioni FMI). L'AP può essere considerata la quarta economia a maggior crescita nel prossimo decennio dopo Cina, India ed USA.

L'AP si struttura verticalmente in due livelli di vertici (summit presidenziali e consigli dei ministri), guidati da una presidenza a rotazione annuale che poi trovano seguito in uno speciale GAN (Grupo de Alto Nivel-Gruppo d'Alto Livello) che dirige e viene alimentato da gruppi di lavoro/comitati organizzati in differenti aree tematiche (commercio ed integrazione, servizi e capitali, pubblici acquisti, proprietà intellettuale, mobilità delle persone e facilitazione migratoria, strategia di comunicazione, miglioramento nelle regole, PMI, comitato d'esperti per il Business Summit della AP, trasparenza fiscale internazionale, turismo, relazioni esterne, cooperazione ed istituzioni).

Queste aree tematiche sono gestite da funzionari pubblici dei quattro paesi, mentre il consiglio dei ministri è composto dai ministri degli Esteri e del Commercio Estero ed il GAN dai rispettivi viceministri. I paesi con rango d'osservatori interagiscono con il consiglio dei ministri.

MONITORAGGIO STRATEGICO

La struttura dell'Alleanza



Fonti: Alleanza del Pacifico, http://alianzapacifico.net/que_es_la_alianza/estructura-y-organograma/ (25/3/2015)

Un'altra struttura importante, ma privata, è il Consejo Empresarial de la Alianza de Pacifico (CEAP), ispirato dalla Dichiarazione di Lima (28/4/2011) e fondato nel 2012, un foro di discussione tra imprese per discutere e proporre soluzioni in vista dell'attività intergovernativa, appoggiato dalle quattro agenzie di export (ProChile, ProExport, ProMéxico e PromPerú), nonché da Banco Interamericano de Desarrollo (BID-Banca di Sviluppo) e dalla grande ditta di consulenza internazionale PwC (PricewaterhouseCoopers). Anche questo foro ha come priorità i mercati della regione Asia-Pacifico.

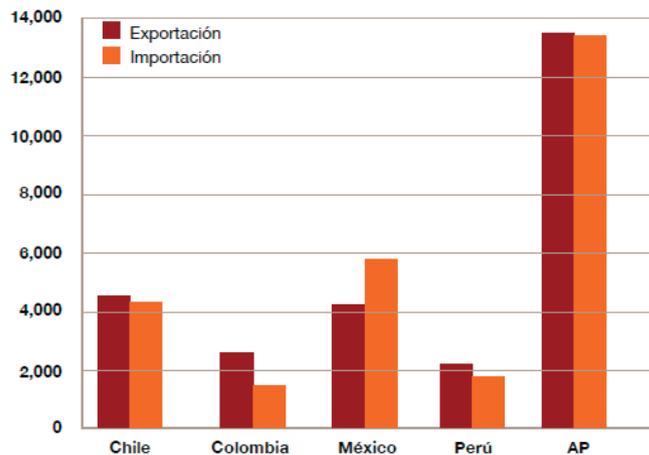
Il frutto più concreto di questo accordo è stata la creazione del Mercado Integrado Latinoamericano (MILA), cioè la graduale integrazione delle borse dei rispettivi quattro paesi membri (quella messicana è entrata nel gennaio 2015), mentre per il 2016 si pianifica un mercato congiunto anche per i titoli di debito e gl'indici nei settori minerario ed energetico. Attualmente il MILA è il più grande mercato azionario dei paesi latinoamericani.

Tensioni e sviluppi

Il primo problema strutturale nella regione è rappresentato dalla **relazione con il Brasile** e dal peso della sua economia in questo spazio geopolitico: da un lato è un competitore nell'attrarre investimenti stranieri e dall'altro, se la sua economia entra in stallo, può avere ripercussioni negative sull'AP, perché il flusso commerciale tra i due partner è di oltre \$13 miliardi. In altri termini, il calo economico riguarda tutti e due, come si vede dalla bilancia dell'impex. La scommessa è di attirare più investimenti e presenze straniere, rinforzando le catene produttive nell'AP in modo da sopravvivere alla decelerazione del Brasile.

Bilancia impex tra AP, stati membri e Brasile

Balanza comercial entre los países de la AP y Brasil



Fuente: <http://www.mdic.gov.br/sitio/>

Fonte: Ministero dello Sviluppo e del Commercio Estero brasiliano

Il secondo rischio strutturale per l'Alleanza nell'arena competitiva nel Pacifico è dato **dalla lotta per attirare capitali rispetto al Sud-Est Asiatico**. Il SEA mostra una crescita maggiore e più attraente, ma i suoi costi sono maggiori ri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

petto a quelli del gruppo latinoamericano; questo significa che si può compensare la minor crescita con una maggiore stabilità delle prospettive di ritorno degli investimenti a patto che la crescita complessiva dei quattro membri sia omogenea. La finestra d'opportunità è offerta dall'inesistenza a breve di un blocco asiatico sudorientale.²

Il terzo rischio è costituito da due fattori: il primo è la **dipendenza della crescita latinoamericana da quella asiatica** in generale e cinese in particolare; il secondo dalla **debolezza tecnologica dell'America Latina**. La percentuale di brevetti della Cina sul totale mondiale è passata da 3,8% nel 2000 al 27,8% nel 2012, mentre l'intera America Latina è passata dal 3,5% al 2,5%. Questo fattore accomuna sia il Mercosur che l'AP, al di là delle loro differenze di modello.

È importante comprendere che, nonostante le dichiarazioni di vari protagonisti latinoamericani, l'Alleanza del Pacifico non necessariamente potrà essere complementare ad altri blocchi commerciali come l'UE, il NAFTA (North American Free Trade Agreement) o gli emergenti blocchi nella regione Asia-Pacifico. Una delle alternative ideali è di far funzionare l'AP come un sottoinsieme dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation, dal quale per ora la Colombia manca anche se le trattative sono aperte). Tuttavia è probabile che l'Alleanza sia costretta scegliere in tempi più brevi del previsto tra TPP (Trans Pacific Partnership), APEC o altre configurazioni in concorrenza.

Il quarto ed ultimo rischio è dato dalla **relazione con il Mercosur**. All'interno dell'Alleanza ci sono due anime politiche: quella messicana che tende a vedere nel blocco un contraltare al Mercosur a dominio brasiliano e quella cilena che invece cerca di vedere delle convergenze, specialmente attraverso l'istituzione politica dell'UNASUR (Unión de Naciones Suramericanas).

² Alla fine del marzo 2015 esistono diverse proposte di TLS regionale che interessano l'area (RCEP e CEPEA, oltre alla nota TPP), alcuni accordi più laschi (tra cui Asia-Pacific Trade Agreement-APTA e ASEAN Free Trade Area-AFTA) e dei fori di coordinamento APT (ASEAN Plus Three), ma non ancora un accordo integrato.

Percentuali d'export da paesi selezionati verso blocchi commerciali

Agrupación	País	Alianza del Pacifico	MERCOSUR	Estados Unidos	Unión Europea	China
MERCOSUR	Argentina	43,6	62,8	20,2	28,5	4,8
	Brasil	33,1	45,7	29,6	39,4	10,1
	Paraguay	16,8	67,1	12,3	21,2	7,4
	Uruguay	21,3	49,9	19,3	23,9	10,8
	Venezuela (República Bolivariana de)	30,2	9,3	25,6	19,8	2,1
Alianza del Pacifico	Chile	39,1	36,9	29,0	29,2	12,3
	Colombia	31,5	20,0	30,8	15,4	1,5
	México	8,4	8,6	73,8	15,4	4,4
	Perù	29,3	22,4	33,9	25,9	5,6

Fonte: CEPAL su dati doganali

Tuttavia va ricordato che il primo tentativo di dialogo AP-Mercosur è stato aperto dal Messico (1/11/2014) per discutere sulle catene di valore energetiche, seguito da un seminario d'ispirazione cilena (24/11/2014)

Le cifre della tabella sopra riportata non solo spiegano i diversi orientamenti fra Città del Messico e Santiago, ma fanno capire come l'AP sia una destinazione in genere meno importante per i paesi membri di quanto non lo sia il Mercosur per i propri partecipanti. Cile, Colombia e Perù considerano invece il Mercosur un mercato importante (36-22% dell'export), mentre per il Messico sono importanti soprattutto gli Stati Uniti (74%).

Analisi, valutazioni e previsioni

Sotto un profilo geopolitico e geoeconomico, l'Alianza del Pacifico è il tentativo di proiettare fortemente alcuni paesi più dinamici dell'America Latina verso una dimensione apertamente "pacifica" e di conseguenza abbastanza coordinata con il "Pivot to the Pacific" degli Stati Uniti. I fatti che il Messico sia il paese politicamente più importante, che esso sia ancorato al NAFTA e che vi sia un'apertura di negoziati tra AP e TPP, confermano l'esistenza di questo orientamento geopolitico ed anche ideologico (liberismo economico).

Tuttavia il peso della geografia e delle comunanze economiche sta creando una spinta ad evitare spaccature e competizioni alquanto fratricide all'interno del subcontinente, tanto più che diversi paesi ancora affrontano in bilaterale partner

MONITORAGGIO STRATEGICO

molto più forti come la Cina o gli Stati Uniti. Se si guarda ai fattori di rischio esterni che possono influire sul futuro dell'Alleanza, si vede che questo gruppo è fragile quanto il Mercosur:

- L'attrazione d'investimenti attraverso il rinforzo delle catene produttive in modo da sopravvivere al calo economico del Brasile è una proposta teoricamente corretta, ma irrealistica nel breve termine perché la crisi dei prezzi energetici da metà giugno 2014 sta tagliando le risorse di metà dei membri dell'AP (Messico, Colombia); tanto più che per creare catene di produzione efficaci è necessario almeno un periodo di 10-20 anni;
- La dipendenza della crescita latinoamericana da quella asiatica in generale e cinese in particolare, oltre che la complessiva debolezza tecnologica dell'America Latina, non permettono facilmente la creazione di pattuglie di testa regionali, capaci di reggere senza danni periodi prolungati di crisi;
- Parlare di crescita omogenea tra i membri dell'Alleanza, quando i tempi di competizione tra i diversi progetti di strutturazione dei mercati del Pacifico si misurano al massimo nell'arco di un quinquennio, appare poco realistico. Da un lato una strutturazione dei paesi concorrenti del Sud Est Asiatico rischia di avvenire prima che l'AP riesca a far valere i suoi vantaggi di prezzo e dall'altro (si tratta dello scenario più problematico) l'Alleanza rischia di non ritrovare sponde solide nel Pacifico. Il mosaico d'iniziative cinesi rischia di far ritardare la conclusione della TPP o addirittura deragliarla, ma le stesse reti cinesi potrebbero togliere all'Alleanza le opportunità per trovare interlocutori più strutturati di un foro di consultazione come l'APEC.

Nonostante la mobilità del quadro internazionale ed il proliferare di negoziati regionali in vista di megaccordi regionali, è prevedibile che la sommatoria della crisi economica globale, del rallentamento delle economie regionali e del persistente calo dei prezzi del petrolio, dia maggiore spinta nel corso dell'anno alle iniziative di dialogo tra AP e Mercosur, con o senza ruolo catalizzatore dell'UNASUR oppure della CELAC (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños).

Eventi

- *Cile-Perù, 20/02/2015. Dopo la divulgazione di uno scandalo di spionaggio, il governo di Lima ha disposto il richiamo del proprio ambasciatore a Santiago per consultazioni ed in attesa di una risposta soddisfacente da parte del Cile ad una nota di protesta. Secondo la procura militare due sottufficiali della Marina peruviana erano stati reclutati da militari cileni tra il 2006 ed il 2011, i quali si spacciavano per uomini d'affari italiani. Nonostante una risposta cilena riservata il 3 marzo scorso, quattro giorni dopo la diplomazia peruviana ha inviato una seconda nota di protesta dettagliando le accuse. In linea di principio il governo di Lima desidera chiudere l'incidente, ma solo dopo una soddisfacente risposta e dopo un impegno a bandire lo spionaggio nelle relazioni bilaterali. Il Cile ha anch'esso ritirato il proprio ambasciatore.*
- *Venezuela, 20/02/2015. Il servizi segreti governativi hanno arrestato Antonio Ledezma, sindaco di Caracas e tra i principali oppositori politici al presidente Nicolas Maduro, con l'accusa di preparare un colpo di stato. Il giorno stesso il medium ufficiale governativo (SIBCI – Sistema Bolivariano di Comunicazione ed Informazione) ha diffuso un comunicato firmato dai presunti golpisti Antonio Ledezma, Leopoldo Lopez e Maria Corina Machado (tutti oppositori di spicco). I presidenti di Colombia e Cile, nonché il segretario generale della OSA (Organizzazione degli Stati Americani), hanno espresso preoccupazione per il deterioramento della situazione politica nel paese, mentre il segretario generale della UNASUR ha annunciato la creazione di una commissione apposita (composta dai ministri degli Esteri di Brasile, Colombia ed Ecuador) che si riunirà in sessione straordinaria sopra il tema. Diciassette giorni dopo, con un executive order il presidente Obama ha dichiarato il Venezuela una minaccia per la sicurezza nazionale, sanzionando otto vertici nazionali (intelligence, polizia, magistratura, management di stato). Analisti sudamericani pensano che invece il passo sia legato a questioni di riciclaggio, droga e connessioni iraniane imputate a Caracas da Washington ed avvalorate da cinque defezioni di medio-alto livello. Il 14 marzo tuttavia la UNASUR qualifica il passo americano come “minaccia d'ingerenza” all'unanimità e chiede l'abrogazione delle sanzioni.*
- *Guatemala e Honduras, 2/03/2015. Si sono riunite le commissioni per realizzare l'unione doganale fra i due paesi. Il piano di realizzazione dell'accordo si firmerà il 26 di maggio prossimo con la previsione di un raddoppio del mer-*

MONITORAGGIO STRATEGICO

cato per il settore privato dei rispettivi paesi. L'unione doganale fa parte di un più vasto piano denominato "Plan de la Alianza para la Prosperidad del Triángulo Norte de Centroamérica", il cui scopo è di diminuire drasticamente l'emigrazione verso gli USA. Due settimane dopo, la bozza dell'accordo d'implementazione ha previsto alcune esenzioni per: zucchero, caffè, alcune bevande gassate e combustibili. Questi beni manterranno le imposte d'importazione.

- *Colombia, 16/03/2015. Secondo quanto diffuso in marzo dal rapporto annuale dell'ONU (23/1/2015) sui diritti umani nel paese, la sfida maggiore alla sicurezza restano i gruppi armati smobilitati collegati al crimine organizzato che infestano le regioni del Bolívar meridionale, Bajo Cauca, Antioquia and Urabá. Questi gruppi, costituitisi nel Clan Usuga (in cui sono confluiti i vari gruppi paramilitari destrorsi delle Autodefensas Unidas de Colombia, ora denominati Urabeños o Autodefensas Gaitanistas de Colombia, parte del vasto fenomeno delle BACRIM-Bandas Criminales) sono attivi nei settori del traffico di stupefacenti, estorsioni, estrazione mineraria illegale, prostituzione, migrazione illegale e forzata e traffico di esseri umani. Nel 2014 son stati arrestati 1.175 componenti delle BACRIM (membri di: Urabeños, Rastrojos, Bloque Meta, Libertadores del Vichada), ma senza un approccio complessivo che lotti anche contro la corruzione ed i divari sociali è difficile che vi siano progressi. Secondo il capo dell'ufficio per i diritti umani a Bogotá non vi sono nel mondo esempi di successo nella smobilitazione dei gruppi armati e quello in Colombia non è stato un gran successo. Tuttavia sui 35.000 componenti delle AUC ed altri gruppi paramilitari di destra solo 5-6.000 sono passati al crimine secondo stime del 2012.*

Crisi in Ucraina sempre al centro della sicurezza UE

Claudio Catalano

La crisi in Ucraina continua ad essere la preoccupazione principale per la sicurezza dell'UE, soprattutto dopo che dal 1° gennaio, la Lituania ha assunto la presidenza di turno per il primo semestre 2015.

Alla ricerca di un accordo di pace

Il 28 gennaio, al Consiglio affari esteri, i ministri degli Esteri hanno approvato nuove sanzioni contro la Russia, dopo che i ribelli sostenuti dai russi nell'est dell'Ucraina hanno conquistato l'aeroporto di Donetsk e lanciato un attacco contro la città portuale di Mariupol. Il giorno prima capi di stato e di governo dell'UE avevano ordinato ai loro ministri di approvare le sanzioni sulla base di "prove di un sostegno continuo e crescente dato ai separatisti dalla Russia, il che evidenzia la responsabilità della Russia".

Al contrario un documento "food for thought" dell'Alto Rappresentante Mogherini suggeriva un allentamento delle sanzioni verso la Russia.

Il dossier Ucraina è, infatti, sempre più nelle mani del presidente del Consiglio europeo, l'ex premier polacco Donald Tusk, che secondo il Trattato di Lisbona ha la rappresentanza sulla politica estera UE. L'attenzione di Tusk si concentra sulla frontiera orientale, di cui la Polonia è il principale stato frontaliero. Tusk è contrario alla normalizzazione dei rapporti con la Russia, senza il rispetto da parte di quest'ultima degli accordi di Minsk del 5 settembre 2014.

Questa dualità della UE è riflessa nella posizione della Germania Federale, dove il Cancelliere Angela Merkel spinge nei vertici dei capi di stato per inasprire le sanzioni, mentre il ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier sostiene la linea morbida verso la Russia.

Mentre il cancelliere Merkel si è consultata, come capo di governo con il presidente Tusk, l'alto rappresentante Mogherini si è consultata con il ministro degli esteri Steinmeier, portando ad un indebolimento della posizione dell'Alto rappresentante. Posizione che è stata ulteriormente indebolita dall'affidamento del presidente della Commissione Juncker delle materie di sicurezza e difesa dell'UE a Michel Barnier, francese già commissario europeo (1999-2004 e 2009-2014). L'affidamento della materia a Barnier riflette gli interessi che i francesi hanno sul settore difesa europea, soprattutto dopo che alla guida dell'EDA alla francese Claude-France Arnould, è succeduto lo spagnolo, Jorge Domecq. A livello NATO, i Francesi tengono ancora salda la posizione all'ACT, fondamentale per la cooperazione industriale.

A indebolire ulteriormente la possibilità di una "unica voce" europea con gli interlocutori russi e ucraini, si è aggiunta l'iniziativa del cancelliere Merkel e del presidente francese, François Hollande, per agire direttamente come mediatori tra le parti in causa. L'azione franco-tedesca si è imposta perché a inizio febbraio i ribelli filorussi hanno rotto la tregua di 5 mesi prevista dagli accordi di Minsk del 5 settembre 2014, conquistando l'importante nodo ferroviario di Debaltseve, mentre la moneta nazionale ucraina perdeva 1/3 del suo valore in borsa.¹ Quindi Merkel e Hollande hanno visitato Kiev il 5 febbraio e in seguito Mosca ha convocato un vertice a Minsk in Bielorussia l'8 febbraio, con i presidenti russo, Vladimir Putin, e ucraino, Petro Poroshenko, e rappresentanti dei ribelli ucraini filorussi, tutti ospitati dal presidente bielorusso, Alexander Lukashenko. Il format del vertice a quattro allargato è stato denominato "Normandia".

Il presidente ucraino, Poroshenko, aveva richiesto agli Stati Uniti e agli europei l'invio di armi per bilanciare il presunto appoggio russo ai ribelli ucraini. Per cui, il Segretario di Stato americano, John Kerry, aveva incontrato il presidente Poroshenko a Kiev, il 5 febbraio affermando che gli Stati Uniti stavano valutando l'invio di armamenti all'Ucraina.

¹ Richard Balmforth e Pavel Polityuk "German, French leaders take Ukraine peace plan to Moscow" in Reuters 5 febbraio 2015

MONITORAGGIO STRATEGICO

Lo stesso giorno, i ministri della difesa europei riuniti in un vertice NATO a Bruxelles si dicevano contrari a inviare armi all'Ucraina, in particolare i ministri italiano, Roberta Pinotti e tedesco Ursula Von Der Leyen, mentre il Regno Unito, con il ministro Fallon e i Paesi Bassi, con il ministro Jeanine Hennis-Plasschaert, si dicevano favorevoli ad un supporto “non letale”, come l’addestramento. Il ministro lituano, Juozas Olekas, come presidente europeo, dichiarava di sostenere alcuni elementi militari della richiesta ucraina, ma messo in minoranza non insisteva su questa posizione.²

Gli Stati Uniti non prendevano posizione ufficiale anche se alcuni analisti americani sostenevano che gli Stati Uniti dovrebbero fornire agli ucraini armi anticarro.³

Incontrando il presidente Obama a Washington in vista dei negoziati “Normandia” di Minsk, il cancelliere Merkel dichiarava alla conferenza stampa di non vedere una soluzione militare del conflitto.

La questione ucraina ha anche dominato la 51° conferenza annuale sulla sicurezza di Monaco di Baviera tra il 6 e l'8 febbraio. In tal consesso, Kerry ha appoggiato la soluzione tedesca per una soluzione non militare del conflitto, anche di fronte ad una forte pressione del Congresso, guidata dal senatore repubblicano John McCain a inviare armi agli ucraini.⁴ In realtà sembra che Kerry abbia confessato ai 15 rappresentanti del Congresso presenti a Monaco di voler convincere il presidente Obama a inviare le armi in Ucraina.⁵

Il 9 febbraio, i ribelli filorussi conquistavano Logvinova, creando una sacca che tagliava fuori le truppe ucraine che difendevano da agosto 2014 la città strategica di Debaltseve all’incrocio tra le autostrade M03 e M04 e provocando un contrattacco ucraino che ha riconquistato parte del territorio perduto.

² Adrian Croft e David Alexander “European defence ministers oppose sending weapons to Ukraine” in Reuters 5 febbraio 2015

³ Ivo Daalder, Michele Flournoy et alii “Preserving Ukraine’s Independence, Resisting Russian aggression: What the United States and NATO Must Do” Atlantic Council, febbraio 2015

⁴ Anthony Faiola e Carol Morello, 4-way summit on Ukraine crisis could herald breakthrough on peace deal, The Washington Post, 8 febbraio 2015

⁵ Josh Rogin Kerry Tells Lawmakers He's for Arming Ukraine, Bloomberg 9 febbraio 2015

Lo stesso giorno, i ministri degli Esteri dell'UE concordavano di rendere operative le nuove sanzioni alla Russia contro 19 persone fisiche e 9 persone giuridiche non dal 9 febbraio stesso, ma dal 16 febbraio in modo da lasciare andare i negoziati di Minsk.

Il 12 febbraio i negoziati "Normandia" di Minsk raggiungevano un nuovo cessate il fuoco con il ritiro di armi pesanti dall'Ucraina orientale, il rispetto delle frontiere e lo scambio di prigionieri, ma la tregua non decorreva dal 12, ma dal 15 febbraio, con tre giorni in cui i ribelli filorussi consolidavano le loro posizioni, considerato che la linea della frontiera da rispettare era quella al 15 febbraio.

In realtà l'effettiva cessazione delle ostilità non si è ancora raggiunta al momento in cui si scrive. Una tregua temporanea si è raggiunta alla mezzanotte del 18 febbraio, le truppe ucraine hanno definitivamente abbandonato Debaltseve, ritirandosi combattendo per forzare la sacca e lasciando la città strategica ai filorussi. Durante il negoziato Normandia, i russi avevano chiesto la resa di Debaltseve e non ottenendola hanno posticipato la tregua di 60 ore fino alla definitiva ritirata ucraina.⁶

Il ritiro delle armi e lo scambio dei prigionieri non si sono ancora verificati perché non sono cessati del tutto i combattimenti.

Negli Stati Uniti, il senatore McCain ha infatti affermato che Francia e Germania, con l'appoggio del presidente Obama, hanno contribuito allo smembramento di un paese sovrano in Europa.⁷

Inoltre, dal 17 febbraio i russi hanno iniziato una serie di massicce esercitazioni aeree, che culmineranno con l'esercitazione "Ladoga 2015" sul lago Ladoga.

Le posizioni degli Stati Membri

A complicare la situazione si aggiunge la posizione filorusa del nuovo governo Tsipras in Grecia, che sembra però essersi affievolita dopo le prime settimane di governo, ma la minaccia di un riavvicinamento greco a Mosca rimane come "spada di Damocle" sull'UE.

⁶ Andrew E. Kramer e David M. Herszenhorn "A Bloody Retreat From Debaltseve as Ukrainian Forces Suddenly Withdraw", The New York Times, 18 febbraio 2015

⁷ Martin Matishak "GOP senators fear 'dismemberment' of Ukraine in new siege" in The Hill, 17 febbraio 2015

MONITORAGGIO STRATEGICO

Paesi Baltici e Polonia continuano ad essere i “falchi” in Europa, disposti a inviare armi agli ucraini e a nuove sanzioni contro la Russia. La Polonia inoltre continua il suo piano di armamento a lungo termine.

I paesi nordici si distanziano sempre più dalla Russia, la Finlandia ha definitivamente rifiutato la proposta russa di collaborazione nell'industria della difesa già avanzata nel 2013.⁸ La Svezia ha assunto la presidenza di turno del Nordic Defense Cooperation (NORDEFECO), la cooperazione militare tra Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca e Islanda con la proposta di sviluppare iniziative di Nordic situational awareness per la cooperazione aerea, navale e negli early warning systems, oltre a prendere in considerazione iniziative congiunte nella Difesa cyber e la costituzione di un Gruppo tattico (Battle group) di NORDEFECO sul modello del Nordic Battle Group dell'UE a guida svedese.⁹

Nel vertice NATO del 5 febbraio a Bruxelles, i ministri della difesa hanno deciso la struttura della forza punta di lancio *Spearhead* nell'ambito della NATO Response Force. *Spearhead* sarà una unità terrestre multinazionale di livello di brigata con 5.000 persone ad alta prontezza operativa mobilitabile in 48 ore (con il resto della forza in una settimana), con il supporto aereo, navale e di forze speciali, oltre ad una riserva di due ulteriori brigate di rinforzo per un totale di 30.000 persone per la NATO Response Force.

Francia, Germania, Italia, Polonia, Regno Unito e Spagna saranno a rotazione nazioni quadro per il comando di *Spearhead*. Germania, Norvegia e Paesi Bassi hanno già iniziato l'addestramento comune per l'attivazione di una *Spearhead* ad interim.

Sei centri di comando e controllo sono stati istituiti in Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania per la pianificazione logistica e il coordinamento di addestramento ed esercitazioni comuni.

Germania, Danimarca e Polonia hanno deciso di collaborare per sviluppare il comando Multinational Corps Northeast a Szczecin, in Polonia.¹⁰

Il piano Readiness Action Plan (RAP) della NATO protegge il confine orientale, ma lascia scoperto il fianco sud dell'Alleanza e il Mediterraneo minacciato dall'instabilità.

⁸ Gerard O'Dwyer Finland Brushes Off Russian Overtures In Defense News 15 febbraio 2015

⁹ Gerard O'Dwyer Sweden Proposes Aggressive Nordic Defense In Defense News 10 febbraio 2015

¹⁰ NATO Sets Sizes for Spearhead, Response Forces, U.S Department of Defense 5 febbraio 2015

Analisi, valutazioni e previsioni

Molti analisti concordano sul fatto che il presidente Putin intende rimanere a lungo in Ucraina orientale consolidando uno status quo a lui favorevole nel lungo termine.

Il periodico britannico Business Insider, sostiene anche che la nuova dottrina militare della Russia del dicembre 2014 ha tra i suoi principali obiettivi minare l'impegno della Nato a una mutua difesa dei Paesi membri, screditandola e provando a farla implodere.¹¹ Si prevede che l'influenza dei "falchi" dell'Europa centro-orientale continuerà a lungo. Poco prima dello scadere della presidenza lituana dell'UE, a giugno 2015, il Capo di Stato Maggiore della Difesa ceco Petr Pavel assumerà l'incarico di "Chairman" del "NATO Military Committee". Probabilmente il Consiglio Europeo di giugno 2015, a fine della presidenza lituana, avrà qualcosa da dire sulla situazione in Ucraina, mentre è facile prevedere che il prossimo Consiglio Atlantico che si svolgerà a Varsavia nel 2016, sarà incentrato sulla crisi ucraina.

In tutto ciò, il "fianco sud" ovvero il Mediterraneo, diventa la cenerentola della sicurezza europea, nonostante la minaccia costante dell'immigrazione illegale e la nuova minaccia dell'IS in Libia.

L'Italia dovrebbe, quindi, cercare di spostare l'attenzione su Libia e Mediterraneo. Rientra in questo quadro la visita del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, al presidente Putin a Mosca, a inizio marzo.

Eventi

• **Il 6 febbraio, il Dipartimento di Stato ha autorizzato un Foreign Military Sale ai Paesi Bassi per 4 General Atomics Aeronautical Systems Inc (GA-ASI) MQ-9 Reaper Block 5 Medium-Altitude, Long-Endurance (MALE) Unmanned Aerial Vehicle (UAV) con 4 cabine di pilotaggio Block 30 (o Block 50) e relativi equipaggiamenti (2 propulsori di riserva Honeywell TPE331-10T, avionica e sistemi di missione) e supporto logistico per tre anni (Initial Spares Package e Readiness Spares Package per 3.400 ore di volo) per 339 milioni di dollari. La Defense Security Cooperation Agency ha consegnato**

¹¹ Jeremy Bender "This is the simplest explanation of why Putin is so opposed to NATO" Business Insider, 12 febbraio 2015

MONITORAGGIO STRATEGICO

la documentazione al Congresso per la conclusione del contratto. I Paesi Bassi avevano annunciato la loro intenzione di acquisire i Reaper nel novembre 2013, il contratto è atteso per l'estate 2015 con la initial operating capability (IOC) prevista a fine 2016 e la piena capacità operativa nel 2017. I Reaper saranno in forza al 306° stormo presso l'aeroporto militare di Leeuwarden, dove esiste un'area di spazio aereo utilizzabile.

Secondo IHS Jane's Defence Weekly, per velocizzare l'entrata in servizio dei Reaper, l'Aeronautica olandese ha già iniziato l'addestramento di un equipaggio con due piloti e due operatori – tratti dagli equipaggi dei Boeing E-3 AWACS - presso la base militare USAF di Holloman nel New Mexico.

Il payload include: per la trasmissione dati 2 SATCOM Earth Terminal Sub-System; per i sistemi di missione 6 AN/DAS-1 Multi-Spectral Targeting Systems (MTS)-B e 4 General Atomics Lynx (exportable) synthetic-aperture radar/ground moving target indicator (SAR/GMTI) systems, con capacità di ricerca in aree marittime, oltre ad altri sistemi di comunicazione (20 ARC-210 RT-1939 Radio Systems; 8 KY-1006 Common Crypto Modules; 8 Ku-band Link-Airborne Communications Systems) e di navigazione (14 – 12 installati e 2 di ricambio - Honeywell H-764 Adaptive Configurable Embedded GPS/Inertial Guidance Units (EGI) con un Selective Availability Anti-Spoofing Module - SAASM) e manutenzione (2 Ruggedized Aircraft Maintenance Test Stations) .

L'Aeronautica olandese potrebbe acquisire in seguito un radar di scoperta marittimo (maritime wide area search radar - MWAS) e sistemi di signal intelligence (SIGINT).

I Reaper dovrebbero infatti accrescere le capacità intelligence, surveillance, and reconnaissance (ISR) delle truppe schierate in missione in teatro e l'interoperabilità con gli Stati Uniti e altri alleati europei. I Paesi Bassi diventano infatti il quarto operatore europeo di Reaper dopo Regno Unito, Italia e Francia e saranno seguiti dalla Germania. I Reaper olandesi sono disarmati, come quelli italiani e francesi (solo i britannici sono armati), ma avranno i piloni di aggancio per eventuali equipaggiamenti addizionali, come pod jammer e flares.

Inizialmente gli olandesi intendevano sviluppare un UAV MALE con i francesi basato su IAI Heron con payload francese, ma il progetto è stato abbandonato e i francesi hanno acquisito lo Harfang e poi il Reaper.

Il Dipartimento di stato USA ha annunciato il 17 febbraio, nuove regole per l'esportazione di UAV armati in modo da accrescere le capacità degli alleati, soprattutto Stati europei della NATO, e l'interoperabilità con gli Stati Uniti in missioni in teatro, diminuendo al contempo, l'utilizzo e l'usura di capacità americane in queste operazioni.

• Il ministero dell'economia tedesco ha annunciato, il 9 febbraio, che rispetto all'anno precedente nel 2014 le licenze di autorizzazione all'esportazione di armamenti tedeschi sono calate del 32% da 5,85 a 3,97 miliardi di euro, il valore più basso dal 2007. Secondo il SIPRI la Germania è stato il terzo paese esportatore di armamenti, dopo Stati Uniti e Russia, tra il 2009 e 2013. Secondo il Wall Street Journal, il forte calo delle esportazioni di armamenti e le restrizioni sulle future autorizzazioni del ministro dell'economia tedesco – e vice cancelliere -, Sigmar Gabriel, socialdemocratico (SPD), soprattutto per i trasferimenti verso i paesi del Medio Oriente, potrebbero portare a breve pressioni finanziarie e ad un consolidamento dell'industria tedesca della difesa. Le esportazioni militari tedesche in Arabia Saudita sono calate da 2,1 milioni di euro nel 2013 a soli 660 milioni nel 2014, ma il calo del 30% riguarda anche le esportazioni verso i paesi europei della UE e NATO. Negli ultimi mesi, la Germania ha creato molti caveat all'esportazione di armamenti, incluso il rispetto dei diritti umani, e ha ridotto gli aiuti militari all'estero, ad esempio verso l'Ucraina, e anche le capacità militari tedesche si sono fortemente ridotte, ledendo la capacità di proiezione.

Questo crea molti danni a tutte le grandi imprese tedesche, che abbiano un comparto difesa, in particolare Rheinmetall AG, che è la prima impresa tedesca della difesa in termini di fatturato.

Il 26 gennaio, Rheinmetall ha perso il 5,4% in borsa alla notizia dello stop alla vendita di armamenti tedeschi in Arabia Saudita. La Russia ha fatto causa il 18 febbraio contro Rheinmetall chiedendo un risarcimento di 100 milioni di euro per inadempienza, dopo la cancellazione nell'agosto 2014, da parte del governo tedesco del contratto assegnato all'azienda tedesca per la realizzazione di un centro di addestramento di Modelling & Simulation a Mulino, nel distretto federale russo del Volga, a causa delle sanzioni per la crisi ucraina.

A novembre 2014, Rheinmetall ha preventivato, per l'anno fiscale 2014,

MONITORAGGIO STRATEGICO

perdite per 10 milioni di euro per il comparto difesa, soprattutto nella divisione sistemi da combattimento, forzando un consolidamento tra Rheinmetall e Krauss-Maffei-Wegmann (KMW). Come è stato annunciato nel luglio 2014, KMW dovrebbe fondersi con la francese Nexter Systems SA, ma il governo tedesco potrebbe voler consolidare prima il comparto difesa di Rheinmetall con KMW.

Rheinmetall avrebbe in programma di utilizzare la sua joint venture in Sud Africa per bypassare le restrizioni all'esportazioni dalla Germania ed esportare armamenti, soprattutto munizioni, in Medio Oriente, però la Germania potrebbe essere in grado di bloccare le licenze per i trasferimenti di tecnologia infragruppo tra la sede tedesca e la filiale sudafricana.

Rheinmetall ha anche un contratto assegnato nell'agosto 2014 dalla Grecia per fornire 12.000 proiettili da 120 mm (DM12A2; DM63 e DM63) per i Leopard II delle forze armate greche.

• Il 16 febbraio, dopo un negoziato di solo tre mesi, l'Egitto ha firmato con la Francia l'ordine per 24 Dassault Rafale, una fregata FREMM e alcuni missili per un valore totale di 5,2 miliardi di euro. È la prima esportazione per il caccia francese che rimpiazzerà i 18 Mirage 2000-9 in servizio in Egitto, con 16 Rafale B biposto e 8 Rafale C. La maggioranza di Rafale biposto potrebbe indicare che gli egiziani intendano utilizzare il Rafale in missioni complesse di attacco a terra, per le quali è necessario un navigatore per il puntamento e l'uso delle armi, ad esempio i francesi utilizzano i Rafale B per missioni nucleari o lancio di missili Cruise. La componente caccia egiziana sarà formata, oltre ai Rafale, da 220 Lockheed Martin F-16 e forse verranno ordinati dei Sukhoi Su-35 russi – con fondi sauditi - per rimpiazzare i Mig 21 e J-7 cinesi. Il Rafale permette di diversificare la fornitura di caccia rendendosi meno dipendente da Stati Uniti o Russia. La vendita della FREEM segue l'ordine egiziano per 4 corvette Gowind 2500 del luglio 2014.

L'Egitto desidera avere una capacità iniziale entro il 5 agosto 2015, in vista delle celebrazioni dell'allargamento del canale di Suez, per cui riceverà subito 3 Rafale provenienti dalla linea d'assemblaggio di Merignac e destinati all'Aeronautica francese e altri 3 entro l'anno (occorrono 6 mesi per assemblare un Rafale) e la seconda FREMM "Normandie" (D561) destinata alla Marina francese, attualmente impegnata nelle prove in mare. Ai Rafale in costruzione saranno sostituite le apparecchiature di comunicazione NATO e i sistemi

francesi per la missione nucleare. La Marina francese ha acconsentito al trasferimento della Normandie a patto che DCNS acceleri la produzione delle FREMM per avere le 6 unità in servizio nel 2018.

Per i missili MBDA non ha specificato i sistemi venduti, anche se per alcuni analisti dovrebbero esserci i missili aria-aria MICA e Meteor beyond-visual-range nello standard F3 in servizio dal 2018, l'ASTER 15 terra-aria e forse il missile da crociera Black Shaheen (già adottato da EAU e Arabia Saudita). La Sagem dovrebbe fornire il missile guidato Armement Air-Sol Modulaire (AASM).

Dassault aveva in programma solo 15 Rafale fino al 2019 (11 nel 2015 e 4 nel 2016), mentre la produzione minima è di 11 aerei l'anno, ma grazie alla vendita all'Egitto, potrà assicurare la produzione per l'esportazione.

Invece, l'ordine per 126 Rafale in India è in pericolo e quello per 36 Rafale in Qatar in alto mare. Anche gli EAU erano interessati al Rafale, ma in cambio avevano chiesto alla Francia di riacquistare i loro 60 Mirage 2000 ammodernati.

Il Rafale fu selezionato dall'India il 31 gennaio 2012, da allora Dassault negozia il contratto finale con l'India, che vorrebbe acquistare 18 velivoli da Dassault e far produrre i restanti 108 su licenza in India da HAL, con la garanzia di Dassault, che non intende garantire i prodotti di HAL notoriamente poco efficiente. I primi caccia dovevano essere consegnati all'India nel 2016, ma i negoziati continuano da tre anni senza risultato. Per di più, il 30 gennaio 2015 il ministro della difesa indiano, Manohar Parrikar, aveva dichiarato che al posto dei Rafale si optava per l'aumento dell'ordine di 272 SU-30MKI da costruire in India dal 2018 in servizio dal 2020. Il quotidiano indiano Business Standard aveva anzi anticipato il 16 febbraio che il Ministero della Difesa indiano intendeva cancellare l'ordine, dopo la scoperta che a causa di un errore del contract negotiation committee indiano sul costo totale del ciclo di vita – ovvero 30-40 anni di servizio - il Rafale costa in realtà molto più dell'Eurofighter scartato nel gennaio 2012 sulla base di un prezzo troppo elevato. Lo stesso errore era stato fatto per l'acquisto di 75 aeroaddestratori Pilatus PC-7 Mark II. Le norme indiane vietano però di recuperare l'Eurofighter, da qui la scelta indiana di aumentare l'ordine per Su-30MKI.

Attualmente HAL è nella 4° fase di costruzione dei Su-30MKI, ovvero la russa Irkut finirà di consegnare i primi 222 kit di montaggio entro l'anno, con ampio

MONITORAGGIO STRATEGICO

trasferimento di tecnologia. L'India sta anche sviluppando con la Russia il caccia di 5° generazione Sukhoi. In attesa di una decisione ufficiale indiana, i Francesi sperano nella visita di Narendra Modi in Francia in aprile per ribaltare la decisione indiana.

Secondo il mensile specializzato "Analisi Difesa", i contratti francesi in Egitto sembrano poi indicare un riposizionamento francese nei confronti del Qatar, grande acquirente di armi francesi e investitore finanziario in Francia che sostiene Fratelli Musulmani in Egitto e milizie jihadiste in Sahel e Libia. A sostegno dell'Egitto di al-Sisi vi sono Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, anch'essi grandi clienti di armi francesi e rivali del Qatar. Secondo il quotidiano economico francese Les Echos, la banca francese di credito all'esportazione COFACE, garantirà il 50% del valore dei contratti francesi in Egitto, con finanziamenti di altre banche francesi – soprattutto Crédit Agricole unica banca francese attiva in Egitto - e saudite, mentre l'Egitto potrà limitarsi a versare una caparra di 500 milioni di euro per concludere i contratti e dare il via alle consegne.

Nel 2014 le esportazioni militari francesi sono cresciute del 17% raggiungendo gli 8 miliardi di euro, un livello raggiunto nel 2009, che pone la Francia al terzo posto insieme al Regno Unito tra gli esportatori militari e superando la Germania. La posizione potrebbe ancora migliorare nel 2015 grazie ai contratti con l'Egitto.

• La direzione nazionale armamenti svedese (FMV) ha assegnato il 17 febbraio a Saab il contratto per il supporto ai futuri caccia JAS 39 Gripen E. Il contratto da circa 800 milioni di dollari include la manutenzione e il supporto, inclusi i lavori preliminari alla futura flotta di caccia Gripen E, in via di sviluppo. Il contratto fa parte del contratto pluriennale firmato nel febbraio 2013 tra FMV e Saab per lo sviluppo e l'entrata in servizio del caccia Gripen E nel periodo dal 2013 al 2026, considerato che i primi velivoli dei 60 ordinati saranno consegnati all'Aeronautica Militare svedese dal 2018.

La National Security Strategy 2015

Lucio Martino

All'alba dell'ultimo biennio del secondo mandato, l'amministrazione Obama è al vertice di una Nazione che continua ad avere capacità superiori a quelle mai anche solo sfiorate da qualsiasi altra potenza. La supremazia culturale, economica e tecnologica degli Stati Uniti continua a esser priva di eguali. Almeno per quanto riguarda il prevedibile futuro, nulla sembra in grado di cambiare questo stato di cose. La ritrovata forza di un'economia pari a oltre un terzo di quella mondiale garantisce agli Stati Uniti un ruolo decisivo su qualsiasi questione finanziaria e commerciale, mentre l'entità del dispositivo militare statunitense assicura agli Stati Uniti un assoluto vantaggio su qualsiasi combinazione di avversari.

Anche in questo quadro di singolare preminenza, la formulazione di una nuova strategia, vale a dire la formulazione di un vero e proprio elenco di priorità nazionali, è ancora percepita come necessaria per ridurre in un qualcosa di coerente l'incertezza, la varietà e la confusione del mondo contemporaneo. Al tempo stesso, l'evidenza empirica dimostra come tanto l'effettiva applicazione di una strategia, quanto il suo esplicito abbandono, non ha mai rappresentato un qualcosa di veramente utile per non dire necessario. Con il passare del tempo, le grandi elaborazioni strategiche sembrano condividere lo stesso destino di progressiva modifica dei propri assunti teorici fino allo svuotamento di ogni contenuto originale.

D'altra parte, l'enunciazione di una nuova visione strategica svolge un ruolo di grande importanza nel condizionamento delle opinioni pubbliche nazionali e internazionali tanto da costituire un fenomeno di quasi esclusivo appannaggio delle democrazie occidentali. Inoltre, le dottrine strategiche spesso rispondono

al tentativo di definire gli aspetti fondamentali dell'ambiente internazionale nel quale si è costretti a operare, ad esempio, identificando e distinguendo chiaramente gli amici dai nemici. Altre volte identificano l'entità dei sacrifici da fare in nome della sicurezza nazionale. Ancora più spesso sono poco di più del tentativo di guidare quanti devono decidere velocemente come affrontare le piccole e grandi sorprese del sistema internazionale. Anche sotto questo punto di vista, la pubblicazione periodica, da parte del governo federale statunitense, di documenti di strategia di sicurezza nazionale non fa eccezione.

Natura e obiettivi della National Security Strategy

Firmata dal presidente degli Stati Uniti, la National Security Strategy (NSS) è un documento d'indirizzo politico destinato a influenzare la struttura e l'orientamento delle principali agenzie e dipartimenti del sistema federale statunitense. La stesura di questo tipo di documento è sempre molto laboriosa perché deve riflettere la visione dell'amministrazione che ne è direttamente responsabile e le tutt'altro che omogenee esigenze delle principali burocrazie federali. A differenza di altri documenti prodotti dalla Casa Bianca, la NSS non ha valore legale, vale a dire non ha forza di legge. Da notare poi che sebbene la NSS secondo quanto prescritto per legge dal 1987 dovrebbe esser riesaminata, presentata e discussa annualmente al Congresso, di fatto, tutte le NSS sono state prodotte e pubblicate con cadenza alquanto irregolare. Ancora meno regolare è la dimensione di questi documenti. L'ultima prodotta dall'amministrazione Clinton, la NSS 2000, è pari a sessantasette pagine, mentre la successiva NSS 2002, la prima firmata dall'amministrazione Bush, con le sue trentuno pagine non arrivava neppure alla metà.

Per quanto poi le NSS dovrebbero garantire un'ampia e articolata descrizione e discussione degli interessi statunitensi, i relativi documenti degli ultimi vent'anni non sono andati molto oltre la semplice riproposizione retorica delle principali linee politiche ufficiali. L'esempio migliore, a questo proposito, è costituito dalla NSS 2002 nella quale si rivendica direttamente l'opportunità del ricorso preventivo allo strumento militare. Con la NSS successiva, quella del 2006, la stessa amministrazione ha poi ampliato, e ulteriormente rafforzato, tale particolare approccio poi dismesso dall'amministrazione Obama. La NSS 2010 ha segnato una decisa discontinuità con le due precedenti edizioni. Con essa l'amministrazione Obama confermava come suo obiettivo solo la sconfitta

MONITORAGGIO STRATEGICO

di Al Qaeda e dei suoi fiancheggiatori e non del terrorismo internazionale nel suo insieme. La politica estera statunitense doveva poi resistere ogni tentazione unilaterale per dedicarsi alla ricerca del più ampio consenso internazionale, possibilmente nell'ambito di una grande architettura istituzionale, quale quello garantito dalle Nazioni Unite o dall'Alleanza Atlantica.

Una National Security Strategy ottimista

Ormai quasi cinque anni dopo, ai primi di febbraio, l'amministrazione Obama ha presentato il suo secondo e, con tutta probabilità, ultimo grande documento d'impostazione strategica: la NSS 2015. Nel suo insieme, il documento ridimensiona le difficoltà ed enfatizza i successi registrati dagli Stati Uniti in questi ultimi anni. Come lo stesso presidente Obama nelle sue più recenti dichiarazioni pubbliche, quali l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione, la NSS 2015 è inesorabilmente ottimista. Gli Stati Uniti di oggi sono descritti come più preparati che mai per far fronte alle sfide che assillano il sistema internazionale, mentre la minaccia di attacchi catastrofici contro il territorio nazionale statunitense è valutata come in netta diminuzione.

La NSS 2015 sembra concepita in modo da accontentare ogni possibile lettore. La centralità dedicata al contrasto del cambiamento climatico è indubbia. Altrettanto lampante è l'importanza attribuita al ruolo che devono svolgere le aziende produttrici d'energia per assicurare l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. La parte poi dedicata alla promozione dei valori e della democrazia può facilmente trovare sostenitori tanto tra i conservatori quanto tra i progressisti. E per tutti quelli che credono che gli Stati Uniti non dovrebbero disperdere la propria ricchezza, materiale e immateriale, nelle questioni internazionali, la NSS 2015 si preoccupa di collegare direttamente la capacità di leadership mondiale degli Stati Uniti alla loro forza economica. Non per niente, la NSS 2015 riserva una notevole attenzione all'economia, alla Partnership Transpacificca e al Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti e ai mercati energetici globali. Il mondo dipinto dalla NSS 2015 è, quindi, un mondo nel quale gli Stati Uniti devono rappresentare il fondamento di un sistema internazionale forte, partecipativo e basato su regole e istituzioni globali, nell'insieme un qualcosa che non si può difendere facendo affidamento solo sul potere militare. In altre parole, la NSS 2015 interpreta la sicurezza nazionale nel senso più ampio possibile. Nell'includere al suo interno questioni economiche, ambientali e

umane, la NSS 2015 va molto oltre qualsiasi precedente, arrivando per la prima volta, a considerare il cambiamento climatico e le crisi epidemiche come dirette minacce alla sicurezza nazionale.

Il modo con il quale la NSS 2015 affronta e discute l'uso della forza militare è congruo con il particolare approccio da sempre riservato dall'amministrazione Obama a questo strumento. Ogni menzione al sistema militare è, in pratica, abbinata a un parallelo riferimento all'attività diplomatica. Il documento afferma, ad esempio, che l'esercito americano rimarrà pronto a difendere gli interessi nazionali fornendo un appoggio essenziale per la diplomazia perché l'uso della forza non è né l'unico, né il principale, né il migliore strumento a disposizione degli Stati Uniti. Non senza una qualche ambiguità, nel descrivere un sistema militare destinato a ridursi nelle dimensioni ma non nelle capacità in conformità a una visione di "dominio ad ampio spettro" che ricorda quella tipica degli anni duemila, con la NSS 2015 l'amministrazione Obama cerca evidentemente anche di ingraziarsi i falchi del Congresso, sempre più necessari per l'approvazione del bilancio federale.

Per quanto riguarda le grandi scelte di politica estera, è sempre il "pivot" verso l'Asia del Pacifico a conservare un'assoluta centralità. L'impressione è che, così facendo, l'amministrazione Obama cerchi anche di deviare l'attenzione dal quel Medio Oriente nei confronti del quale la NSS 2015 non fornisce alcuna visione d'insieme. Cosa questa assai poco sorprendente considerando che durante le ultime due amministrazioni gli Stati Uniti hanno sperimentato in questa regione una politica dopo l'altra senza raggiungere i risultati sperati.

L'attenzione del pubblico è sempre concentrata su temi quali il califfato o la crisi ucraina, ma la NSS 2015 offre soprattutto preziose informazioni su quello che sarà l'approccio statunitense nei riguardi di altre questioni e di altri settori, a cominciare dallo Spazio. Il documento dichiara che gli Stati Uniti cercheranno di sviluppare tecnologie e tattiche per scoraggiare e sconfiggere qualsiasi tentativo volto ad attaccare i propri sistemi spaziali oltre che per migliorarne le capacità di sopravvivenza, cosa questa che è stata da più parti interpretata come un altro importante passo in direzione della militarizzazione dello Spazio. Per quanto riguarda quei velivoli senza pilota ascisi a particolare importanza sotto l'amministrazione Obama, la NSS 2015 prospetta per la prima volta dei non meglio identificati limiti e vincoli tanto al loro sviluppo quanto allo loro utilizzazione. Infine, come sempre in questo tipo di documenti, quello che

MONITORAGGIO STRATEGICO

manca non è meno importante di quello che c'è. L'esempio migliore, sotto questo punto di vista è offerto dal modo con il quale la NSS 2015 pur affrontando la transizione politica in Siria evita di dichiarare esplicitamente che il presidente siriano Assad deve lasciare il potere. Non meno rilevante è il modo con il quale la NSS 2015 evita accuratamente di far cenno a qualsiasi diretta fornitura di specifica assistenza al governo ucraino, mentre lascia la porta aperta a nuove pacifiche cooperazioni con la Federazione Russa qualora quest'ultima decida di cambiare politica.

Analisi, valutazioni e previsioni

Non è possibile comprendere il significato della NSS 2015 prescindendo dall'ambiente all'interno del quale è stata formulata. Negli Stati Uniti, per quanto riguarda lo stato delle vicende internazionali, gli studiosi di politica estera sono in questo periodo per lo più divisi in due campi, assolutamente trasversali a due grandi partiti politici. A questo proposito, il miglior esempio è fornito dal dibattito che circa un anno fa ha contrapposto sulle pagine di Foreign Affairs due tra i maggiori esperti di politica internazionale statunitensi: Walter Russel Mead e Gilford John Ikenberry.

Il primo campo vede il crollo dell'ordine internazionale a causa del ritorno della geopolitica in Europa Orientale e l'indebolimento delle realtà statali in Medio Oriente. La politica del presidente russo Putin è interpretata come una sfida fondamentale alla sicurezza di quell'Europa che rappresenta un qualcosa di assolutamente irrinunciabile per gli Stati Uniti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. In Medio Oriente, il collasso del vecchio ordine regionale postcoloniale è giudicato come uno sviluppo dalle catastrofiche conseguenze globali. E in Asia, la crescita della Cina non può non porre nuove grandi sfide alla sicurezza nazionale statunitense.

Il secondo campo crede che gli Stati Uniti debbano ancora affrontare minacce e sfide, anche molto difficili, ma respinge l'idea del ritorno della geopolitica, rifiuta l'idea che l'attuale politica russa rappresenti un irreversibile punto di svolta e che l'ordine regionale in Medio Oriente stia effettivamente crollando. In quest'analisi, gli Stati Uniti devono affrontare ogni singola crisi ma non devono esagerarne il significato.

Con la NSS 2015, l'amministrazione Obama si schiera sicuramente con il secondo campo, e il documento fornisce una strategia coerente con questa visione

del mondo. Il modo con il quale tratta il caso costituito dalle recenti scelte della Federazione Russa è forse il segnale più eloquente. Il documento condanna l'aggressione cui è soggetta l'Ucraina, ma non vi è alcuna sezione speciale dedicata a questa crisi. La Federazione Russa non è neppure elencata tra i primi otto grandi rischi strategici per gli interessi degli Stati Uniti. Come ha detto il consigliere per la sicurezza nazionale Rice, presentando la NSS 2015, la visione strategica degli Stati Uniti non deve essere squassata da un facile allarmismo che potrebbe far perdere di vista le vere grandi sfide del futuro come i cambiamenti climatici.

Come notato da molti commentatori all'interno e all'esterno degli Stati Uniti, sarebbe stato facile per l'amministrazione Obama scrivere una NSS 2015 molto diversa, vale a dire una NSS d'ispirazione geopolitica. La NSS 2015 avrebbe potuto iniziare descrivendo la gravità del revisionismo russo e del collasso dell'ordine regionale in Medio Oriente per poi spingere in direzione della realizzazione di un nuovo ordine mondiale. Tuttavia, questo è proprio quello che l'amministrazione Obama ha deciso di non fare con la NSS 2015.

La NSS 2015 non sarà certamente condivisa da quanti credono nella geopolitica, tantomeno favorirà un forte livello di continuità strategica con la prossima amministrazione, sia questa democratica o repubblicana, ma almeno illumina su quanto l'amministrazione Obama cercherà di fare, e di non fare, a livello internazionale nei prossimi due anni. L'impressione generale è che la NSS 2015 continua nel lavoro intrapreso con l'edizione del 2010 per spingere gli Stati Uniti alla creazione di nuove partnership volte alla promozione, e alla difesa, di un insieme di valori universali. Le minacce alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti sono, in questa prospettiva, le minacce di tutti. Come già spiegato nella NSS 2010, la soluzione di questi problemi universali è perciò funzione diretta delle capacità statunitensi di generare e alimentare un livello sufficientemente alto di cooperazione globale. Le inevitabili preoccupazioni sulla sostenibilità di una simile strategia sembrano spingere verso un approccio ancora più flessibile, volto a scegliere caso per caso, settore per settore, tanto il forum all'interno del quale aprire un dialogo, quanto l'interlocutore con il quale dialogare, sia questo un attore nazionale, sovranazionale o subnazionale.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Eventi

- *Ai primi di febbraio l'amministrazione Obama ha presentato una nuova strategia per la sicurezza nazionale, la sedicesima dal 1987. Nel suo insieme la National Security Strategy 2015 sembra da una parte porre in evidenza la forza di una ripresa economica che chiude la depressione aperta dalla crisi finanziaria del 2009, dall'altra riaffermare l'importanza di quel multilateralismo nelle relazioni internazionali tipico della politica estera statunitense degli ultimi anni. In ogni caso, la National Security Strategy 2015 sembra risentire della volontà di trovare quella posizione intermedia indispensabile per alimentare un approccio "sostenibile" alla sicurezza globale che superi il semplice mantenimento dell'odierna potenza militare.*

Asian Infrastructure Investment Bank e l'ordine liberal-democratico globale

Nunziante Mastrolia

A marzo Francia, Germania ed Italia (insieme a Londra, che aveva ufficializzato per prima la propria adesione, e insieme al Lussemburgo e alla Svizzera) hanno annunciato il proprio ingresso nella *Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), in qualità di paesi fondatori: la *deadline* era stata fissata da Pechino al 31 marzo². La banca voluta e finanziata in massima parte (almeno al momento) dalla Cina è il braccio finanziario di una più ampia strategia cinese che si compone di più elementi, i più importanti dei quali sono le due nuove vie della seta, quella terrestre che deve collegare la Cina all'Europa via Asia centrale e quella marittima che deve collegare la Cina, via Oceano Indiano, all'Europa e all'Africa. Le due iniziative (la *Silk Road Economic Belt* e la *21st Century Maritime Silk Road*) definite anche la “One Belt, One Road Strategy” e la AIIB sono di fatto la vera risposta cinese alla *Trans Pacific Partnership* americana, che è a sua volta il braccio economico del ri-bilanciamento strategico di Washington in Asia³.

Si tratta di due grandiosi progetti infrastrutturali con i quali Pechino intende – per dirla in breve – connettersi all'Europa via terra e via mare e in questo percorso stringere più solidi rapporti economici, commerciali e politici con i paesi che si trovano nel cammino tra la Pechino e Bruxelles. In altre parole, si tratta per la Cina di guidare e plasmare, secondo i propri interessi, un immenso pro-

1 “AIIB, Francia, Germania e Italia aderiscono alla Banca Mondiale 'd'Oriente a guida cinese e sfidano gli Usa”, L'Huffington Post, 13 marzo 2015.

2 “Six Western economies apply to join AIIB”, China Daily, 21 marzo 2015.

3 “‘One Belt, One Road’ initiatives offer opportunities for Eurasia, Xinhua, 24 marzo 2015. Si veda anche S. Tiezzi, “China's 'New Silk Road' Vision Revealed”, The Diplomat, 9 marzo 2015

getto di interconnessione di un intero continente con infrastrutture che farebbero da volano per la crescita economica, i commerci, ma anche per poter estendere l'influenza politica cinese nell'area. In questo senso, si può dire che le due iniziative sono funzionali a permettere a Pechino di ricostruire un'area ad egemonia cinese, l'antico ordine sino-centrico distrutto dalle potenze coloniali nel XIX secolo. Un'area ad egemonia cinese, dunque, dalla quale sarebbero esclusi gli Stati Uniti⁴.

Se si guarda alla questione da questo punto di vista, appare giustificato lo stupore suscitato in America dall'adesione al progetto della AIIB da parte dei maggiori paesi europei, che sono anche i più importanti alleati degli Stati Uniti, nonostante le pressioni anche pubbliche da parte di Washington perché non compissero quel passo.

Le parole di Washington tuttavia sarebbero andate inascoltate⁵ (frizioni ci sarebbero state anche con Londra⁶) e, attratti dalle apparentemente immense possibilità di lucro, i paesi europei potrebbero ora lavorare, scientemente o meno, alla costruzione di un'area ad egemonia cinese, che si porrebbe in competizione con la leadership globale americana. Il che avrebbe indotto Washington ad esprimere pubblicamente il proprio scontento, per la venalità degli alleati europei. Cosa che ha spinto più di un osservatore a sostenere che la questione della AIIB, con il voltafaccia europeo, potrebbe quasi simboleggiare il definitivo passaggio di testimone tra Washington e Pechino nel ruolo di potenza globale. Sarebbe questo, secondo tali osservatori, il segnale che la transizione egemonica si avvia al compimento: Pechino andrà via via sostituendosi sempre

4 "Superpowers circle each other in contest to control Asia's future", Financial Times, 13 marzo 2015.

5 "U.S. urges allies to think twice before joining China-led bank", Reuters, 17 marzo 2015.

6 "US attacks UK's 'constant accommodation' with China", Financial Times, 12 marzo 2015; "US anger at Britain joining Chinese-led investment bank AIIB", The guardian, 13 marzo 2015.

SOTTO LALENTE

più agli Stati Uniti alla guida del mondo⁷. Il *China Daily*, a tale proposito, consiglia a Washington di rassegnarsi e cercare di adattarsi all'ormai inarrestabile ascesa cinese⁸. A riprova di ciò il fatto che anche Australia, Corea del Sud, Taiwan e Giappone, dapprima assai scettiche, potrebbero rivedere la propria posizione ed entrare nella AIIB. Sin qui la ricostruzione dei fatti.

In effetti, se realmente, come sembrerebbe nelle intenzioni dei decisori cinesi, la AIIB dovesse, anche grazie al contributo europeo, trasformarsi in una sorta di Banca mondiale a matrice cinese, cui potrebbe affiancarsi a breve un fondo monetario asiatico, le conseguenze potrebbero essere assai serie. Si tratterebbe, infatti, di porre la parola fine a quell'ordine liberal-democratico costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale.

Se il XXI secolo è destinato ad essere, potrebbe argomentare qualcuno, il secolo cinese, è naturale che la Cina, che ormai ambisce alla leadership economica globale, plasmi a suo piacimento il suo nuovo ordine globale.

Eppure si commetterebbe un grosso errore a ragionare in questi termini. Perché, per dirla in maniera un po' brusca, quello costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale era un ordine americano solo di nome. Infatti, quell'ordine post bellico nasceva dall'esigenza di estirpare alla radice le logiche che avevano, per ben due volte, nel giro di pochi anni, gettato il mondo nelle due grandi guerre mondiali. E tali logiche erano per i "costruttori" americani quei blocchi economici, commerciali, politici e militari, sorti dopo il collasso della *Pax britannica*. Dalla competizione tra quei blocchi erano sorte le guerre del XX secolo⁹.

7 Cfr. Gideon Rachman, "China's money magnet pulls in US allies", *Financial Times*, 16 marzo 2015.

8 "US should adapt to changed geopolitics in Asia", 2 febbraio 2015.

9 Cfr. J.G. Ikenberry, *Dopo la vittoria*, Vita e pensiero, Milano, 2003.

Di qui la logica sulla quale doveva essere riedificato l'ordine internazionale, vale a dire impedire che tale frammentazione si potesse generare nuovamente. In questo senso l'ordine liberal-democratico doveva essere costruito facendo l'esatto contrario rispetto a quanto era stato fatto in passato.

Se allora gli Stati per far fronte alla crisi del Ventinove, si erano chiusi dietro imponenti barriere tariffarie, ora si trattava di abbatterle e di aprire i mercati in maniera concordata, tenendo d'occhio la stabilità interna dei singoli paesi, di qui i grandi Roud negoziali sotto l'egida del Gatt; se allora si era agito in maniera unilaterale per cercare per sé una via di salvezza, senza tenere conto delle conseguenze che tali azioni avrebbero avuto a livello internazionale, ora le nazioni libere si impegnavano a una gestione congiunta e concordata, attraverso le grandi istituzioni globali pensate a Bretton Woods, dalla Banca Mondiale al Fondo monetario internazionale. In questo modo la salute economica dei singoli paesi diventava una preoccupazione di tutti gli altri. E non per uno slancio altruistico, ma perché “dei vicini prosperi sono i migliori vicini”, come sosteneva Harry Dexter White, economista e uno degli architetti insieme a Keynes dell'ordine economico internazionale; mentre a Bretton Woods così si espresse Roosevelt “il benessere economico di ogni nazione è interesse di tutti i suoi confinanti, vicini e lontani”; lo stesso concetto, inoltre, è presente in Truman quando afferma: “i semi del totalitarismo trovano alimento nella misera e nel bisogno. Essi si diffondono e crescono nella terra cattiva della povertà e della conflittualità. Essi raggiungono la massima crescita quando le speranze di un popolo in una vita migliore cessano di esistere. Dobbiamo tenere viva questa speranza. I popoli liberi del mondo guardano a noi per cercare appoggio nella difesa della loro libertà”.

In sintesi, tutti dovevano cooperare, in particolare Stati Uniti, Europa e Giappone a governare l'ordine post-bellico sia a livello internazionale che a livello interno. E questo perché le regole e le istituzioni dell'economia mondiale erano state concepite, in chiave keynesiana, per supportare la stabilità e la prosperità delle economie nazionali e la sicurezza sociale¹⁰.

C'è un ultimo elemento che caratterizza quest'ordine post-bellico, vale a dire la sua istituzionalizzazione. Se il governo politico di questo ordine è nel concerto delle grandi potenze all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni

10 Cfr. J.G. Ikenberry, *Liberal Leviathan*, Princeton University Press, 2012.

SOTTO LALENTE

Unite, gli aspetti economici sono governati attraverso istituzioni globali: Banca Mondiale, Fondo monetario internazionale, Gatt, poi Organizzazione mondiale del commercio; a cui si affiancavano in ambito militare una serie di alleanze che legavano (e legano) Washington ai maggiori paesi alleati (dalla NATO alla SEATO).

Se così stanno le cose appare evidente che con tale ordine internazionale gli Stati Uniti non hanno inteso eternare la propria posizione di assoluta supremazia economica, politica, militare che essi avevano conquistato con la vittoria dopo la seconda guerra mondiale. Ma hanno inteso creare un ordine nel quale il potere fosse condiviso e nel quale integrare i nemici di un tempo: non escludere né umiliare, ma includere e rendere partecipi dei benefici dell'economia di mercato e di un sistema commerciale aperto a livello globale gli ex avversari perché non nutrissero più aspirazioni anti-sistema.

Se quanto si è detto sinora è corretto, allora vuol dire che istituzioni come la Banca mondiale, il Fondo monetario e il WTO non sono in senso stretto istituzioni americane, né servono al mantenimento del ruolo egemonico di Washington; esse hanno un fine differente, e cioè impedire che il mondo precipiti in quelle logiche che hanno generato la guerra.

Pertanto l'idea che, come nel caso della AIEE, possano sorgere istituzioni regionali che di fatto indeboliscono o frantumano quell'ordine liberal-democratico internazionale è qualcosa che potrebbe essere assai preoccupante. Soprattutto se si considera che tali fenomeni stanno venendo alla luce mentre quelle grandi istituzioni globali (FMI, WTO, BM) appaiono in ombra e balbettanti. In breve, l'ordine post-bellico plasmato dagli Stati Uniti, dall'Europa e dal Giappone sta vivendo realmente una fase di difficoltà.

Il discorso sulle cause di tali difficoltà è lungo e complesso. Ma qualche accenno è necessario farlo, pure a costo di semplificare eccessivamente la questione.

Una prima causa può essere così riassunta, anche se in maniera un po' grossolana. Agli Stati Uniti (e ai partner europei e al Giappone) del XXI secolo è mancato il coraggio che gli stessi Stati Uniti ebbero nel XX secolo. Una delle stesse polari della politica estera americana nel dopoguerra fu, infatti, quella di rimettere al più presto in piedi l'Europa e il Giappone e di includerli, in un ruolo di quasi parità, all'interno delle istituzioni globali. E questo sia perché, per riprendere l'espressione di Dexter White, dei vicini prosperi (a cui vendere

e da cui acquistare) sono i migliori vicini, sia perché fare in modo che Berlino e Tokyo si arricchissero grazie all'ordine liberal-democratico americano, era una ottima assicurazione contro la possibilità che Germania e Giappone potessero un giorno attentare alla leadership americana.

Washington, da Nixon in poi, ha certamente adottato tale politica anche nei confronti di Pechino, ma non con la stessa determinazione. Per fare un esempio, Washington si è spesa molto perché Pechino entrasse nel WTO; eppure il peso che ha oggi, all'interno del FMI e della Banca Mondiale, la seconda economia globale è lo stesso che aveva la Cina in via di sviluppo di trent'anni fa. Le riforme che avrebbero, infatti, dovuto mettere queste istituzioni al passo con i tempi e con i profondi mutamenti che si sono avuti a livello internazionale giacciono da anni davanti al Congresso degli Stati Uniti¹¹. In breve, si può dire che la mancata riforma di tali istituzioni ha creato un blocco che i paesi emergenti ed emersi, in primo luogo la Cina, avrebbero aggirato fondando delle proprie istituzioni regionali, con aspirazioni globali¹².

Il secondo ordine di cause attiene al cambio della filosofia che avrebbe dovuto ispirare queste istituzioni. Per dirla in poche parole, quelle istituzioni sono nate come strumenti di una politica economica internazionale keynesiana (o di sostegno alla domanda) e sono state trasformate¹³, a partire dagli anni Ottanta, in strumenti di una politica economica internazionale hayekiana (o neoliberaista, vale a dire di sostegno all'offerta). Per fare un esempio, si prenda il ruolo che era stato attribuito al Fondo monetario a Bretton Woods: “esercitando pressioni sui paesi affinché mantenessero la piena occupazione e fornendo liquidità alle nazioni che, afflitte da un periodo di rallentamento dell'economia, non potevano permettersi di sostenere l'aumento espansivo della spesa pubblica, il Fondo monetario sarebbe riuscito a sostenere la domanda aggregata globale”¹⁴.

Con l'avvento del paradigma hayekiano il Fondo monetario è cambiato profondamente “nato sul presupposto che i mercati – le parole sono di Stiglitz – spesso funzionano male, ora sostiene con fervore ideologico la supremazia dei mercati (...). Costruito sul convincimento che occorra esercitare una pressione

11 “US warns of loss of influence over China bank”, Financial Times, 17 marzo 2015.

12 Cfr. “Failure to ratify IMF reforms to harm U.S. influence: Treasury Secretary”, Xinhua, 18 marzo 2015.

13 Cfr. R.S. Landes, *Prometeo Liberato*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 665-666.

14 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, p. 200

SOTTO LALENTE

internazionale sugli Stati affinché adottino politiche economiche più espansive – aumentano per esempio le spese, riducendo le imposte oppure abbassando i tassi di interesse per stimolare l'economia – oggi l'FMI tende a fornire i fondi solo ai paesi che si impegnano a condurre politiche volte a contenere il deficit, ad aumentare le tasse oppure ad alzare i tassi di interesse e che pertanto conducono ad una contrazione dell'economia”, e conclude “Keynes si rivolterebbe nella tomba se vedesse che ne è stato fatto della sua creatura”¹⁵.

La Banca mondiale ha subito una stessa “mutazione genetica”: nata con l'obiettivo di finanziare (senza specularci su) prima la ricostruzione europea e giapponese, e poi la infrastrutturazione dei paesi in via di sviluppo, si è trasformata con il tempo in uno dei veicoli per imporre ai paesi in difficoltà politiche di stampo neoliberista. In altre parole, per poter avere accesso ai fondi della Banca mondiale i paesi in difficoltà dovevano passare sotto le forche caudine di riforme economiche (privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, etc...) che spesso hanno avuto dolorose conseguenze sociali (di breve e di lungo periodo). In sintesi, negli anni in cui l'Occidente è stato abbacinato dal mito del mercato autoregolato, e in preda al paradigma neoliberista, attraverso le istituzioni finanziarie internazionali (facendole deviare dalla funzione per la quale erano state concepite¹⁶) si sono promosse (in buona fede o meno¹⁷) programmi economici di aggiustamento strutturale che hanno duramente provato i paesi che li hanno dovuti adottare¹⁸.

Un approccio economicistico (perfettamente in linea con i dogmi del neoliberalismo) che non solo non ha prodotto i risultati promessi ma ha anche scalzato l'approccio politico istituzionale (le clausole di condizionalità democratica), che aveva l'obiettivo di creare quelle condizioni istituzionali funzionali allo sviluppo economico¹⁹.

15 *Ivi*, p. 11

16 J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002, p. 11 e p. 79

17 J. Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Minimum Fax, Roma, 2010.

18 G. Sivini, *La resistenza dei vinti*, Feltrinelli, Milano, 2006, p. 227

19 Si veda D. A. Rondinelli, *Development Projects as Policy Experiments*, Routledge, 2013, p. 29, 87; S. Shen, J. F. Blanchard, *Multidimensional Diplomacy of Contemporary China*, Lexington Books, Plymouth, 2010, p. 261.

Costruendo delle istituzioni che hanno l'ambizione (più o meno velata) di porsi come alternativa ad istituzioni globali come la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale o anche la Banca asiatica per lo sviluppo (a matrice nippo-americana), Pechino sta fornendo ai paesi in via di sviluppo della regione una alternativa a tali istituzioni.

A ciò si aggiunga un ulteriore elemento, Pechino negli ultimi anni ha testato in Africa una sua politica di approccio ai paesi in via di sviluppo, ai quali ha fornito finanziamenti ed aiuti allo sviluppo senza porre quelle condizionalità economiche che invece i paesi occidentali ponevano, attraverso i programmi di aggiustamento strutturale. Condizionalità che apparivano come una forma moderna di paternalismo e quasi di spirito neo-coloniale. Al contrario la Cina si è avvicinata all'Africa presentandosi (con un'abile campagna di *public diplomacy*) come il più grande paese in via di sviluppo che tende la mano al continente con il più grande numero di paesi in via di sviluppo. Pechino, dunque, non ha nessuna presunzione paternalistica di imporre un modello, ma si pone come testimone vivente dell'esistenza di altre vie, oltre a quella occidentale, per riscattarsi dalle umiliazioni del passato e poter conquistare il rango di grande potenza²⁰.

Tuttavia è proprio questo approccio che ha spalancato alla Cina le porte dell'Africa (oltre ovviamente alle proprie disponibilità finanziarie). Ndubisi Obiorah sul punto è chiarissimo *“For some among Africa's contemporary rulers, China is living proof of 'successful' alternatives to Western political and economic models... For many of Africa's ruled, who are physically and intellectually exhausted by two decades of economic 'reforms' supposedly adopted by African governments but driven by Western governments, donors and IFIs (international financial institutions), China represents the hope that another world is possible, in which bread comes before the freedom to vote”*²¹. Così la Cina non solo è diventata un modello da seguire ma anche una fonte alternativa di investimenti “non avvelenati”, senza cioè condizionalità politiche né economiche.

20 Discorso di Wen Jiabao alla Second Conference of Chinese and African Entrepreneurs, Pechino 4 novembre 2006

21 Ndubisi Obiorah, *Rise and Rights in China-Africa Relations*, Sais Working Paper in African Studies, marzo 2008

SOTTO LALENTE

Detto ciò resta da spiegare perchè Francia, Germania, Inghilterra e Italia avrebbero aderito ad una istituzione come la AIIB, che appare come uno strumento necessario a Pechino a costruire una sua area di influenza e che potenzialmente rischia di indebolire quell'ordine post-bellico cui debbono tanto e perchè avrebbero così platealmente lasciato inascoltati gli appelli americani.

La spiegazione, detta in maniera più o meno esplicita, che va per la maggiore è l'avidità, o meglio: i governi di Londra, Parigi, Roma e Berlino non avrebbero resistito all'odore dei soldi che diffonde nell'aria la prospettiva di infrastrutturare tutto un continente che di infrastrutture è carente. In altre parole, i governi europei, e probabilmente anche quelli di Canberra e Tokyo, si sarebbero mostrati molto più sensibili alle ragioni del denaro, sostenute da Pechino, rispetto a quelle della sicurezza internazionale in senso lato sostenute da Washington. *Pecunia non olet*, dunque, e la Cina in questo caso pare poter procacciare ottimi affari. Tuttavia, una tale spiegazione, che pure ha il pregio di essere assai chiara, suscita comunque qualche perplessità.

Infatti, se quanto si è detto sinora è corretto, allora vuol dire che il fine della AIIB non è economico. Nonostante il nome, non si tratta di una banca d'investimento nel senso classico del termine. In altre parole, il fine della AIIB non è quello del lucro, ma è il braccio finanziario di una strategia che ha prima di tutto finalità politiche (costruire un'area ad egemonia cinese) e poi, in via residuale, economiche. In breve, con la AIIB ci dovrebbero essere poche possibilità di far quattrini nel breve periodo.

Diverso è il caso se si guarda alla partecipazione alla AIIB da un punto di vista delle imprese nazionali. Partecipare ai progetti cinesi potrebbe essere un modo, per i paesi europei, per poter accedere liberalmente (in un modo in cui il WTO sembra latitare) al potenzialmente immenso mercato interno cinese. In breve, partecipando al progetto dell'AIIB i governi europei comprerebbero un biglietto d'ingresso per le imprese dei paesi europei al mercato cinese, nel caso in cui a Pechino iniziasse a spirare il vento del protezionismo economico.

Un'altra ipotesi potrebbe essere la seguente: partecipando al capitale della AIIB i paesi europei garantirebbero alle imprese nazionali la partecipazione ai lavori di infrastrutturazione. In altre parole, ai cantieri parteciperebbero anche le imprese di Germania, Italia, Francia ed Inghilterra.

In entrambe queste ipotesi, tuttavia i “se” sono maggiori rispetto ai dati certi e soprattutto resta assai difficile da calcolare quale potrebbe essere il rendimento

in termini di sistema-paese sul capitale investito nella AIIB. In sintesi, i soldi da dover investire nella AIIB per poter accedere come soci sono tanti (visto anche il clima di austerità che si continua a respirare in Europa), mentre i ricavi di un tale investimento sono assai incerti per le casse pubbliche. Se così stanno le cose allora l'accusa di avidità rivolta ai governi di Londra, Parigi, Roma e Berlino potrebbe essere ingiusta.

Se il ragionamento fatto sinora è corretto allora si può fare un'ipotesi. Una ipotesi di cui ci si scusa in anticipo per l'impertinenza. Vediamo: Londra, dopo una serie di fitti colloqui tra il cancelliere dello Scacchiere Osborne e Jack Lew, segretario del Tesoro USA, rompe ogni indugio e decide all'improvviso l'ingresso nella banca cinese. A ruota seguono Francia, Germania, Italia. All'improvviso anche Canberra annuncia che potrebbe cambiare idea ed anche l'altro alleato americano nella regione, la Corea del Sud. Ed anche Tokyo si mostra tentata. Nel frattempo a Washington platealmente si stracciano le vesti. L'ipotesi che si è tentati di fare è la seguente: e se si fosse trattato di un grande gioco delle parti? Se Washington e i più importanti paesi occidentali alleati avessero concordato una tale linea? L'obiettivo? Entrare tutti in massa come soci fondatori della nuova banca e annacquare, snaturare e controllare dall'interno un progetto potenzialmente eversivo per l'ordine liberal-democratico internazionale, come quello della AIIB. Si tratterebbe in altri termini della "strategia del paguro": svuotare dall'interno la nuova istituzione lasciando inalterato il profilo esterno. Così facendo la AIIB perderebbe tutta la sua carica politica e si trasformerebbe in un'utile strumento multilaterale per finanziare utili progetti.

La prova la si avrà a breve: se entro il 31 marzo dovessero entrare nel capitale della AIIB, in qualità di paesi fondatori anche Australia, Corea del Sud, Taiwan o addirittura il Giappone, che pure rischierebbe di vedere la propria banca, la ADB, messa in ombra dalla AIIB, allora potrebbe significare che è in atto una strategia coordinata per svuotare l'iniziativa cinese. Pechino potrebbe allora reagire rifiutando l'ingresso di questi paesi. Eppure si sa che anche per la Cina vale il detto: *pecunia non olet*.

Questo era quanto si ipotizzava prima della scadenza del 31 marzo. Il 15 aprile le autorità cinesi hanno ufficializzato la lista dei paesi ammessi come soci fon-

SOTTO LALENTE

datori della AIIB e gli elementi a sostegno della tesi qui sostenuta non mancano²².

In primo luogo l'esclusione di Taiwan: a Pechino hanno respinto la richiesta di Taipei di entrare nel capitale della AIIB come fondatore. Il che significa che in quella banca più che il denaro conta la politica: la AIIB è una istituzione politica e ammettere Taiwan avrebbe significato per Pechino riconoscere una entità statale indipendente all'isola.

In secondo luogo, per quanto interessa il ragionamento che qui si sta facendo, entrano come soci fondatori della AIIB Corea del Sud e Australia. A rimanere fuori così è solo il Giappone, insieme agli Stati Uniti, vale a dire la prima e la terza economia del pianeta. Assenze di peso, non compensate certo dalla fitta presenza di piccole e medi paesi sparsi in ogni parte del globo (nel complesso sono 57).

In conclusione, visti anche i più recenti sviluppi, pare di poter ribadire che la AIIB è prima di tutto uno strumento politico a servizio di un progetto politico cinese, vale a dire la creazione di aree di influenza e di istituzioni regionali e globali che si pongono come alternative (per ora) alle istituzioni create dagli Stati Uniti, dall'Europa e dal Giappone dopo la seconda guerra mondiale. In altre parole, istituzioni come la AIIB servono a Pechino per poter assumere un profilo globale e giocare un ruolo globale.

L'ingresso dei più importanti partner degli Stati Uniti nella AIIB con lo status di soci fondatori è una mossa politica (e non economica) che ha il fine di sfrondare la AIIB di ogni valenza politica, trasformandola così da uno strumento politico al servizio di una strategia concepita a Pechino in uno strumento economico al servizio dello sviluppo economico dell'intera regione asiatica, con possibili rendimenti economici per i paesi finanziatori.

²² Si veda "57 nations approved as founder members of China-led AIIB", South China Morning Post, 16 aprile 2015.

Medio e Vicino Oriente destabilizzato: l'avanzata dell'ISIS verso il Libano?

Claudio Bertolotti

Sul piano militare l'ISIS è in fase di consolidamento delle posizioni conquistate e mantenute nel corso dell'ultimo anno. Gli sviluppi militari seguono le direttive strategiche definite a livello politico; e l'obiettivo politico dell'ISIS è la restaurazione dello storico califfato, all'interno dei cui confini vi sono ingenti quantità di risorse energetiche da sfruttare.

I mezzi utilizzati sono quelli che il proto-stato islamico è riuscito a ottenere attraverso un razionale sviluppo delle capacità logistico-operative e di comando, controllo e comunicazione. Dalla capacità militare alla raccolta fondi e autofinanziamento, dalla propaganda al cyber-warfare, e ancora il terrorismo quale strumento di pressione psicologica, locale e globale.

In questa direzione si muovono i "colonnelli" e gli "ambasciatori" dell'auto-proclamato califfo Abu Bakr al-Baghdadi, abili, da un lato, nello sfruttare tutte le debolezze di un Occidente incapace di agire con fermezza e privo di una visione unitaria, dall'altro, di portare destabilizzazione all'interno dell'intera area grande-mediorientale. Un successo complessivo che non fa che aumentare focolai regionali mai sopiti, dalla Libia al Libano, all'area dell'Af-Pak-Ind.

Sul campo di battaglia convenzionale l'avanzata delle forze del califfo procede attraverso la conquista delle aree periferiche scarsamente presidiate dalle istituzioni e dalle forze di sicurezza statali. Conquiste che, sebbene non significative sul piano operativo, sul campo di battaglia virtuale aumentano il mito dell'invincibilità dell'ISIS, hanno un forte impatto emotivo (su entrambi i fronti) e sfruttano il processo di amplificazione massmediatica delle notizie attraverso il web e, in particolare, i social network.

Un dinamismo che consente agli organi di informazione dell'ISIS di indicare come ormai prossimo il raggiungimento del fine politico, il califfato.

Ora l'ISIS, da un lato punta alla “conquista” di nuovi territori da sfruttare come basi di partenza per ulteriori offensive (o comunque come minaccia) – e la Libia rientra tra questi – dall'altro consolida gli spazi conquistati – fisici e non – attraverso un'intensa attività politica fatta di *scouting*, alleanze, riconoscimenti reciproci con attori locali (*marketing* e *franchising*) e intensa attività di propaganda.

Un approccio strategico che si muove su due direttrici parallele e funzionali l'una all'altra.

La prima direttrice è quella diretta dell'offensiva convenzionale, di natura regionale e transnazionale (oltre i vecchi confini di un Medio Oriente e nord Africa in via di ridefinizione), in grado di coinvolgere gruppi di opposizione armata (GOA) locali e fenomeni insurrezionali di differente natura e origine, unendoli sotto la simbolica bandiera nera del califfato (in questa direzione va il passaggio allo Stato islamico del gruppo nigeriano Boko Haram).

La seconda è quella indiretta delle molteplici minacce di natura globale: dall'imprevedibilità del jihadismo autoctono – l'*home-made terrorism/lone-wolf* – una minaccia individuale alimentata dall'ampio contesto di *virtual-jihad* amplificato dal *social-networking*, alla minaccia prevedibile – ma al momento non efficacemente affrontata – del jihadismo migrante e di ritorno¹ e legata all'incontrollato fenomeno migratorio attraverso il Mediterraneo.

Rimandando l'approfondimento sugli sviluppi generali dell'ISIS a una successiva riflessione, questo contributo di pensiero intende concentrarsi sullo sviluppo regionale del fenomeno, più dettagliatamente l'espansione verso il Libano.

Il Libano è area di interesse del jihadismo regionale?

Ormai da tempo, l'attenzione dell'ISIS si è concentra sul paese dei cedri. Progressivamente e con dimostrata capacità, il piano politico-militare di al-Baghdadi ha portato all'inclusione nominale del Libano all'interno del califfato e alla proclamazione del relativo emirato islamico.

¹ Per un approfondimento sulla classificazione della minaccia jihadista si rimanda a C. Bertolotti, *ISIS&Co.: dal Mediterraneo il terrorismo jihadista minaccia l'Italia*, in “Master of Terror – I Signori del Terrore”, Il Nodo di Gordio, n. 7, gennaio 2015, ed. Il Nodo di Gordio, Trento, pp. 47-54.

SOTTO LALENTE

I combattenti dell'ISIS hanno avviato rapporti di cooperazione con i GOA operativi nel nord della Siria, una scelta funzionale all'espansione verso il Libano. Tale cooperazione prevederebbe l'istituzione di un comitato organizzativo militare finalizzato a coordinare l'attività operativa su territorio libanese; una scelta basata sul presupposto teorico di un Libano inteso come componente politico-geografica e sociale del più ampio Stato islamico.

Questo l'approccio concettuale che, al momento, non si è però concretizzato nell'attribuzione del ruolo di "emiro", il comandante politico-militare.

Contrariamente a quanto recepito e diffuso dalla stampa regionale, la recente notizia della nomina a emiro del fuggitivo imam Ahmad al-Assir si è dimostrata essere un artificioso "specchietto per le allodole", atto a tastare il terreno e valutare le reazioni dell'opinione pubblica della regione. Al contrario, la formazione di un comando per l'emirato del Libano sarebbe in fase di sviluppo sotto la supervisione del comandante Khalaf al-Zeyabi Halous, meglio conosciuto con il nome di battaglia "Abu Musaab Halous", un combattente siriano che ha ricoperto un ruolo di primo piano nella conquista di Raqqa nel 2013.

E proprio Abu Musaab Halous, unitamente ad altri leader militari dell'ISIS, avrebbe recentemente fatto la sua comparsa all'interno della regione del Qalamoun, una provincia siriana strategicamente importante sul piano militare al confine con il Libano. In tale occasione sarebbe stata avviata la fase organizzativa dei primi nuclei di sicurezza e di alcune formazioni militari da impiegare tra il Qalamoun e il Libano.

L'ISIS addestra le sue reclute sul confine libanese

Le truppe dello Stato islamico sarebbero dunque pronte a condurre azioni offensive in Libano attraverso il confine con la Siria?

I presupposti ci sono. L'ISIS starebbe addestrando le nuove reclute e i circa mille combattenti provenienti dalle altre fazioni in lotta nell'area di Qalamoun – di fatto è una "no-man's land". A fronte di un sostanziale sfaldamento dei GOA siriani, è stato registrato un significativo trasferimento di ribelli – molti dei quali provenienti dal "Free Syrian Army" – tra le fila dello stesso ISIS; ciò sarebbe conseguenza diretta della scarsa coesione e organizzazione delle altre parti in lotta contro il governo di Bashar al-Assad.

Anche le informative dell'*intelligence* confermano la minaccia. La crescente presenza di combattenti sunniti dell'ISIS a ridosso di un'area abitata da una

popolazione in prevalenza sciita è ormai un dato di fatto – con una forza stimata in circa 10.000 unità; questo è un ulteriore fattore di destabilizzazione che potrebbe alimentare la contrapposizione violenta tra l’ISIS – impegnato militarmente contro il regime siriano – e l’organizzazione (para)militare di Hezbollah – in supporto alle forze governative di Assad –, con il coinvolgimento delle comunità sia sunnite che sciite libanesi, così come dei profughi siriani (in particolare i rifugiati nelle aree di confine).

È un fatto che oggi la bandiera nera dell’ISIS sventoli a poche centinaia di metri dall’abitato di Aarsal (così come in alcune aree all’interno del territorio libanese, come Tripoli) e le attività operative dei jihadisti siano sempre più connesse con la criminalità transfrontaliera grazie al traffico di armi e carburante. Sebbene il leader del califfato, Abu Bakr al-Baghdadi, appaia al momento non interessato al collasso dello stato libanese, è bene evidenziare come nella strategia dell’ISIS l’espansione si sia sinora basata su un processo di allargamento progressivo fatto di conquiste di piccole aree periferiche, villaggi strategicamente non rilevanti. Un metodo che, da un lato, garantisce il consolidamento di basi di partenza per una successiva espansione e, dall’altro, fornisce una spinta motivazionale ai propri militanti. Un vantaggio ulteriore potrebbe derivare dalla possibilità di occupare alcune località sciite lungo il confine, privando così Hezbollah di alcune basi di supporto.

Tra gli elementi dinamizzanti si impone inoltre il rapporto di collaborazione locale con un altro attore, il gruppo qaedista al-Nusra, che, non direttamente interessato ad assumere un ruolo attivo in Libano, aprirebbe all’eventualità di un’iniziativa unilaterale dell’ISIS nella terra dei cedri. Una collaborazione che sorprende, guardando alle conflittualità esistenti tra i due movimenti ma che, nel caso libanese, trova la sua logica coerenza nelle dinamiche locali che hanno portato a un informale cessate il fuoco tra l’esercito libanese e al-Nusra – propenso a concentrare i propri sforzi in opposizione a Hezbollah in Siria – e nei rapporti personali tra i componenti dei due gruppi di opposizione armata.

Ma tra i fattori da valutare va considerato anche il progressivo indebolimento di al-Nusra (il rapporto di forze con l’ISIS sarebbe di uno a cinque), i cui organici sono in fase di riduzione al pari delle disponibilità economico-finanziarie in conseguenza dell’interruzione del supporto di attori terzi (tra i quali il Qatar). Non è escluso che tali rapporti di forza e la variabile “economica” possano condurre a frizioni sempre più accese tra i due gruppi all’interno dei quali sarebbe

SOTTO LALENTE

presente una significativa componente libanese (almeno 400 i giovani volontari nelle fila dei due movimenti, la metà arruolata nel corso dell'ultimo anno). Le dinamiche sono estremamente variabili, ma l'attenzione dell'ISIS sul Libano rimane alta, come confermerebbe il tentativo di "inclusione pragmatica" avviato dal religioso (dello Stato islamico) Abu-Walid al-Maqdisi che nel mese di dicembre avrebbe incontrato presso Qalamoun il comandante militare di al-Nusra, Abu Malik al-Telli. Al di là della visione e degli approcci ideologici dei due gruppi, il fattore di forte influenza è in questo momento l'accesso a risorse economiche e il fiorire dei traffici illeciti e del mercato nero. Così, in un rapporto di reciproca collaborazione e vantaggio, all'instabilità della sicurezza contribuisce la stretta connessione tra insurrezione jihadista e criminalità transfrontaliera.

Analisi, valutazioni e previsioni

Data l'instabilità della situazione e la minaccia alla sicurezza nazionale, l'esercito libanese ha visto intensificarsi il supporto dei partner esterni; già da tempo gli Stati Uniti forniscono il loro contributo attraverso la cessione di equipaggiamenti ed armamenti a favore dell'esercito nazionale e, al contempo, con supporto e cooperazione in ambito *intelligence* tanto alle forze di sicurezza quanto – con maggiore e opportuna discrezione – a Hezbollah.

Nel dettaglio, oltre all'armamento leggero per la fanteria, le armi di sostegno e i veicoli corazzati, gli Stati Uniti forniranno al Libano, nell'immediato futuro, sei elicotteri da combattimento "Super Cobra" e alcuni datati ma adeguati aerei F-5.

Una scelta indotta dall'imminente minaccia di azioni offensive da parte di ISIS e al-Nusra. Azioni che potrebbero essere condotte non solamente dal fronte nord-orientale dell'area di Aarsal, bensì anche lungo la linea di confine a est; tutta l'area di confine con la Siria è dunque da considerare ad alto rischio di offensive dirette e di penetrazione in territorio libanese.

Sebbene l'istituzione di un emirato islamico libanese dell'ISIS sia ancora limitata al piano teorico, è però confermata una attenzione verso il Libano; in particolare, sarebbe in atto un'intensa attività di reclutamento di volontari per la condotta di attacchi-suicidi ai danni di obiettivi sciiti all'interno dell'area urbana di Beirut, le aree a predominanza sciita del Libano meridionale e contro obiettivi iraniani, francesi e occidentali in genere.

Al-Nusrah, in particolare, potrebbe intensificare le proprie azioni contro Hezbollah; ciò potrebbe prevedere un'azione "di massa" estesa nell'area siriana di Qalamoun (area di origine di molti combattenti di al-Nusrah) o, in alternativa, attacchi concentrati nelle roccaforti sciite libanesi di Hermel e della Bekaa. La seconda ipotesi è quella meno probabile nel breve periodo poiché porterebbe alla rottura dell'informale patto di non belligeranza con l'esercito libanese e allargherebbe un fronte difficile da sostenere.

È dunque possibile valutare come probabile un'escalation di violenza sia di tipo trans-frontaliero, sia di natura puntiforme su territorio libanese a danno di obiettivi sciiti, primariamente, e stranieri attraverso attacchi diretti di tipo terroristico (auto-bomba e attacchi suicidi); al contempo, non è possibile escludere l'intenzione di colpire anche le forze di UNIFIL, obiettivo mediaticamente ap-pagante e limitatamente protetto.

Date le premesse – e in linea con le operazioni militari che hanno portato alla cacciata dei jihadisti dall'area di Ras Balbeek nel mese di febbraio e alle azioni di contro-terrorismo su territorio nazionale – è valutato come probabile un intervento armato delle forze di sicurezza libanesi in funzione di contenimento e contrasto delle forze jihadiste lungo il confine siriano-libanese (Nahar al Kabir, Akjkar, Halba) – in questo caso potrebbe essere presa in considerazione l'opportunità (benché non ufficializzata) di un coordinamento con le omologhe forze di sicurezza governative siriane e con Hezbollah.

SINTESI



SUMMARY

Captain (Navy) Vincenzo Paratore

SINTESI

In questo volume dell'Osservatorio Strategico, gli autori offrono preziosi contributi relativi alle Aree/Settori di rispettiva competenza che, riepilogati succintamente in questa breve introduzione, nell'insieme permettono di sviluppare una panoramica globale molto stimolante, arricchita anche da un interessante intervento su l'"*Asian Infrastructure Investment Bank e l'ordine liberal-democratico globale*".

Secondo il Dr. Claudio Catalano, con la crisi ucraina che sembra destinata a durare ancora a lungo e con la nuova dottrina militare della Russia che ha tra i suoi obiettivi l'implosione dell'Alleanza Atlantica, l'Italia deve fare il possibile per spostare l'attenzione sulla Libia e sul Mediterraneo perché, nonostante la minaccia costante dell'immigrazione illegale, e la nuova minaccia dell'ISIS, il "fianco sud" sta diventando la Cenerentola della sicurezza europea.

Nell'Asia del Pacifico, il Dr. Stefano Felician Beccari identifica nella recente crisi malese il sintomo di un evidente arretramento regionale della democrazia il cui impatto sul piano geopolitico è ancora tutto da calcolare. In Myanmar ed in Thailandia, l'insuccesso economico e la disaffezione dei cittadini sembrano favorire l'affermarsi di forti derive nazionaliste che impongono un at-

SUMMARY

This edition of CeMiSS's Osservatorio Strategico continues monitoring the major evolutions which characterized the areas watched by the research team of the Centre. On top of that, a multifaceted analysis of the different ways in which the Chinese-led Asian Infrastructure and Investment Bank (AIIB) can impact on the global liberal-democratic order is provided in the conclusive section of the issue.

According to Dr. Claudio Catalano, with an Ukraine crisis projected to last much longer than expected and an emerging Russian military doctrine aimed at challenging the stability of the Atlantic Alliance from the inside, Italy should shift its focus on Libya and the Mediterranean. Despite the raising threats of illegal immigration and ISIS, the "south flank" is becoming the Cinderella of the European security.

In Pacific Asia, Dr. Stefano Felician connects to the recent Malaysian crisis the symptoms of a clear setback for democracy in Asia whose geopolitical impact has not been estimated yet. In Myanmar and Thailand, economic failures and people's disillusionment with the current regimes seem favoring the radicalization of strong nationalist tendencies. These developments are inevitably urging for a more careful control over future

tento controllo sui futuri investimenti militari.

Per il Dr. Marco Massoni, il coinvolgimento del Niger nella forza multinazionale contro Boko Haram è stato un qualcosa d'inevitabile, posti i numerosi attacchi subiti da parte dell'omonima setta islamica che, da ultimo, hanno regionalizzato una crisi che potrebbe condurre alla realizzazione di nuova forte alleanza tra le frange radicalizzate dei musulmani nigerini e quelle del Camerun e del Ciad.

Da parte sua, il Dr. Nunziante Mastrolia spiega come la Cina ha cambiato strategia ma non ha cambiato obiettivo. La vocazione egemonica cinese è intatta, ma il confronto tra Pechino, Washington ed i paesi alleati ritornerà ad essere di tipo economico e non sarà più di tipo militare. Le ambizioni cinesi poggiano però su basi di argilla, perché il sistema politico di questo paese è precario e le riforme necessarie per potenziare la crescita economica sembrano sempre di difficile realizzazione.

La Dr.ssa Claudia Astarita presenta un'India nella quale la speranza trionfa sul realismo. Indipendentemente dall'eventuale successo di quella rete di sicurezza che ha immaginato per centinaia di milioni d'indiani dopo la perdita del controllo della capitale,

military investments.

Dr. Marco Massoni describes the involvement of Niger in the Multinational Force against Boko Haram as inevitable. The numerous attacks endured by the homonymous Nigerian Islamist sect also contributed to regionalize a crisis that could favor the emergence of a new strong alliance amid the radicalized fringes of Nigerian Muslims and those based in Cameroon and Chad.

Dr. Nunziante Mastrolia explains how China has changed its strategy to pursue the same target. Chinese quest for dominance remains intact, but the confrontation amid Beijing, Washington and their allies will be once again embedded by economic rather than military dynamics. That being said, it is important to remember that China's ambitions lay on a very weak basis: its political system is precarious and the reforms needed to relaunch economic growth appear difficult to shape and implement.

Dr. Claudia Astarita introduces a kind of India where hope triumphs over realism. Regardless of the eventual success of the safety net he imagined for hundreds of millions of Indians after losing his grasp over New Delhi, Premier Narendra Modi's optimism may convince his voters that he is a reliable, active and strong-willed leader.

l'ottimismo da ultimo dimostrato dal premier Modi potrebbe comunque permettergli di rimettersi in gioco agli occhi del suo elettorato qualificandosi come un leader energico e determinato.

La Dr.ssa Lorena Di Placido intravede nella comune minaccia dell'estremismo islamico la variabile essenziale delle alleanze e dei partenariati di uno spazio eurasiatico all'interno del quale crescono i margini di cooperazione positiva con l'Iran. Sempre in questa chiave di lettura, un'azione concentrata con la Russia nei riguardi dello jihadismo transnazionale dovrebbe rivelarsi più efficace di qualsiasi altra azione condotta dai paesi occidentali da un lato e da Mosca dall'altro.

L'Arabia Saudita si trova alla vigilia di scelte particolarmente complesse, come illustrato dal Dr. Nicola Pedde. Per promuovere l'intervento militare nello Yemen, i Sauditi dovranno sacrificare parte dei loro interessi in altre regioni. In particolare, si prospetta rischiosa la partecipazione dell'Egitto nella crisi yemenita, un suo eventuale rovescio militare alimenterebbe dinamiche di crisi politica e sociale che potrebbero condurre a nuova e violenta fase di confronto politico nazionale.

E' nel peso della geografia delle comunanze economiche, ma anche dalla

Dr Lorena Di Placido identifies in the common threat of Islamic extremism the basic variable pushing for the consolidation of a series of alliances and partnerships in Eurasia, an area where positive attitudes towards Iran have been also consolidating. It is claimed that it will be more efficient to face the transnational jihadism threat with the help of Russia rather than abiding to two different strategies, one led by Western countries and the other by Moscow.

Saudi Arabia is about to make a series of complex choices, as illustrated by Dr. Nicola Pedde. In order to promote the military intervention in Yemen, the Saudis will have to sacrifice some of their interests in other regions. In particular, the participation of Egypt in the Yemeni crisis is risky. Its possible military overturn may feed locus of political and social crisis that could lead to a new and violent phase of national political confrontation.

Dr. Alessandro Politi identifies geography; economic similarities; the consequences of the global financial crisis; the slowdown of regional growth; and the collapse of oil prices as the elements behind the rising competitions within the American subcontinent. This framework is making the Alliance of the Pacific at least as weak and fragile as Mercosur already is.

sommatoria della crisi economica globale, del rallentamento delle economie regionale e del persistente calo dei prezzi del petrolio, che il Dr. A. Politi riconduce le spinte volte ad evitare le spaccature e le competizioni fratricide all'interno del subcontinente americano che sembrano caratterizzare un'Alleanza del Pacifico che si annuncia fragile quanto il Mercosur.

La mancata caduta del regime di Assad, la caduta del governo dei fratelli musulmani in Egitto, l'emersione dell'ISIS e lo sdoganamento di Teheran, impongono una difficile revisione della politica estera turca. Politica estera che appare, sempre più, ostaggio della politica di sicurezza interna del paese e dell'ideologia politica che l'AKP ha sviluppato nel lungo regno di Erdogan, come analizzato dal Dr. Paolo Quercia.

Infine, in un quadro nel quale l'ISIS sta cercando di consolidare le posizioni conquistate e mantenute nel corso dell'ultimo anno, il Cap. Claudio Bertolotti valuta possibile la rottura di quell'informale patto di non belligeranza ancora vigente con l'esercito libanese e quindi ritiene probabile un'*escalation* di violenza sul territorio libanese, tanto di tipo transfrontaliero quanto di natura punitiva, a danno di obiettivi sciiti e stranieri e, forse, anche UNIFIL.

The failure of the fall of Assad regime, the collapse of the Muslim Brothers government in Egypt, the birth of ISIS and the customs clearance of Teheran are all forcing Turkey to revise its foreign policy. In particular, the latter appears to Dr. Paolo Quercia as a hostage of both Turkish internal security priorities and the political ideology that AKP has developed during the Erdogan kingdom.

Finally, in a framework where ISIS is trying to consolidate its positions, Dr. Claudio Bertolotti believes that the informal non-aggression pact in force with Lebanese army may be broken, anticipating the risk of a military escalation on the Lebanese territory aimed at damaging Shiite and foreign targets as well as the UNIFIL.



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*